

L'**A**ncora  
nell'**U**nità  
di **S**alute

AUS

**6** NOVEMBRE  
DICEMBRE 2022  
ANNO XLIV



# L'Ancora nell'Unità di Salute

Rivista Medico-Psico-Sociologico-Pastorale  
a carattere professionale scientifico

**ANNO XLIV - N. 6 Novembre - Dicembre 2022**

Sped. abb. Post. - Comma 20/c, Art. 2, Legge 662/96 - Filiale di Roma

**Fondatore:** Mons. Luigi Novarese

**Direttore responsabile:** Filippo Di Giacomo

**Legale rappresentante:** Giovan Giuseppe Torre

**Redazione:** Mauro Anselmo,  
Angela Petitti, Mara Strazzacappa

**Comitato editoriale:** Maurizio Chioldi,  
Felice Di Giandomenico,  
Rosa Manganiello, Luciano Sandrin

**Segretario di redazione:** Carmine Di Pinto

**Progetto grafico:** Nevio De Zolt

**Hanno collaborato:** Mauro Anselmo, Palmiro Di  
Campuccio, Felice Di Giandomenico, Vincenzo  
M. Farano, Annalisa Mancini, Sabino Palumbieri,  
Angela Petitti, Franco Davide Pilotto, Floriano  
Scioscia, Antonio Zizza

**Direzione e Amministrazione:**

Via dei Bresciani, 2 - 00186 ROMA  
aus@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

**Redazione e Ufficio Abbonamenti:**

Via di Monte del Gallo, 105/111 - 00165 ROMA  
Tel. 06.39674243 - Fax 06.39637828  
editoria@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

*Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 419  
Periodico iscritto al ROC n. 30549*

Il materiale inviato non viene restituito e la pubblicazione  
degli articoli non prevede nessuna forma di retribuzione

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente  
per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo

**PER RICEVERE LA RIVISTA**

conto corrente postale **718007** intestato a  
Associazione Silenziosi Operai della Croce - Centro Volontari della Sofferenza  
Via dei Bresciani, 2 - 00186 Roma

Per l'Italia.....	€ 35
Sostenitore .....	€ 50
Per l'Estero.....	€ 50
In formato PDF .....	€ 20
Un numero .....	€ 8

**Mancini Edizioni s.r.l.** - Via Tasso, 96 - 00185 Roma  
Tel. 06.45.44.83.02 - 06.93.49.60.56 - E-mail: info@manciniedizioni.com

Finito di stampare: Gennaio 2023

## L'Ancora nell'Unità di Salute

Scienza e fede  
a servizio della persona

*L'Ancora nell'Unità di Salute:* tre aree di interesse per favorire, nell'ambito sociosanitario e pastorale, la piena dignità della persona sofferente. L'area umanistica coglie, nell'ampio spettro delle scienze, le comprensioni più idonee a promuovere l'apostolato specifico della persona ammalata, disabile o comunque sofferente. Più specifiche dell'orizzonte apostolico dei Silenziosi Operai della Croce (Associazione internazionale proprietaria della rivista), le aree teologica e associativa. L'azione diretta e responsabile delle persone disabili o ammalate, una precisa responsabilità pastorale come soggetti attivi nella società e nella Chiesa, sono gli intenti che la rivista si propone. Fondata dal 1978 da mons. Luigi Novarese, iniziatore dell'apostolato per la promozione integrale della persona sofferente, la rivista accoglie contributi a carattere scientifico, collocandoli all'interno di percorsi multidisciplinari. Punto di convergenza per ogni studio è comunque dare luce e profondità alla dignità di ogni umana esistenza e al valore di salvezza che essa riveste in virtù dell'incarnazione di Dio, in Cristo Gesù.

---

## Editoriale

Angela Petitti **484** Senza amore, senza Cristo

---

## Area Teologica

Sabino Palumbieri **487** Il dolore bussa. La fede risponde (seconda parte)

---

## Area Associativa

Joseph Hoina **500** Sofferenza a servizio del misterioso  
piano salvifico di Dio

Marta Couto **508** La passione ci spinge...

---

## Area Umanistica

- Antonio Zizza **514** La persona umana: anima vivente della città
- Felice Di Giandomenico **525** Sulla cognizione bioculturale del dolore
- Floriano Scioscia **537** Un ponte tra università e mondo del lavoro
- Franco Davide Pilotto **547** Autonomia nel rapporto medico-paziente:  
aspetti etici
- Cristiana Freni **555** La sofferenza oltre la finzione letteraria
- 

## Testimonianza

a cura della Redazione **564** Don Pietro Gonella araldo  
della sofferenza (seconda parte)

---

## In Libreria

- a cura della Redazione **568** Il dissenso al fascismo
- 569** Storia del pensiero pedagogico
- 570** Italia in bianco e nero
- 571** La vedetta appenninica
- 572** Razze schiave e razze signore
- 

## Indice Annata

a cura della Redazione **573** Indice dell'annata 2022

## Senza amore, senza Cristo

Angela Petitti, Responsabile per l'apostolato del Centro Volontari della Sofferenza

Fra poco il conflitto tra Russia e Ucraina segnerà un anno. La data del 20 febbraio 2021 è ufficialmente l'inizio delle offensive ma le ostilità, i combattimenti e le proteste risalgono al 2014. Tra le due date, le due parti hanno siglato e violato più volte una base di accordo e di cessazione degli scontri, fino ad arrivare ad una guerra, che come tutte le guerre solo apparentemente vedrà vinti e vincitori. "Con la guerra siamo tutti sconfitti", scrive papa Francesco nell'introduzione al libro realizzato con il vaticanista Francesco Antonio Grana, un libro che è "una vera e propria enciclica sulla e per la pace in Ucraina e in ogni altra parte della terra". In esso il Papa ha raccolto tutti gli appelli accorati e insistenti e, purtroppo inascoltati, che ha rivolto ai popoli, ai politici e a "tutti gli uomini e alle donne di buona volontà, alla vigilia del primo Natale di guerra totale in Europa dopo il secondo conflitto mondiale".

Mentre il progresso, che abbraccia le esistenze portandole ad usufruire di tante facilitazioni impensabili fino a qualche anno fa, ha favorito molteplici sviluppi nelle scienze e nella tecnologia, non si può dire che ci sia stato un'altrettanta crescita in umanità.

Danno da pensare le parole poetiche e sempre attuali di Salvatore Quasimodo, Uomo del mio tempo, del 1946.

Sei ancora quello della pietra e della fionda, / uomo del mio tempo. Eri  
nella carlinga,  
con le ali maligne, le meridiane di morte, / t'ho visto – dentro il carro di  
fuoco, alle forche,  
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu, / con la tua scienza esatta persuasa  
allo sterminio,  
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora, / come sempre, come uccise-  
ro i padri, come uccisero

gli animali che ti videro per la prima volta. / E questo sangue odora come  
nel giorno  
quando il fratello disse all'altro fratello: / «Andiamo ai campi». E quell'eco  
fredda, tenace,  
è giunta fino a te, dentro la tua giornata. / Dimenticate, o figli, le nuvole  
di sangue.  
Salite dalla terra, dimenticate i padri: / le loro tombe affondano nella  
cenere,  
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

La storia si ripete, gli uomini non cambiano, sembra dire il poeta. Dai tempi di Caino e Abele, il fratello lotta contro il fratello. Gli strumenti di guerra diventano più micidiali, sviluppando tecnologie precisissime e impersonali. Ma coloro che vengono colpiti sono sempre gli uomini nel loro corpo e nel loro spirito. Perché i proiettili, le bombe, o altre armi non pongono solo fine alla vita fisica ma feriscono e uccidono la mente, la volontà, la speranza. Una devastazione visibile del territorio la vediamo ogni giorno nelle foto che ritraggono città e campi distrutti, strade e ponti interrotti. La desolazione umana è altrettanto visibile nelle persone, uomini, donne, anziani, bambini, che cercano di sopravvivere raccattando pezzi delle loro vite precedenti. Colpisce il cuore, più di come lo possa fare un proiettile, l'immagine di un bambino che piange, tenendo in mano un giocattolo rotto; o quella di una persona anziana che raccoglie legna dalle macerie per accendere un fuoco che perde in partenza contro il gelo dell'inverno.

A ottobre del 2020 papa Francesco condivideva con noi il sogno di “Fratelli tutti”. Le sue parole fanno come eco a quelle del poeta: “Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue”; lasciamo che i morti seppelliscano i morti e che i vivi si comportino da fratelli.

Purtroppo le parole del Pontefice sembrano non incidere sulle logiche di potere e di sopraffazione e “le situazioni di violenza vanno moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una “terza guerra mondiale a pezzi”. Ma, dice Francesco, “questo non stupisce se notiamo la mancanza di orizzonti in grado di farci convergere in unità, perché in ogni guerra ciò che risulta distrutto è lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della

famiglia umana, per cui ogni situazione di minaccia alimenta la sfiducia e il ripiegamento. Così, il nostro mondo avanza in una dicotomia senza senso, con la pretesa di garantire la stabilità e la pace sulla base di una falsa sicurezza supportata da una mentalità di paura e sfiducia” (FT, 25-26).

È venuto il Principe della Pace, l'umile Figlio di Dio incarnatosi per portare i doni di Dio ed insegnare ad ogni persona come vivere e come amare, ma sembra che l'umanità preferisca vivere “senza amore, senza Cristo”, come dice il poeta.

Tuttavia, persistente, tenace e coraggioso, l'“invito alla speranza, che ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un'aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l'amore. La speranza è audace!” (FT, 55).

E audaci nel ridisegnare un mondo a misura del fratello possiamo essere noi. Ognuno impegnandosi giorno per giorno, nella piccola porzione di mondo che gli è affidata, a vivere da figlio di Dio e fratello di ogni persona. Non le ceneri ricoprono il cuore ma il fuoco dell'amore umile, spoglio, di un Dio Bambino.

### **Avviso ai lettori**

Ci troviamo in questo momento, insieme a tante persone, in una situazione di disagio causato dall'aumento considerevole dei costi energetici e delle materie prime con il conseguente, inevitabile aumento delle spese per la stampa della rivista.

Ci vediamo costretti, pertanto, a ridurre le uscite della rivista, mutando la periodicità da bimestrale a trimestrale.

Andiamo incontro alle richieste di questo tempo difficile dando comunque il meglio di noi stessi e facendo di un disagio una opportunità di rinnovamento.

# Il dolore bussava. La fede risponde

(seconda parte)

Sabino Palumbieri, professore emerito di Antropologia filosofica  
presso la Pontificia Università Salesiana di Roma

Il silenzio di Dio *non è l'assenza di Dio, ma la sua presenza in un altro modo*: la presenza silente di Dio. Come il Padre ha fatto nell'evento del Figlio, Dio condivide in prima persona la sorte di chiunque soffre, anche se soffre giustamente, come il delinquente carcerato. La prima parte del presente contributo è stata pubblicata in *L'Ankora nell'Unità di Salute*, n. 5/2022 alle pagine 395-403.

La sofferenza di Dio è una chiamata anche per l'uomo. L'uomo non è trattato da robot da Dio ma è considerato a sua immagine e collaboratore. L'uomo è immagine di Dio; è scritto: *eikòn* (*Gn 1, 27*). L'uomo è collaboratore di Dio; è scritto: *sunergòs* (*1Cor 3, 9*).

La collaborazione è la chiamata di Dio all'uomo con la vita. Dio che si è fatto crocifiggere, ha reso valido il dolore. Non ha spiegato il teorema del dolore ma ha chiamato l'uomo a partecipare alla bifase del mistero: la fase del dolore è strettissimamente legata alla fase della vita, perché Dio è il Dio della vita.

Francesco Carnelutti – un grande intellettuale convertito – ha scritto nelle sue memorie che la sua conversione rimonta al momento in cui egli capì che il discorso del capitolo 25 di Matteo era un discorso sconvolgente. Ne concluse che o l'aveva scritto un folle, o l'aveva scritto un Dio. Soprattutto il punto in cui si dice: "Ero carcerato, e mi hai visitato".

Hai visitato me. L'identificazione di Dio con il malato ancora si può capire; con l'oppresso pure; ma con il carcerato? "Ero in carcere e mi hai visitato". Solo un Dio può identificarsi in colui che ha sbagliato, perché è vero che in carcere ci sono anche degli innocenti, ma ci sono – è innegabile

– anche dei colpevoli. Ci sono degli uomini. Dio ci insegna la passione del sostantivo. L'uomo delinquente ha come aggettivazione la caratterizzazione del delinquente, ma il sostantivo, la *substantia*, è che l'uomo è immagine, magari slabbrata, ma non cancellata, di Dio.

C'è di più, però. La solidarietà di Cristo con i dolori degli uomini è una simbiosi di sofferenza.

Non è che Cristo soffra soltanto *con* gli uomini, ma soffre *negli* uomini. Si identifica, al punto che il cristificato, come lo chiamavano i Padri greci, diventa il prolungamento della sofferenza di Cristo. “Io completo nella mia carne – dice l’Apostolo Paolo nella lettera ai Colossesi, il noto verso 1, 24 – ciò che manca alle sofferenze di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa”.

Come può essere? Non ha già fatto tutto lui? Dio senza l'io non vuole fare tutto. L'io senza Dio non può fare nulla. Dio e l'io fanno tutto in collaborazione. E questo avviene quando soffre un cristificato, uno che accetta Cristo, anche senza essere battezzato, anche senza saperlo.

Gandhi che accetta il suo sacrificio vale molto di più di un cristiano che lo subisce e che magari non gli dà la valenza esatta che Cristo invita a dare, perché lo Spirito di Dio non si assoggetta a delimitazioni. “Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo in favore del suo Corpo che è la Chiesa”. Così il dolore diventa redentivo.

Il contributo del sangue dell'uomo è un tratto della predilezione di Dio. “Questo è il mio Corpo. Questo è il mio Sangue”. Alla fine dell'Eucaristia ognuno dovrebbe poter dire: “Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue!” Perché la comunione non la facciamo per avere la grazia dai santi protettori. Essa è *com-unione*, unione insieme alla Vittima, con l'Uomo dei dolori che ci assimila a Sé. Mentre io assomilo il pane a me, Cristo assimila me a Se stesso.

Dopo l'Eucaristia divento Cristo e posso dire: “Questo è il mio corpo che io dò per i miei figli, per i miei alunni, per i miei amici. Questo è il mio corpo che io dò per un mondo diverso da quello in cui sto vivendo e per cui sto soffrendo. Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, che voglio spargere ancora oggi per voi”. Perché Cristo è colui che ha sparso tutto il suo sangue senza aver fatto spargere neppure una goccia di sangue agli altri: “Rimetti la spada nel fodero!” (Gv 18, 11).

La mia sofferenza si innesta in quella di Cristo. Ecco il paradosso di Paolo: “Io sovrabbondo di gioia in ogni mia tribolazione” (2 Cor 7, 4). Ci sono dei “Paolo” ancora oggi in mezzo a noi. Come il Servo di Dio Giacomo Gaglione che scrive, poco prima di morire, il libro *Cinquant’anni di croce per saper sorridere*. E lo scrive mentre è immobilizzato, con il corpo ridotto ad un pezzo intero di dolore diuturno su un letto di ferro.

Come non ricordare anche Benedetta Bianchi Porro che ripeteva spesso: “Vivere è bello”! Questa creatura dolcissima che a 17 anni si iscrive alla facoltà di medicina e poi segue il decorso terribile del suo male, per il quale diventa incapsulata nella prigione della sua carne. Cieca, sorda, muta, può soltanto comunicare attraverso un alfabeto convenzionale con la mamma, con il picchietto della mano della mamma su una sezione molto piccola della sua carne.

I santi li abbiamo in mezzo a noi. Come Marcello Candia, questo meraviglioso tris-laureato industriale, che lascia tutto, va in Amazzonia, vende i suoi averi, dà il suo essere, si mette a lavorare. Tornato in Italia con un tumore, negli ultimi giorni della sua malattia, dice: “Capisco ora che la cosa più bella non è tanto parlare della sofferenza, neppure quella di condividere, come ho tentato di fare in questi anni, la sofferenza dei più poveri, ma quella di dividerla nella propria carne”.

Solo davanti alla sofferenza possiamo acquisire la totale comprensione dell’amore di Dio. In questa meditazione teologica è opportuno anche confrontarsi con l’esperienza.

Fernanda è una donna che vive al Cottolengo. Si è dibattuta quando è stata colta da paralisi progressiva che le dà dolori lancinanti. È arrivata alla disperazione. Poi, lentamente, ha riaperto gli occhi, come dice lei, alla luce di Dio. Mi scrive: “Vi dico la mia testimonianza. Per me la sofferenza è stata un dono di Gesù che è amore infinito”. È tetraplegica ma è in grado di realizzare dei ricami meravigliosi. La lettera l’ha scritta con le sue mani; la conservo accanto al Vangelo. Perché è il *quinto evangelo*, come dice Mario Pomilio.

Per arrivare però a questo, c’è stata tanta ribellione prima. I santi non nascono santi; nessuno nasce santo. “Perché – aggiungeva – prima io dicevo che il Signore mi aveva castigato. Poi, dopo anni di riflessione e di esercizio di offerta con tante altre mie colleghe al Cottolengo, ho capito che il Signore mi aveva fatto un grande dono. Un privilegio di amore, che è quello

di condividere il suo martirio. Ora la mia sofferenza più grande è questa: vedo qualcuno che ha bisogno e non *posso* aiutarlo. Solo questa adesso è la mia sofferenza”.

Davide – di cui le Edizioni CVS hanno pubblicato un’agile biografia (P. Iafolla, *Davide Massimiani – La vita è bella anche nella sofferenza*, Roma, 2005) – ha una vicenda al limite del possibile. Segnato da una malattia post-natale, dovuta a trauma da parto, con una forma di tetraparesi spastica, registrava una grave insufficienza respiratoria. Questa patologia progressiva gli causava anche lesioni cerebrali che però non intaccavano le facoltà mentali. Anzi presentava una sensibilità e lucidità al di sopra della norma. Non ha avuto mai la possibilità di star seduto sul letto.

Il suo medico dichiarava spesso che qualunque altra persona si sarebbe almeno un po’ lamentata per i dolori lancinanti e per la posizione. Perché tutto questo si è protratto per 30 anni, l’arco della sua intensa esistenza.

Davide non poteva articolare parola. Ma i suoi occhi profondi e luminosi accarezzavano. E, con un po’ di esercizio da parte di chi era in grado di interpretare i suoi suoni gutturali, mandava a tutti messaggi profondi e *mirati*.

Affamato di Eucaristia, si deliziava nella preghiera. Quasi non bastasse la sua vita tutta penitenziale, supplicava di fare per l’intera Quaresima il digiuno. Era affascinato dall’ideale di offrire il contributo per i lontani. E affascinava tutti quelli che lo incontravano o gli chiedevano consigli col suo sorriso unico e permanente. Nel corpo piccino annunciava la morte di Cristo, col volto radioso la sua risurrezione.

Quando si capisce che le proprie sofferenze hanno un valore di fecondità, allora la vita cambia, diventa gioiosa, perché la fecondità è quello di cui abbiamo tanto bisogno. Se il dolore viene considerato da coloro che accettano Cristo come un’elezione, vediamo che cosa vuol dire quello che Cristo costantemente indica, la croce. “Se vuoi venire dietro a me, prendi ogni giorno la tua croce” (cfr. Mc 8, 34). Bisogna essere attenti, tuttavia, a non equivocare sulla croce.

*La croce non significa rassegnazione supina.* La croce significa *lotta contro il male*. Vuol dire essere capaci di *pagare alti costi* per sconfiggere il male e per realizzare il bene, per amare autenticamente.

Perché il bene, di qualunque tipo sia, viene da Dio, che è il Sommo Bene.

La croce è identificata con la capacità del discepolo di pagare altissimi

costi per la causa del Regno di Dio. “Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi. Vi perseguiteranno, vi consegneranno trascinandovi, sarete traditi dai fratelli, dai parenti e dagli amici. Metteranno a morte alcuni di voi. Da tutti sarete odiati. Beati voi quando vi insulteranno e quando vi perseguiteranno” (Gv 15, 20; Lc 21, 12.16-17; Mt 5, 11).

La persecuzione è legata al messaggio controcorrente del Vangelo. Persecuzione significa anche incomprendimento, non essere incoraggiati da chi dovrebbe incoraggiare, ma la fede fa arrivare fino in fondo al cammino.

A detta di Yves Congar, anche ai nostri giorni possiamo parlare di Chiesa dei martiri. Come Oscar Arnulfo Romero, per esempio.

La croce vuol dire saper pagare di persona, “perdere il tempo per il Regno di Dio!” Perdere il tempo per visitare chi è più povero di noi. Perdere il tempo per essere presente a colui che è ormai assente al suo essere uomo. Perdere il tempo per il servizio: questa è la croce.

“Se uno vuol seguirmi, prenda ogni giorno la sua croce...”. La lotta contro la pigrizia, questa è la croce. Quando l'amore, che è il contrario della pigrizia, si mette a disposizione degli altri e vuole servire gli altri, è amore crocifisso.

Non siamo doloristi, siamo attivi. Attivo vuol paradossalmente dire, come Giacomo Gaglione notava: “Io sono immobile, posso disperarmi, posso rassegnarmi, posso accartocciarmi su me stesso, e invece, voglio essere vivo fino in fondo”. Ed è diventato un animatore del mondo della sofferenza. Questo passaggio che sanno fare i sofferenti verso lo stadio dell'attività, è una sfida alla nostra pigrizia.

La sofferenza per il Regno è quella che Gesù continuamente sottolinea. Senza dimenticare l'altro tipo di sofferenza. Ma ricordiamo che la croce, nel Vangelo lucano, ha questa accezione: il prezzo necessario per affrontare tutto ciò che è necessario perché il mondo sia migliore; la necessità di non vivere senza significato, perché devo lasciare un'impronta di me che sia impronta di Cristo attraverso me.

## **Dolore, doglia di parto**

Come ha risposto Dio alle domande dell'uomo? Mandando il suo Unigenito, il quale non ha abolito il male ma lo ha assorbito. Non solo: ha

chiamato le persone a partecipare a questo mistero. *Il dolore, da maledizione* è diventato *una vocazione* perché benedizione e partecipazione al mistero della lotta contro il male. Ecco il piano di Dio sulla sofferenza, che vale la pena di approfondire.

La sofferenza, una volta toccata da Dio – che quando tocca trasforma – diventa una realtà feconda.

La croce di Gesù diventa come l'utero nuovo da cui nasce la nuova vita, grazie alla potenza dell'amore di Dio, alla risurrezione di Gesù, che è la seconda fase del dolore, perché Dio è il *Dio della vita, e trasforma il dolore in occasione di grazia.*

È un corridoio il dolore, che porta alla vita *come il profondo dolore della morte è una porta.* La morte è la porta per la vita.

Allora il *télos*, l'obiettivo supremo a cui Dio mira, non è il male – il male è solo l'occasione – ma è la vita. Non è soltanto la vita futura ma la vita presente. Dio rende fecondo il dolore.

La croce senza la vita è una forca, forse un esercizio di masochismo. Ma la croce con la vita, con la risurrezione di Cristo, è certezza che il dolore, qualunque dolore, non è più strazio di agonia, ma invece doglia di parto, perché ogni dolore apre un mondo nuovo.

Ascoltiamo nel Vangelo di Luca il racconto meraviglioso di Emmaus (Lc 24, 13-35). “Siete stolti e tardi di cuore – dice Gesù – non sapevate che bisognava che il Messia patisse tutte queste cose per entrare nella gloria?” (Lc, 24, 26). Che *bisognava!* È un insegnamento fondamentale. Finalmente qui trovano giustificazione le grandi espressioni dei classici greci. *Pathémata, mathémata.* *Pathémata* sono le sofferenze. Diventano *mathémata*, cioè insegnamenti.

Gesù non è venuto ad abolire ma a dare significato alla sofferenza. Si può soffrire senza sapere il perché? Senza sapere chi? Questa è sofferenza che sfocia nella disperazione. Ma si può anche soffrire sapendo *perché*, sapendo *per chi*. È la sofferenza dell'amore. La sofferenza della mamma che deve dare alla luce il bambino. Sa perché soffre, sa chi soffre. Ed è disposta a tutto. La sofferenza non mortificazione ma vivificazione. È *potatura* ma per la *fioritura*.

Il soffrire passa, l'aver sofferto resta. Così si passa alla significatività del soffrire. Cesare Pavese fu sempre tormentato dalla insignificanza del dolo-

re. “La grande, la tremenda verità è questa – egli dice – soffrire non serve a niente e, perciò nulla può consolare della morte”. Poco prima di morire, però, fa filtrare nella sua coscienza tormentata, questo interrogativo: “Forse mi sto avvicinando, è tutto qui in questo fremito del cuore; e se fosse vero? Se davvero fosse vero! Se la sofferenza avesse un senso, tutto sarebbe diverso”.

L'inutilità, l'insignificanza, la depressione: è il trinomio dell'oppressione assurda. Il dolore è insopportabile soltanto quando non ha significato. Mentre, quando si dà un significato di fecondità, tutto cambia. Ogni dolore è fecondo se è unito a quello di Cristo, che ha generato, col suo immenso dolore, il mondo nuovo. Il Crocifisso è come una mamma che genera. Dalla Croce si genera il mondo nuovo, *ex corde scisso ecclesia Christi iugata nascitur*, dicevano i Padri. Dal cuore squarciato di Cristo, come dalla frattura ombelicale della madre, nasce la Chiesa.

Perché ci sia il pane bisogna recidere la spiga e macinarla. Perché ci sia il vino, bisogna recidere il grappolo per pigiarlo. Perché ci sia il bimbo, bisogna recidere il cordone, per la vita del bimbo.

La vita nasce da mille e più fratture. Soltanto a questo punto ci arriva la consolazione: “Beati coloro che sanno soffrire”. “Beati gli afflitti” non significa “Beati i piagnucolosi”. Bensì beati coloro che *sanno soffrire*, perché sanno dare la valenza della fecondità alla loro sofferenza. “Essi saranno consolati” (Mt 5, 4). Dio stesso, dice l'Apocalisse, sarà il loro Dio. “Asciugnerà ogni lacrima dagli occhi loro. Non ci sarà più lutto, né lamento, né sofferenza, perché le cose di prima sono passate” (cfr. Ap 21, 4).

Cristo ci ha liberati non dalla realtà della sofferenza, ma dalla *inutilità* della sofferenza.

Cristo ci ha liberati non dal dolore, ma dalla *insignificanza* del dolore.

Ci ha liberati non dalla tribolazione, ma dalla *depressione* per la insignificanza della tribolazione.

### Un metodo di azione

Il mondo della sofferenza non è un oggetto da contemplare, è invece un campo in cui entrare a qualunque ora della nostra vita.

Perché è scritto che sarà come Cristo soltanto colui che assumerà la parabola del samaritano come stile della sua vita. “Scendeva da Gerusalemme

a Gerico...”. Scendeva prima un sacerdote, poi un levita, non si fermarono (Lc 10, 30). Né il primo né il secondo sostarono. Il terzo, il samaritano, si fermò.

Fermarsi, simpatizzare. Fermarsi significa accorgersi della sofferenza. Accorgersi. Non chiudere le porte dei nostri pianerottoli, sui quali oltre a non esserci comunicazione, c'è anche divisione e talora freddezza e follia.

Fermarsi, accorgersi che c'è gente che soffre, forse soffre per noi, perché noi siamo poco umani, indifferenti. Il contrario dell'amore raramente è l'odio; più comunemente è l'indifferenza.

Fermarsi, accorgersi della sofferenza e poi simpatizzare, avvicinare, sintonizzare. Simpatizzare: proprio dell'empatia che significa soffrire *insieme con*. L'uomo è capace di *empatia*, cioè soffrire *dentro di sé* le sofferenze dell'altro, o comunque le vibrazioni profonde dell'altro.

Il terzo, il samaritano, sosta. Porge l'aiuto immediato. Non dice: "L'affiderò alle strutture pubbliche". Si rimbocca le maniche, aiuta e poi lo porta all'albergo, paga e dice all'albergatore: "Io ti do tutto questo, poi ripasserò!" Non lo lascia come un episodio. Il samaritano crea uno stile di rapporto con l'altro. "Ripasserò. Per sapere come sta questo amico".

Questo significa "fermarsi come il samaritano" e cioè trattare disinteressatamente, misericordiosamente, oblativamente.

S. Agostino ammonisce: "*Si vere amas, gratis amas*". Il "gratuito", questo illustre sconosciuto di oggi.

"*Si vere amas, gratis amas. Ipse tibi sit merces, quem amas*" Colui che tu ami sia per te già il premio che ti devi aspettare. La gioia di vedere uno che ti sorride, questo è un premio ambitissimo, che la tua coscienza ti canterà fino alla fine dei tuoi giorni.

Chi è il credente? Colui che condivide la sofferenza di un mondo in pena. Il credente – dice Yves Congar – è uno che oltre al tavolino usa anche il contatto con la storia. Il credente è uno "che ha famiglia a carico". Ed è una famiglia molto vasta. "Chi è il mio prossimo?", chiede a Gesù il dottore della legge (Lc 10, 29). Gesù rovescia la domanda e risponde: "Di chi tu ti fai prossimo?".

Spesso si soffre perché si è centrati su se stessi. Quando si rompe la capsula, e si condivide con l'altro che soffre, la tua sofferenza è mitigata dalla dolcezza che si porta agli altri.

L'accettiamo questa logica, nel quotidiano, quando nessuno ci vede? Quando nessun giornale ne parla? Il senso della sofferenza non si acquisisce partecipando al convegno sulla sofferenza, ma quando si accetta l'esperienza della condivisione con la sofferenza. Questa è la cultura nuova, quella della gratitudine.

La cultura della *civiltà dell'amore* è l'anticipo del Regno di Dio, perché tutto questo è dichiarato da Cristo come fatto a se stesso. Nell'*inno all'amore* (1 Cor 13) rifulge questa carità.

Il non credente davanti al mistero del dolore dice: "È assurdo". Il credente dice: "È un mistero". L'osservazione e la distinzione sono sottolineate da Teilhard de Chardin. Quale la differenza? L'assurdo non trova spiegazione, né la potrà mai trovare. Il non credente, anche se intelligente, è condannato alla non significanza radicale e definitiva. "È un assurdo". Quando l'assurdo penetra nella storia esso rende assurda tutta la storia.

Il credente, invece, sa che il dolore, qualunque episodio di dolore, è un mistero, cioè un fatto traumatico che troverà il suo sbocco proprio come lo ha trovato l'evento più sconvolgente con la straziante soppressione del "giusto" per eccellenza, Cristo, nel momento della Pasqua. Il credente sa che il Padre non rimane indifferente nella sua solitudine. Il Dio biblico è il Dio che partecipa, il Dio che vive le ansie, le speranze, le trepidazioni. È il Dio che palpita per il Figlio. C'è una sorta di misteriosa con-sofferenza di Dio, quando soffre il Figlio e noi figli nel Figlio.

Il credente sa che Dio vibra, che piange misteriosamente e che, quando arriveremo al suo Regno, ci dirà: "Vieni, figlio mio, hai sentito i riflessi delle mie lacrime, delle mie vibrazioni? Sentivi la carezza della mia palpitante trepidazione?" "Padre, dove eri quando soffrivo?" "Figlio mio, io soffrivo con te, sulla tua croce".

Dio non è "al di là". Dio non è "al di sopra". Dio è al centro di ogni sofferenza. La nostra figliolanza divina, il nostro essere cristiani, non garantisce l'antidoto alla sofferenza ma la forza per trovarne il senso. Il mondo nuovo è operato da noi. Noi siamo i gestanti di questo mondo nuovo, soffrendo con la creazione "le doglie del parto" (Rm 8, 22). La Lettera ai Romani è un canto alla speranza: un mondo nuovo è già cominciato e stiamo aspettando il completamento che Cristo ha già iniziato con la sua resurrezione, attraversando la morte.

La vita che abbiamo è la figliolanza con Dio, la connaturalità con lui. Dice l'Apostolo Pietro: "Siete della stessa natura divina" (2Pt 1, 4). Ecco la vita dell'Eterno, comunicata nel tempo e arrivata a noi nel tempo attraverso il canale dell'acqua che si chiama Gesù, chiamato "*pontifex*" dal Nuovo Testamento, cioè *pons factus*. Un ponte costruito tra l'Eterno e il tempo. L'acqua che arriva a noi, la sua vita divina, è la vita dell'Eterno che, attraverso il canale che è l'umanità santa di Gesù, arriva a noi nel tempo. La grazia è il dono gratuito.

La morte conferma e porta a pienezza quello che già abbiamo, ciò che siamo. Dopo la morte faremo esplodere questa vita eterna contenuta nel tempo, un po' come succede nella fioritura.

Paolo chiama i cristiani santi, non per fare un complimento ma per ribadire che il santo è colui che possiede la vita eterna. "*Agnosce cristiane dignitatem tuam*", afferma Leone Magno. È la vita *dell'Eterno*, la vita *dall'Eterno*, la vita *per l'Eterno*.

Il deserto fiorisce. Quando Dio passa in esso, il deserto resta tale, ma diventa nel contempo spazio di un giardino nuovo. Il seme amaro di oggi è il pesco fiorito di domani. *Il dolore è fecondo*. La sofferenza ha un senso.

La Pasqua del Signore è l'ultimo stadio dell'esodo incessante di dolore. È il vento dello Spirito che fa nuove tutte le cose, e fa nuova anche l'esperienza di ogni dolore. Paul Claudel così sintetizzava: "Il dolore è una mandorla amara che si getta sul ciglio della strada. Ripassi un giorno per questa strada di pianto. Ed ecco il prodigio. Ritrovi un mandorlo in fiore".

Senza la certezza della fecondità del dolore saremmo come un'aquila senza ali, un campo senza le spighe, un cielo senza le stelle, un fuoco senza la fiamma, un giorno senza la luce, un mare senza le perle, un canto senza le note, un albero senza i frutti, un volto senza il sorriso, una morte senza la vita. Senza la fede il dolore è un assurdo, "notte senza stelle a mezzo il verno", un feto senza parto, una cassaforte senza chiavi.

### **Una consegna: una bella notizia**

Se riusciamo a capire la fecondità del dolore è perché lo Spirito di Dio ci ha dato il dono di *intus-legere* nei nostri eventi i segreti di Dio. Questo è

il suo grande segreto, svelato nell'Uomo umiliato dalla croce, sollevato alla destra del Padre.

Una consegna che Gesù risorto affida a Maria di Magdala nel giardino della risurrezione. I cui destinatari sono i credenti, quelli che credono nella seconda beatitudine del Vangelo di Matteo: beati, felici, quelli che sanno offrire il loro soffrire (Mt 5, 4).

In quanto sofferenti, si prende parte al primo atto dell'evento pasquale: la morte di Cristo. In quanto beati, si prende parte al secondo atto del mistero, la resurrezione. Si è beati, felici, solo se si è convinti che sta nascendo qualche cosa di nuovo nel mondo, grazie all'amore che è sempre fecondo.

*Voi che lo avete intuito per Grazia,  
correte, correte per tutte le piazze  
a svelare il grande segreto di Dio.*

*Andate a dire che la morte è passata,  
andate a dire che per tutto c'è un senso,  
andate a dire che l'inverno è fecondo,  
andate a dire che il sangue è un lavacro,  
andate a dire che il pianto è rugiada,  
andate a dire che ogni stilla è una stella,  
andate a dire che le piaghe risanano,  
andate a dire: per aspera ad astra  
andate a dire per Crucem ad lucem.*

*Voi che lo avete intuito per Grazia,  
correte dunque di porta in porta  
a svelare il grande segreto di Dio.*

*Andate a dire che la paura è già vinta,  
andate a dire che la morte è già morta,  
andate a dire che tutto questo è avvenuto,  
andate a dire che il Crocifisso è risorto,  
andate a dire che è il destino di ognuno,  
andate a dire che ogni uomo lo segue,*

*andate a dire che la porta è già aperta,  
andate a dire che essa è costato,  
andate a dire che l'accesso è l'accesso all'Eterno.*

*Voi che lo avete intuito per Grazia,  
correte, correte in fondo alle strade  
a svelare il grande segreto di Dio.*

*Andate a dire che il deserto fiorisce,  
andate a dire che l'amore ha ormai vinto,  
andate a dire che la gioia non è un sogno,  
andate a dire che la festa è già pronta,  
andate a dire che il bello è anche vero,  
andate a dire che è a portata di mano,  
andate a dire che è qui Pasqua nostra,  
andate a dire che la storia ha uno sbocco,  
andate a dire: "liberate! lottate!",  
andate a dire che ogni impegno è un culto.*

*Voi che l'avete intuito per Grazia  
correte, correte per tutta la terra  
a svelare il grande segreto di Dio.*

*Andate a dire che ogni croce è un trono,  
andate a dire che ogni tomba è una culla,  
andate a dire che il dolore è salvezza,  
andate a dire che ogni uomo è chiamato,  
andate a dire che il povero è in testa,  
andate a dire che il mondo ha un futuro,  
andate a dire che il cosmo è un tempio,  
andate a dire che ogni bimbo sorride.*

*Andate a dire voi tribolati,  
andate a dire, voi torturati,  
andate a dire, voi ammalati,*

*andate a dire, voi perseguitati,  
andate a dire, voi prostrati,  
andate a dire, comunque sofferenti,  
andate a dire, offerenti sorridenti,  
andate a dire su tutte le piazze,  
andate a dire di porta in porta,  
andate a dire in fondo alle strade,  
andate a dire per tutta la terra,  
andate a dire gridandolo agli astri.*

*Andate a dire che la gioia ha un volto,  
sì proprio quello sfigurato dalla morte,  
proprio quello trasfigurato dalla Pasqua!  
Oggi, proprio qui, ora, andate a dire.*

*Ed è subito pace  
perché è subito Pasqua!*

# Sofferenza a servizio del misterioso piano salvifico di Dio

Joseph Hoina, Silenzioso Operaio della Croce

■ Ovunque le riflessioni sul valore salvifico del dolore non richiamano più numerosi ascoltatori come al tempo di Novarese. Dal mio punto di vista, due possono essere le maggiori ragioni che spiegano questa situazione. La prima è legata al forte collasso della fede cristiana nel contesto occidentale. La seconda ragione riguarda quella che viene sempre più spesso definita “cultura della morte”.

In un articolo pubblicato qualche tempo fa, nella rivista *Studio bioetica*, vol. 3 (2010), Mauro Gagliardi, docente di teologia all’ateneo pontificio Regina Apostolorum, elenca una serie di tematiche sul senso teologico della sofferenza nella Sacra Scrittura e nella tradizione della fede. Tra l’altro menziona appunto “*la sofferenza a servizio del misterioso piano ‘salvifico’ di Dio.*” È un tema che personalmente trovo alquanto rilevante perché attinente all’apostolato del Centro Volontari della Sofferenza, Associazione fondata dal beato Luigi Novarese. Egli ha insegnato ai suoi aderenti a vivere e ad offrire con amore, nella totale sottomissione alla volontà di Dio e nello spirito di dedizione al piano redentivo della croce, qualsiasi genere di sofferenza. Messaggio che il Magistero della Chiesa universale ha accolto favorevolmente, sigillandolo con la lettera enciclica di san Giovanni Paolo II *Salvifici doloris*, che tuttora si pone come via di perfezione cristiana per tutti i fedeli.

Tuttavia, oggi è molto cambiata la percezione che si ha del valore della sofferenza così come il modo in cui essa viene accolta e vissuta sia nell’ambito delle persone inferme sia nel seno della Chiesa stessa. Ovunque le riflessioni sul valore salvifico del dolore non richiamano più numerosi ascoltatori come al tempo di Novarese. Dal mio punto di vista, due possono essere le maggiori ragioni che spiegano questa situazione. La prima è

legata al forte collasso della fede cristiana nel contesto occidentale. Infatti, il calo della fede ha fatto svanire importanti valori religiosi nelle famiglie provocando un'ininterrotta scristianizzazione del vecchio continente nonché l'imporsi di una società con una mentalità tutt'altro che cristiana e nella quale secondo le parole di papa Benedetto XVI *“Dio è assente nella sfera pubblica e non ha più nulla da dire”*.

Tale stato di cose ha anche inciso considerevolmente sull'ambiente psicosociale delle persone ammalate. Le quali, non trovando più nel loro entourage il sostegno di fede di cui hanno bisogno per affrontare cristianamente le loro malattie, diventano anche prede facili di dottrine perverse e depersonalizzanti in voga sulla fine vita.

La seconda ragione riguarda quella che è stata più volte definita “cultura della morte.” Ovviamente in riferimento alle pratiche eutanasiche quale il suicidio assistito e la sua legittimazione in numerose nazioni. Tali pratiche propongono una nuova maniera di affrontare il dolore in netta opposizione alla dottrina cristiana. Vengono messi al centro di preoccupazione non la persona sofferente ma piuttosto gli interessi di quelli che l'accompagnano nella sua malattia. Si considera la persona malata terminale nella sua condizione di “peso inutile”, di non produttività economica, come un ostacolo alla libertà e pertanto sembra preferibile che la persona muoia piuttosto che viva.

Secondo il giornalista Stelio Fergola, nei dibattiti pubblici attuali i sostenitori di queste idee non esitano ad “utilizzare i casi limite ed estremi per commuovere l'opinione pubblica e indurla a ritenere che vi sia un'emergenza. Oggi è la sofferenza dei malati terminali, ieri era la discriminazione degli omosessuali, l'altro ieri gli aborti clandestini e il pericolo per la salute delle donne e così via.” In tale contesto “si cerca di porre fine in anticipo all'esistenza di chi è malato”.

Davanti ad una tale deviazione del senso della sofferenza umana, penso sia necessario ripercorrere nuovamente il Vangelo per considerare come Gesù ha affrontato la sofferenza, quale senso le abbia attribuito e quali prospettive abbia indicato, perché essa venga vissuta in conformità al piano salvifico di Dio. Senz'altro, su un argomento come questo sono autorevoli gli insegnamenti della *“Salvifici doloris”* e le intuizioni carismatiche del beato Luigi Novarese. Non credo si possa dire qualcosa di più significativo ri-

spetto allo schema dottrinale già tracciato. Tuttavia, senza riprendere la loro dottrina, questa riflessione cercherà di attuare, a partire da due scene evangeliche, la bellezza di ciò che insegna il Vangelo in merito alla questione.

Prima però osserviamo la tradizione sapienziale greca e quella biblica.

Nell'immaginario greco la sofferenza veniva concepita in chiave punitiva ed espiatoria allo scopo di restaurare l'onore dell'Olimpo e la giustizia agli dei che vi abitavano. Non pochi miti greci ci hanno tramandato racconti secondo i quali le offese di uomini nei confronti degli dei venivano espiate per mezzo della sofferenza. Si pensi per esempio all'astuto Sisifo nel mito che porta il suo nome, fondatore della città di Corinto: fu punito per aver denunciato Zeus di essersi reso colpevole della rapina di Egina, figlia del fiume Asopos. La sua punizione interminabile consisteva nel far rotolare una enorme pietra verso la cima di una montagna (Omero, in *Odissea* canto XI). Oppure pensiamo alle dodici fatiche di Eracle nel poema *Eracleia* di Pisandro di Rodi, dove l'eroe è costretto a superare dodici difficilissimi prove per l'uccisione della sua moglie e dei propri figli. O ancora all'incatenamento di Prometeo per aver rubato il fuoco dell'Olimpo per poterlo agli uomini.

Anche nell'Antico Testamento il dolore umano, come il disordine cosmico, viene percepito come conseguenza dell'agire irresponsabile dell'uomo. Si possono fare in questo caso due importanti considerazioni: la sofferenza come debita punizione dovuta al peccato, e la sofferenza come prova con cui Dio verifica la fedeltà di coloro che si avvicinano a lui. Nel primo caso l'uomo sofferente subisce le conseguenze dei propri atti malvagi oppure paga il prezzo della sua colpevolezza. Basti pensare al mitico racconto della caduta in *Genesi* 3, 6 ss.

La stessa percezione si verifica anche nella tesi della giustizia retributiva fortemente difesa nella tradizione sapienziale giudaica (i tre amici di Giobbe nel libro che porta il suo nome). Nel secondo caso, invece, l'uomo patisce per mero desiderio di un Dio che vuole verificare la sincerità del suo rapporto con lui. Si pensi per esempio all'Esodo, alla traversata del deserto dove i figli d'Israele hanno affrontato varie prove di fedeltà, oppure al racconto del sacrificio di Abraham nell'offerta del proprio figlio Isacco.

Sia dunque nell'immaginario greco come anche in certe prospettive dell'Antico Testamento, il senso del dolore nel mondo, soprattutto il dolo-

re umano, rimane ancora un mistero imperscrutabile. Quanto emerge dalle due tradizioni è solo un tentativo parziale della ragione umana che cerca di inquadrare un discorso che non è in grado di affrontare. È soltanto alla luce della Parola e della morte di Gesù in croce che il mistero della sofferenza umana viene illuminato. Per quanto strana possa sembrare, “la croce è la più potente rivelazione sul senso della sofferenza umana” e anche la risposta più alta mai data prima, alle domande circa l’origine, il senso e la finalità della sofferenza. Proviamo ora ad approfondire queste affermazioni attraverso due scene evangeliche.

La prima scena la troviamo in Gv 9, 1-4 *“1. Passando, vide un uomo cieco dalla nascita 2.e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”. 3.Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché in lui siano manifestate le opere di Dio. 4.Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato”.*

In questo brano riflettiamo su tre aspetti. Primo, i personaggi: sono Gesù, i discepoli e il cieco nato. Giovanni ci presenta i primi due (Gesù e i discepoli) in azione, ovvero interagiscono, parlano, si interpellano, discutono. Il terzo personaggio viene presentato come oggetto della loro discussione. Non parla se non dopo, è cieco, ed è in più un mendicante. Egli è, potremmo dire, il prototipo dell’uomo sofferente odierno. L’interrogazione dei discepoli è posta espressamente dall’autore con lo scopo di preparare e portare il lettore ad accogliere una rivelazione. Gesù infatti rivela ai discepoli il senso profondo della condizione del cieco nato: *“è così perché in lui siano manifestate le opere di Dio”*, per dire che, anche tramite una persona cieca, Dio agisce, rivela i suoi disegni di bontà. La malattia pertanto non è un ostacolo che può impedire a qualcuno di rapportarsi a Dio né di impedire a Dio di agire in lui. Nessuno è escluso dalla vigna del Signore. Tutti possiamo cooperare al Regno di Dio.

Il secondo punto di attenzione viene offerto dal versetto 3 dello stesso brano nella congiunzione avversativa *“ma”*. Questo avverbio generalmente nel linguaggio biblico sottolinea l’intervento positivo di Dio davanti alla negatività dell’uomo oppure prelude la risposta decisiva di Dio alle domande e incomprensioni degli uomini.

Rilevante è anche il verbo impersonale *“bisogna”* al versetto 4, che in alcune traduzioni viene sostituito dal verbo *“dovere”* coniugato al presente

dell'indicativo prima persona plurale “*dobbiamo*”, per significare l'assoluta necessità rivolta a tutti di collaborare con Gesù-Cristo al piano salvifico di Dio a prescindere dalla condizione di salute. In più, il contesto lascia presumere che Gesù, dicendo ciò, si sia rivolto tanto ai discepoli quanto al cieco nato. Infatti la parola “*dobbiamo*” viene subito proclamata in seguito alla risposta solenne di Gesù ai discepoli. Quindi tutti noi, abili o disabili, vedenti o ciechi, siamo chiamati a contribuire alla salvezza che Dio ci offre.

Ora cogliamo il messaggio del brano nella sua profondità. Se infatti era pregiudizio comune che le malattie fossero conseguenze di precisi peccati, per Gesù invece, la malattia diventa luogo di salvezza e di rivelazione di Dio. Difatti, il discorso di Gv 9, 1-4 rivaluta la dottrina tradizionale della retribuzione, secondo cui la malattia è conseguenza del proprio peccato o dei genitori (Es 20, 5; 34, 7; Dt 5, 9; Nm 14, 18, Sal 79, 8; Tb 3, 3). È il grande schema che anche noi ci portiamo dentro. La sofferenza la interpretiamo sempre come colpa. Don Luigi M. Epicoco in una conferenza tenuta nel 2018, sul tema “*Se Dio ci ama, perché la sofferenza?*”, commentando lo stesso brano afferma: “*Siamo convinti che proviamo sollievo quando soffriamo se riusciamo a dare la colpa a qualcuno, o se ci sentiamo in colpa. Così davanti alla sofferenza, passiamo anni e anni a rimpallare questa colpa a qualcuno: prima a noi, poi agli altri o addirittura a Dio. Gesù però dice ai suoi discepoli che non è né colpa di quell'uomo né colpa dei suoi genitori, anzi la colpa non centra niente. Se quell'uomo è così è perché in lui si manifestano le opere di Dio. A volte nelle sofferenze non è nascosta una colpa o un colpevole, ma talvolta la sofferenza nasconde un modo attraverso cui Dio sceglie di manifestarsi*”. Quante volte ci capita di incontrare persone gravemente malate nei cui occhi non si legge nessun segno di rabbia o risentimento ma solo pace e serenità. Non è forse un modo attraverso cui Dio si fa presente? L'infermità dunque, quando è accolta e vissuta con amore, diventa sorgente di luce, consolazione e incoraggiamento per gli altri.

Il secondo brano lo prendiamo da Gv 11, 1-4

“*Un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. 2. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. 3. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: “Signore, ecco, colui che tu ami è malato”. 4. All'udire questo, Gesù disse: “Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria*

*di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato”.*

Lo scenario è pressoché simile a quello di cui abbiamo appena trattato in Gv 2, 1-4. Ci viene descritto infatti, il rapporto di fratellanza, di affetto e di amicizia tra Gesù e la comunità dei discepoli di Betania i cui rappresentanti sono Maria, Marta e Lazzaro. Possiamo tirare fuori tre caratteristiche di questa comunità: innanzitutto è una comunità fraterna, amata da Gesù, dove Maria occupa il posto centrale. Si puntualizza che Betania era il suo villaggio, è lei che compie un gesto di grande affetto nei confronti di Gesù ungendo con il profumo e asciugandogli i piedi con i suoi capelli. Marta viene messa in relazione a lei in quanto sorella, Lazzaro come fratello.

Seconda caratteristica: è una comunità di fede, che dona a Gesù il titolo di “Signore”, simbolo della fiducia che ha in lui.

Terza caratteristica, infine, è una comunità provata, ma attenta alle infermità dei suoi membri. L’evangelista riporta che Maria e Marta, sconcertate dalla malattia di Lazzaro, mandano a riferire al Signore l’accaduto. Tuttavia, nonostante il buon rapporto che Gesù aveva con loro, non si reca subito a Betania per guarire il suo amico dal dolore e liberare dall’inquietudine le sorelle. Anzi, come viene sottolineato nel versetto che segue, “si trattene due giorni nel luogo dove si trovava” e aspetta che Lazzaro muoia. Questi versetti richiamano anche la nostra esperienza. Ci sono delle volte in cui ci sentiamo inascoltati e abbandonati da Dio. Soprattutto quando ci capita di pregare, per chiedere la guarigione di un parente gravemente malato. Ci viene quasi da interrogarci come sia possibile che Dio, che ci ama così tanto, davanti alla sofferenza e alla tristezza, non ci dia ascolto, non ci protegga. Non fa smettere il dolore dal quale veniamo provati? Tutti noi quando pensiamo all’amore di Dio lo pensiamo sempre in una prospettiva di protezione. In altre parole, Dio ci ama quando ci difende dalle tristezze della vita. Ed è vero che Dio ci difende e ci protegge, ma non ci evita le avversità.

Nel testo, il trattenersi di Gesù è un gesto del tutto deliberato. Infatti, lasciando l’ammalato Lazzaro, suo amico e figura di ogni discepolo sofferente, fino a giungere alla morte, egli vuole farci capire che la sua presenza non altera il ciclo normale della vita fisica, né ci libera dalla morte biologica. La sua presenza non impedisce le avversità né si mette al posto nostro nell’affrontarle. L’evento negativo, invece, ad ogni fatica umana propone

un significato nuovo, comunicando una vita la cui potenza supera tanto il dolore quanto la morte stessa. L'amore di Dio dunque protegge la vita dall'insignificanza, è inafferrabile ma brilla come una fiaccola nel buio delle incomprensioni, anestetizza il dolore nella profondità del cuore di chi ha fede in lui. Chi si sente amato da Dio accoglie sempre con fede quanto gli accade. E con san Paolo confessa sempre che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio".

L'altro aspetto del testo che vogliamo capire è la risposta quasi sentenziale di Gesù alle sorelle Marta e Maria: "*Questa malattia non porta alla morte, ma è per la gloria di Dio perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato*". È importante notare la contrapposizione di queste due proposizioni: "*non è per la morte*" "*ma per la gloria di Dio.*" Il "*ma*" che le lega è una parola chiave che determina la posizione di Gesù sulla malattia del cristiano. Posizione che non solo corregge la visione sbagliata dei suoi interlocutori ma anche chiarisce e dà un'interpretazione piuttosto positiva della situazione di cui si stanno preoccupando. Che cosa significa dunque che questa malattia non è per la morte ma per la gloria di Dio e del Figlio?

Innanzitutto, dal punto di vista narrativo questa risposta è una profezia, cioè una anticipazione di eventi che dovranno accadere in futuro. La risurrezione di Lazzaro anticipa insomma quella di Gesù. È importante perché prepara il lettore ad interessarsi di più a quello che segue.

Dal punto di vista teologico potrebbe anche voler dire che l'infermità di chi ha dato la sua adesione a Gesù, non ha come termine la morte, ma la vita stessa. Se la morte significa cessazione della vita, prodotta dal peccato, per quanti sono usciti dal peccato, che hanno cioè dato la loro vita a Gesù, la vita non cesserà mai più. Poiché l'incontro con Gesù cambia sia la situazione sia il futuro dell'ammalato. Nello stesso tempo può anche significare che ci sono delle malattie che portano alla morte, per esempio quelle causate dal peccato, illustrate con la situazione del paralitico in Gv 5,14, al quale Gesù dice, dopo averlo guarito, di "non peccare più perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio" cioè la morte.

La risposta di Gesù lascia intendere anche che Dio vuole che tutti partecipino al compimento del suo piano salvifico, ognuno nella sua condizione esistenziale. Disabile, cieco, zoppo, sordo etc., Dio vuole che la sua gloria sia manifestata in tutte le sue creature.

In Is 43, 7 viene detto che Dio ci ha creati per la sua gloria. E la gloria di Dio, dirà san Ireneo, è l'uomo vivente. Anche nel dolore siamo dunque oggetti della gloria di Dio. In noi deve risplendere la gloria di Dio come negli altri esseri creati: Sal 19, 1-4 *“I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento dichiara l'opera delle sue mani. Un giorno proferisce parole all'altro, e una notte rivela conoscenza all'altra. Non hanno favella, né parole; la loro voce non s'ode; ma la loro armonia si diffonde per tutta la terra e il loro messaggio giunge fino all'estremità del mondo”*.

Per concludere, se è vero che la luce di Cristo ha svelato il senso della nostra sofferenza, rimane pur vero che accettarla e viverla cristianamente non è dato per scontato. Ma dobbiamo essere consapevoli che la grazia di Dio ci accompagna sempre, consapevoli che *“gli ostacoli che troviamo lungo la nostra vita, sono fatti per essere abbattuti e non per abbatteerci”* (beato Luigi Novarese).

# La passione ci spinge...

Marta Couto, Silenziosa Operaia della Croce

È bene sapere che, quando c'è una crisi o quando passiamo momenti particolari, si manifesta sempre quello che abbiamo dentro di noi. Per questo motivo, la crisi o lo scuotimento, avviene perché Dio vuole purificare e quindi mettere fuori tutto quello che non ci permette di camminare con santità e fede nel proposito di Dio per noi. Questo vuol dire che la presenza di momenti particolari o di crisi, non sempre sono negativi ma servono affinché ci sia data la possibilità di operare una conversione per rimetterci in carreggiata e nella direzione che Dio ci ha dato.

Ci sono tre categorie di persone nella Chiesa di oggi:

1) *Gli Stanchi*; 2) *Gli Arresi*.

Dio è il Signore e siamo noi siamo invitati a sottometterci alla sua volontà perché Dio non verrà mai meno alla sua volontà di bene e alla sua Parola. Per questo oggi abbiamo bisogno di un battesimo di fuoco e di potenza per ravvivare nei nostri cuori la passione per Dio. Ciò ha a che fare con il tornare al primo amore. Cos'è il primo amore? È la passione iniziale che abbiamo provato quando abbiamo conosciuto Gesù nella nostra vita.

3) *Gli Appassionati*.

Questi sono persone che vivono con passione la loro intimità con Dio, che lo mettono al primo posto nella loro vita in una intimità perseverante.

Osserviamo il fuoco di passione che era dentro a Geremia: *“Non lo menzionerò più, non parlerò più del suo nome, ma la sua parola era come un fuoco nel mio cuore, un fuoco ardente chiuso nelle mie ossa, mi sforzavo di contenerlo ma non potevo”* (Ger 20,9)

Geremia era un profeta infuocato e determinato in mezzo a un popolo ribelle; soffriva per il nome di Dio perché lo perseguitavano. Da qui la tentazione di arrendersi e ritirarsi dalla vita profetica ma non ci riusciva perché la Parola bruciava dentro di lui. Niente e nessuno potrà mai distruggere una persona che ha passione. La peggiore condizione che ci possa capitare

nella vita è vivere senza passione per Dio perché, senza di essa, non potremo continuare a farlo.

La passione per Dio è una forza soprannaturale dentro di noi che ci spinge e ci motiva ad andare avanti e a non bloccarci, a non mollare mai! Siamo stati creati per avere passione, ma dobbiamo indirizzarla verso le cose giuste, cioè verso il Regno. Quando facciamo qualcosa senza passione, perdiamo molto tempo perché nell'improduttività, mentre la passione è un motore che ci motiva a non arrenderci mai.

Se serviamo Dio senza passione siamo infelici perché la passione per Dio ci dice chi siamo, cosa vogliamo dalla vita e cosa troviamo in essa. Senza passione viviamo un cristianesimo superficiale e senza impegno, di conseguenza non ci sarà passione per il Regno, per la salvezza delle anime, per il discepolato ecc... Quando invece siamo appassionati saremo perseguitati dallo spirito di questo secolo che rimpiazza la passione e la fede con l'ottimismo e l'entusiasmo.

La passione e l'entusiasmo, sono due cose differenti infatti: mentre la passione è determinata e vuole le cose ad ogni costo, l'entusiasmo si arrende dinanzi alle difficoltà.

Esodo 33,15: *“Mosè allora gli disse: «Se la tua presenza non viene con me, non farci partire di qui”*. La passione di Mosè era la presenza di Dio.

Salmo 27,4: *“Una cosa ho chiesto al Signore, questa solo io cerco: abitare nella casa del Signore”*. La passione di Davide era adorare Dio.

Giovanni 6,38: *“Io sono disceso dal cielo non per fare la mia, ma la volontà di Colui che mi ha mandato”*. La passione di Gesù era fare la volontà del Padre.

Dopo aver attraversato tutta la sofferenza e la resurrezione, Gesù si presenta di nuovo ai discepoli per insegnare le cose del Regno. Era appassionato, motivato dal compiere la volontà del Padre; questa era la sua gioia.

Ci sono persone che per evitare il dolore e la sofferenza arrivano a togliersi la vita. Vivere il dolore, invece, può prepararci e formarci a stare nelle situazioni difficili, come Gesù che ha compiuto un cammino attraverso la sofferenza e in essa ha potuto accogliere con amore la volontà di salvezza del Padre. Se Gesù ha imparato l'obbedienza attraverso le sofferenze, con una passione dentro che lo ha abilitato ad affrontare tutto, allora possiamo farlo anche noi.

Noi cerchiamo sempre una via d'uscita alla sofferenza mentre Gesù ci offre un cammino. Lo vediamo nelle parole del fondatore del CVS, Luigi Novarese: *“Non basta essere degli iscritti al Centro, iscritti buoni, fedeli, ma chiusi in se stessi. Oggi bisogna farsi «parola»; oggi la società ha bisogno di eroi, di persone convinte che lasciano il quieto vivere giornaliero per darsi ai fratelli; farsi apostoli e trascinatori di anime, non con chiacchiere o esperienze personali, ma con i metodi evangelici, richiamati dalla Vergine Santa e ribaditi dai Papi. Le idee personali non contano. È la Verità, il Cristo che deve farsi strada, con la vivezza del suo insegnamento ed il suo esempio”. I tempi che viviamo esigono azione convinta, illuminata dalla fede, concorde e sofferta, che, in spirito di carità, non bada a se stessi, ma vede soltanto l'esigenza dei fratelli”* (Maggio 1979).

Qual è la fonte della passione? La chiamata è la prima fonte della passione. La presenza di Dio è la seconda. L'altare della sua presenza è la terza fonte della passione, dove ci arrendiamo e ci consacriamo a Dio.

Il beato Novarese ci indica come fare in modo chiaro. Due sono le fiaccole che dobbiamo tenere ben accese per il nostro cammino: *“La croce, illuminata dall'amore che si dona e che irradia luce sulle croci che ancora non hanno tale luminosità, attraverso l'apostolato «l'ammalato per mezzo dell'ammalato».*

*Il malato, che deve trovare nella società il proprio inserimento umano, secondo le proprie possibilità, perché l'immobilismo non costruirà mai nulla; l'indifferenza non si identifica con l'amore; il creare stordimento e facili accontentamenti non è costruire”.* (Maggio 1984)

*...l'amore ci guida!*

Sembra scontato e pensiamo che sia facile parlare di amore, tante cose si leggono ormai in internet, tanti commenti, tante riflessioni e forse tanti argomenti alcune volte pretenziosi. Mi piace condividere la mia riflessione personale fatta associando la parola AMORE ad un'altra parola molto affine al nostro apostolato, la parola VULNERABILITÀ, sinonimo di fragilità.

L'amore ci guida, ma sappiamo che chi ama diventa vulnerabile. Vediamo che Gesù ha deciso di abbracciare questa vulnerabilità per dimostrarci il suo amore. Noi possiamo essere felici solo se amiamo, ma per amare dobbiamo esporci a questa vulnerabilità, a questa fragilità.

Sono disposto ad amare? Se la risposta è Sì, è inevitabile: si diventa più vulnerabili!

È una cosa strana, ma l'amore sempre si mescola alla sofferenza, perché si abbassano le difese, perché si decide di spalancare le proprie braccia. È per amore che a volte ci si trova feriti da qualcosa o qualcuno; è per amore che si decide di passare tutta l'eternità segnati dalle ferite di quell'amore; come Gesù in effetti! E sapere di essere stati amati così e che saremo felici solo quando ameremo di un amore così.

Nel 1958 Mons. Novarese invitava tutti gli aderenti al CVS a smettere di piangersi addosso: *“Non è più il tempo di fermarsi in considerazioni sterili sul dolore, o su tanti inspiegabili “perché”. Questa è l'ora dell'azione. Lo zelo del Regno di Dio ci deve spingere, con l'intensità che è caratteristica del primo e del massimo dei comandamenti: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ossia, potrai dinanzi ai fratelli tutta e tanta di quella azione di grazia che tu vorresti trovare sui tuoi passi se fossi lontano da Dio, bisognoso della sua misericordia”* (Maggio 1958).

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (Gv 15, 13).

Incontriamo l'amore quando troviamo un motivo per cui dare la vita. Tutte le volte che facciamo esperienza autentica dell'amore riusciamo a capire qualcosa di Dio e della sua logica, scopriamo che la prossimità è il passo più importante dell'amore. Il Signore ci ha donato la vita perché imparassimo l'amore e ci dà continuamente occasione di “allenarci” ad impararlo: se l'amore non prende un nome e un volto, vani sono i nostri sforzi.

Questo è un momento delicato per la vita, in cui ci vorremmo sentire dire, o vorremmo dire agli altri, “andrà tutto bene”. Sappiamo in ogni caso che non sarà così: incontreremo difficoltà, cose indesiderate, fallimenti; ma non importa! Importa che scegliamo qualcosa, che decidiamo chi vogliamo essere di fronte a tutto questo.

Mons. Novarese esprimeva fortemente il compito del Volontario della Sofferenza e del Fratello degli ammalati: *“Oltre a vivere la normalità della vita cristiana c'è l'impegno di illuminare con la propria fede e riscaldare con l'esercizio della carità. Occorre buttare via gli errori, combatterli con fermezza, non stancarsi di ripetere gli impegni della vita cristiana che sono veramente liberanti per chi li osserva e promoventi alla vera sequela di Dio”*. (Marzo 1977)

La passione, quella vera, ci spinge a fare delle cose che normalmente non faremmo mai. Per spiegarci la passione la Sacra Scrittura lo fa attraverso delle similitudini, quella dello sposo e la sposa, persone che si amano, che si cercano, la similitudine dell'amicizia. Tutta la Bibbia è attraversata da relazioni e tutte le volte che le racconta non lo fa in maniera idealistica. Non parla di persone che sono sempre all'altezza della situazione, che non sbagliano, che hanno la parola giusta al momento giusto, che sanno fare le scelte giuste. Si inizia con una relazione fallita, quella tra Caino e Abele, e costantemente tutta la Bibbia è attraversata da problemi relazionali...

Rivolgendosi ai responsabili dei gruppi CVS, Mons. Novarese li invitava a sentire compassione per le *“tante anime incuranti di Dio e del suo amore”*. Un ruolo importante e di grande responsabilità, per chi *“deve sapersi sostituire a coloro che non seguono Dio, prendendo su di sé, nella continuità del Sacrificio di Gesù, i loro peccati: non c'è amore più grande per i fratelli che dare la vita per essi. Accanto ad una gioventù senza nome e forma, esistono, grazie a Dio, non soltanto germi di ripresa, ma tanto bene, tanta cristiana testimonianza seria, generosa, gioiosa, protesa nella carità al sostegno dei fratelli. Il bene non fa chiasso o rivolte, ma avanza con tranquillità nella sicurezza della parola di Dio. Quante persone di ogni ceto, età, sesso, oggi testimoniano la necessità di conoscere Dio, di vivere la sua vita, di meditare il Vangelo”*.

*Il Capo Gruppo deve quindi saper amare le persone, amarle con tutto il cuore, come ama se stesso. È necessario che comprenda lo scopo dell'incarnazione del Figlio di Dio, lo scopo della sua passione e risurrezione. Allora comprenderà che abbiamo la possibilità di completamento di questo grande amore. Forse è per questo che oggi nessuno vuole fare il Capo Gruppo, nessuno si sentirà mai all'altezza di questo compito: sentire in sé gli stessi sentimenti di Cristo”*. (Ottobre 1982).

Ma il beato Novarese sapeva incoraggiare, ricordandoci che queste doti non vengono dalla nostra umanità, ma sono infuse dallo Spirito Santo in base al nostro grado di fede e di comprensione della nostra vocazione. Dio ha scelto la più bella tra le storie d'amore che è inizia con una carezza di occhi che si posano sul cuore e lo fanno battere più forte. Lei, Maria, che pronuncia il suo sì lasciandosi guardare.

Nel 1976 il beato Novarese si rivolgeva ai Silenziosi Operai della Croce per esprimere la sua gioia e riconoscenza per il grande lavoro fatto perché la

Cappella, la Cripta e l'Aula Magna di Re diventassero una realtà. Il segreto per Monsignor Novarese stava proprio nel fatto che nel *“lavoro non è mai venuta meno la gioia e nei ritagli di tempo venivano distribuiti, da voi, diplomi vari di operai specializzati!”*.

Che bella definizione, operai specializzati. Diplomi che venivano *“redatti per ciascuno – e lo spero anche per me – dalla nostra Mamma del cielo, che non manca mai di farci sentire la sua presenza, il suo aiuto e la sua gioia”* (luglio 1976).

Oltre alla gioia, l'amore: *“Gesù vuole che si attuino le sue parole: rimanete nel mio amore. Rimanete in me, perché il mio Regno è dentro di voi. L'amore delle creature tante volte viene meno, e, per noi, forse è venuto meno con l'affievolirsi della vita e della salute. L'amore del Cuore di Gesù mai invece viene meno. L'uomo è creato per Iddio, a lui deve tendere con tutte le sue forze se non vuole essere un fallito nella vita. L'ammalato più di qualsiasi altra persona!”* (Giugno 1952).

# La persona umana: anima vivente della città

## Riflessioni guidate dal pensiero di Giorgio La Pira

Antonio Zizza, Ricercatore in Storia delle Dottrine Politiche presso il C.U.C.

■ Quale il valore della persona umana che abita la città? Quale il suo destino? Sono le domande che, in questo grave periodo storico, segnato dalla povertà, dalle conseguenze di una pandemia globale e dall'attuale guerra, interrogano l'autore. Per rispondere a tali quesiti viene riproposto l'itinerario vocazionale del Sindaco Giorgio La Pira, il quale è consapevole che per affrontare una qualunque crisi, occorre ripartire dall'uomo e dalla sua dimora sociale.

La ragione che mi spinge a scrivere questo contributo, motivato dalle ricerche quotidiane su don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira<sup>1</sup>, manifesta una duplice preoccupazione: da un lato, l'abbandono dei piccoli borghi nelle Aree Interne, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia; dall'altro, la distruzione della città attraverso la guerra, la carestia, la povertà. Ne consegue che una città "spopolata", come per dire distrutta, diventa un luogo privo della sua funzione: essere *domicilium civium* e, perciò, strumento necessario per forgiare – attraverso tutti quegli elementi che la compongono (come le scuole, le parrocchie, le officine, etc.) – la persona umana.

In tal senso la città, ci insegna La Pira, non può essere intesa semplicemente come l'agglomerato di costruzioni che si susseguono, ma luoghi di diritti (e doveri), di pensiero, di cultura, di accoglienza e di pace: essa ha il compito di fare rete fra gli «spazi funzionali alla vita della comunità che li abita»<sup>2</sup>. Per queste ragioni, essendone dimora per eccellenza degli uomini,

<sup>1</sup> Per un approfondimento si rimanda ad A. ZIZZA, «Don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira. La testimonianza di due apostoli al servizio delle sofferenze umane», in *L'Ancora nell'Unità di Salute*, 3 (2022), pp. 223-235.

<sup>2</sup> A. CORTESI – M. P. GIOVANNONI – P. D. GIOVANNONI, *Giorgio La Pira. Vangelo e impegno politico*,

ne diventa indirettamente anche quella di Dio, poiché ognuna di esse rappresenta «una immagine lontana ma vera della città eterna»<sup>3</sup>.

Giunti a tal punto, avverto l'esigenza di una premessa terminologica. Quando parlo di città, non mi riferisco solamente ai grandi centri urbani, ma anche a quei borghi che nonostante le innumerevoli difficoltà, costituiscono la dimora della specie umana: in verità, è proprio in questi luoghi che meglio si sperimentano i valori della famiglia e della solidarietà, come pure l'attenzione agli ammalati e agli ultimi<sup>4</sup>.

Purtroppo, questi centri, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Aree Interne<sup>5</sup>, rischiano una desertificazione: i dati continuano a segnalarci l'aumento delle migrazioni giovanili verso grandi metropoli, soprattutto del Nord Italia e d'Europa. A volte gli stessi abitanti dei borghi, per quanto rappresentino un potenziale umano dal valore economico e sociale inestimabili, “gettano la spugna”, conseguenzialmente a tutte quelle difficoltà che, ancora oggi, ci portano ad intendere la questione meridionale

---

Edizioni Nerbini, Firenze 2011, p. 149.

<sup>3</sup> G. LA PIRA, *Non case ma città*, Discorso del Sindaco La Pira in occasione della consegna dei primi mille appartamenti del nuovo quartiere dell'Isolotto, in *Giorgio La Pira Sindaco*, I, 1951-1954, a cura di U. DE SIERVO - G. GIOVANNONI - G. GIOVANNONI, Cultura Nuova Editrice, Firenze 1988, p. 482.

<sup>4</sup> Quando con la Caritas diocesana di Ariano Irpino - Lacedonia ho studiato le dinamiche della povertà *post* pandemia, mi sono domandato come mai (e per fortuna!) in queste Aree Interne del Sud Italia, nonostante gli alti livelli di disoccupazione e di sottoccupazione, la povertà è cresciuta minormente rispetto alle grandi città (penso, ad esempio Roma e Napoli). La risposta è semplice: perché in questi piccoli borghi, di pari passo alla povertà si sviluppava anche la solidarietà, dai più giovani ai più adulti. Diverse persone, ad esempio, durante la pandemia erano disposte a violare persino le restrizioni governative (meglio note come *lockdown*), pur di prendersi cura di una sorella o un fratello bisognoso. Cfr. *Ascoltare gli ultimi è la via del Vangelo. Report sulle povertà (2020-2021)*, a cura di A. ZIZZA - M. BUONOPANE, Caritas Diocesana di Ariano Irpino - Lacedonia, C&P Grafica, Ariano Irpino 2021.

Degno di nota, soprattutto per questa Rivista di Pastorale della Salute, è la situazione degli ammalati. Negli Osservatori Caritas e fra vari confronti che ho avuto, spesso anche per esperienza personale e familiare, segnalo che – a differenza dei centri urbani – gli stessi ammalati sono più curati (secondo una cura integrale e, dunque, che è pure affettiva e non solo medico-clinico) proprio nei piccoli centri. Forse anche per questo le opere volute dal beato Luigi Novarese, si sono concentrate anche in aree quali Re (Vb) o Ariano Irpino (Av), giusto per citarne alcuni. Questo per dire che nelle zone rurali, contrariamente a quanto si pensi nella mentalità comune, si sperimenta maggiormente il sentimento della famiglia, la virtù della carità, l'attenzione del prossimo.

<sup>5</sup> Sulle Aree interne d'Italia, che costituiscono buona parte della nostra penisola, si rimanda ad uno studio del professor Vespasiano, sintetizzato in F. VESPASIANO, «Aree Interne», in *Dove la vita non vuole morire. Per una pastorale delle aree interne*, a cura di F. ACCROCCA, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2022, pp. 51-89.

come una condizione irrisolta. In tal senso, l'emigrazione – osservava don Sturzo, un secolo addietro – diventa una penosa «*via crucis*», tanto per chi migra (il quale è costretto ad abbandonare le proprie origini, abitudini, affetti), quanto per l'economia locale (che vede diminuire il proprio capitale)<sup>6</sup>.

Si finisce così per delegare allo Stato l'onere di fare «quello che può» per il bene di queste terre: contrariamente gli amministratori, caratterizzati da una prossimità diretta alle esigenze della cittadinanza, si rassegnano ad una normale ed abitudinaria sopravvivenza del Municipio; quando in realtà il Comune – così come inteso dal *leader* del popolarismo Italiano – non può ridursi ad un semplice e banale ufficio di burocrati o enti delegati, ma ha e deve avere «una vita propria, che corrisponde ai bisogni dell'ambiente, che sviluppi iniziative popolari, di impulso alla produzione e al commercio locale»<sup>7</sup>. Tutto questo era molto chiaro tanto al Prosindaco di Caltagirone don Sturzo, quanto al Sindaco di Firenze La Pira, che hanno sempre scorto nel servizio municipale un vero e proprio banco di prova per risolvere concretamente le esigenze della «povera gente».

Ancora più grave è quando le città vengono distrutte dalla guerra, vertice di tutte le povertà. Vediamo sotto i nostri occhi quello che accade in Ucraina, in Medio Oriente, in alcuni Paesi dell'Africa, come pure in moltissime altre aree del mondo che, per quanto silenziate dall'eco mediatico, continuano a “mietere” vittime. La guerra – sostiene papa Francesco – è la caduta della ragione umana: essa rappresenta il fallimento della società politica, «una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male»<sup>8</sup>. Uno dei primi effetti della guerra, infatti, è proprio la distruzione della città e dunque delle persone che la abitano. Ognuno di noi, perciò, a partire dalle comunità locali, è chiamato ad impegnarsi per costruire il bene comune e, dunque, la pace. È nostro dovere, soprattutto in quanto cristiani, disarmare l'uomo dall'odio e riempirlo d'amore. È nostro dovere rendere

---

<sup>6</sup> Cfr. L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica Italiana*, in L. STURZO - A. GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, Edizioni Studium, Roma 2013, p. 117.

<sup>7</sup> L. STURZO, «Nord e Sud. Decentramento e Federalismo», in *Il Sole del Mezzogiorno*, 31 marzo - 1° aprile 1901, in ID., *La Regione nella Nazione (1949)*, Bologna, Zanichelli, 1974, p. 318.

<sup>8</sup> PAPA FRANCESCO, *Fratelli Tutti*, Lettera Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, 261, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020, p. 206.

la città, a cominciare proprio dai piccoli borghi dell'entroterra, un luogo abitabile da tutte le creature.

In questo studio, esaltando il valore della persona umana, si intende mostrare la peculiare risorsa della città: territorio prima di tutto in comunione. Non a caso, fu proprio Giorgio La Pira ad avere l'intuizione di adoperarsi per una pace che partisse dal basso, che cominciasse cioè dall'unione delle città per finire ad unire le nazioni: «se l'unità delle nazioni non è ancora possibile [...] – diceva – noi pensiamo che sia possibile l'unità delle città, il loro collegamento organico attraverso l'intero pianeta. Questa idea semplice può diventare un tessuto unitivo destinato a fasciar di pace e di progresso le città, le nazioni e i popoli del mondo intiero»<sup>9</sup>.

### *Il valore della persona umana*

Sono convinto che per costruire la pace fra le genti, bisogna cominciare dal valore ontologico ed irripetibile della persona umana che, per sua natura, non può essere violato da alcun soggetto, sia esso individuale collettivo: «la concezione dell'uomo – scriveva La Pira nei primi anni Quaranta – è il perno attorno al quale si cerca di equilibrare le forze attualmente scomposte del mondo umano. Forze dell'economia, del diritto, della politica, della cultura cercano di comporsi in un equilibrio nuovo: ma questa composizione è in funzione di una determinata concezione dell'uomo»<sup>10</sup>. Le parole del Sindaco santo si presentano come un faro per i nostri giorni: in un tempo in cui registriamo 5-6 milioni di poveri assoluti<sup>11</sup>, il lavoro sottopagato dilaga e la guerra, assieme alla minaccia nucleare, minaccia le nostre vite, occorre ripartire dalla centralità della persona umana e dal suo valore creaturale.

Le città, in tal senso, vanno interpretate come quelle cellule vitali di una *societas* necessaria a custodire tutte le persone che la abitano, ossia l'insieme

<sup>9</sup> G. LA PIRA, in E. BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, Giunti Editore, Firenze-Milano 2004, pp. 60-61.

<sup>10</sup> ID., *Il valore della persona umana*, Edizioni Polistampa, Firenze 2009, p. 22.

<sup>11</sup> Secondo l'ultimo rapporto, la Caritas Italiana indica l'aumento della povertà assoluta soprattutto fra le giovani generazioni e le aree del Mezzogiorno. Altresì si evidenzia un alto livello di povertà intergenerazionale, secondo il quale chi vive in condizione di povertà e, perciò, in una posizione svantaggiata, della scala sociale, è quasi impossibilitato ad accedere ai livelli superiori; l'elemento paradossale è che questo dato si registra anche fra le generazioni: una famiglia povera quasi sicuramente genererà – fra i propri figli – altre famiglie povere. Cfr. *L'anello debole. Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, a cura di F. DE LAUSO - W. NANNI, Caritas Italiana, Edizioni Palumbi, Teramo 2022.

– come avrebbe detto Boezio prima e Tommaso d’Aquino dopo – di ciascuna delle sostanze individuali di natura razionale, intellettuale e dunque spirituale. Ognuno di noi, infatti, sottolinea Jacques Maritain, oltre ad essere individuo è soprattutto persona, «e in quanto persona non è sottomesso agli astri, sussiste intiero della sussistenza stessa dell’anima spirituale, e questa è in lui un principio di unità creatrice, d’indipendenza e di libertà»<sup>12</sup>. È lo spirito, arricchito dall’intelligenza, dalla sensibilità, dalla socialità e dalla volontà, a fare dell’individuo una persona umana.

Di fatto, il concetto di persona – per La Pira – è il risultato di due elementi: quello individuale e quello spirituale<sup>13</sup>; quest’ultimo ci rende capaci di pensare, amare, perdonare (anche i nostri nemici) e di agire per il bene comune. È proprio il dato spirituale che ci permette di esercitare al meglio la virtù della *caritas*, ci accomuna a Dio e a lui ci pone più vicini: ecco perché l’uomo è creato a sua immagine e somiglianza.

Questo concetto – che ho tentato di racchiudere in poche battute ma che necessiterebbe di uno studio *ad hoc* – è propriamente inteso da Giorgio La Pira, sia nel suo pensiero intellettuale, sia nella sua azione sociale e politica. Quando La Pira anima la messa di San Procolo, partecipa alla Costituente, amministra una città come Firenze o fonda i Colloqui Mediterranei, è costantemente irradiato dal valore spirituale della persona, all’interno della quale – specie se sofferente – riesce a scorgere la presenza costante di Dio stesso: è per simili motivi che «l’individuo umano occupa, nella scala gerarchica degli esseri, il piano della spiritualità; perché spirituale significa immateriale; e l’anima umana è appunto immateriale. Immateriale, e perciò indistruttibile il suo essere; immateriali le sue operazioni intellettive e volitive»<sup>14</sup>.

Per La Pira, dunque, la persona ha un valore così tanto prezioso agli occhi di Dio (e dovrebbe esserlo anche a quelli del mondo intero) tale da essere amato incondizionatamente; in altre parole, «il posto che la persona umana occupa nella creazione e nella società è, esso pure, definito dal fine a cui la persona tende»<sup>15</sup>: cioè a Dio, al Sommo Bene.

<sup>12</sup> J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 2009, p. 23.

<sup>13</sup> Cfr. G. LA PIRA, *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, a cura di U. DE SIERVO, Firenze University Press, Firenze 2019, p. 238.

<sup>14</sup> G. LA PIRA, *Il valore della persona umana*, p. 85.

<sup>15</sup> ID., *Principi*, p. 80.

Ne deriva che «questa dottrina del “valore finale” della persona con le sue conseguenze giuridiche e politiche brilla di vivissima luce proprio nei tempi in cui essa viene così stranamente disconosciuta. Essa costituisce l’unica stella polare orientatrice del vero “progresso” umano. Bisogna ricordarsi, del resto, che questo “valore della persona” è uno dei dati essenziali della rivelazione cristiana. (*Perciò*) – osserva ancora La Pira – uno dei compiti più urgenti del nostro tempo consiste proprio nella restaurazione della scala dei valori. Ma questa restaurazione non avviene se non si colloca la persona su quel piano di “valore finale” dal quale cerca di escluderla»<sup>16</sup>.

### *Il valore della città*

In ragione del fatto che l’uomo, come diceva Aristotele, è un animale politico, al valore della persona consegue inevitabilmente quello della casa da lui abitata insieme ai suoi simili; la dimensione sociale – secondo Maritain – si realizza per almeno due ragioni: la prima, in funzione alla sua stessa natura (l’uomo è antropologicamente chiamato a relazionarsi con un “tu”); la seconda, invece, sulla base di un bisogno specifico (l’uomo per vivere si serve dell’agricoltore che coltiva le terre, dell’operaio che trasforma i beni di prima necessità, dell’addetto al supermercato che dispone i prodotti negli scaffali, del giurista che interpreta le leggi, etc.). Ne comporta che la società – e in questa rientra a pieno titolo la città – appare «tale da procurare alla persona le condizioni d’esistenza e di sviluppo di cui essa ha precisamente bisogno»<sup>17</sup>. Potremmo, pertanto, riassumere il concetto in questi termini: ognuno ha un bisogno naturale ed innato di ciascuno.

Il bisogno dell’altro trova la sua realizzazione all’interno di una casa comune: in essa si scorge quanto necessario per la sopravvivenza. Difatti, dentro ogni città, almeno secondo un modello storico-tradizionale, troviamo l’artigiano, il commerciante, il contadino, il panettiere, il meccanico, l’insegnante, il medico, il sacerdote, il sindaco e tutte quelle figure che concorrono allo sviluppo armonico ed integrale della persona umana.

Ciononostante, come accennato sopra, in molte Aree Interne del Paese, soprattutto nel Sud dell’Italia e, a causa dello spopolamento relazionato

<sup>16</sup> *Ibidem*, 241. [Il corsivo tra parentesi è mio].

<sup>17</sup> J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, pp. 29-30.

all'aumento della povertà, queste figure tendono a scomparire, o meglio, a mutarsi nei grandi centri urbani: ragion per cui assistiamo impassibilmente alla morte di città che non vogliono (e non devono!) morire. Si pensi che solamente nell'area dell'Irpinia e del Sannio, come hanno denunciato i vescovi della metropoli di Benevento in una lettera aperta datata 13 maggio 2019<sup>18</sup>, ogni anno si perdono abitanti pari a quelli di un intero paese: e questo non solo a causa del calo demografico o del cambio generazionale, ma in ragione degli alti livelli di disoccupazione e sottoccupazione.

Passeggiando per questi borghi sembrerebbe di trovarsi in un museo, rischiando così di obliare quasi il loro prezioso valore; quando in verità «ognuna di queste città – ebbe modo di dire La Pira in un suo discorso ai Sindaci delle Capitali e in riferimento alla casa comune – non è un museo del passato: è una luce ed una bellezza destinata ad illuminare le strutture essenziali della storia e della civiltà dell'avvenire»<sup>19</sup>.

Allora cosa bisogna fare per rendere vive queste aree? Come evitare la loro morte, riscoprendone il valore più autentico?

Ad indicarcelo è proprio il Sindaco santo, il quale incita l'uomo ad uscire fuori «dai confini angusti delle antiche città museo ed entrare nella grande orbita delle città nuove scientificamente, tecnicamente ed industrialmente»<sup>20</sup>.

In sostanza, contro un irrigidimento della spesa pubblica e, contro una linea politica che sembra mirare alla globalizzazione dei grandi centri urbani, bisogna ripartire dal valore di ciascuna città, a cominciare proprio dai piccoli paesi rurali. Per fare questo, occorre proiettare la città al futuro, per mezzo di un progresso tecnico e scientifico che non perda mai di vista il valore storico, culturale e spirituale che la contraddistingue. In altre parole, bisogna dare ad ogni città il valore che gli spetta, un *habitus* capace di sradicare definitivamente la miseria e di generare una massima occupazione

---

<sup>18</sup> VESCOVI DELLA METROPOLIA DI BENEVENTO, *Mezzanotte del Mezzogiorno? Lettera agli Amministratori*, 13 maggio 2019, in F. ACCROCCA (ed.), *Dove la vita non vuole morire. Per una pastorale delle aree interne*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2022, pp. 19-23.

<sup>19</sup> G. LA PIRA, *Le città non possono morire*, in ID., *Le città sono vive*, Editrice la Scuola, Brescia 1957, p. 32.

<sup>20</sup> ID., *Un mandato esecutivo. Discorso del Sindaco di Firenze Prof. Giorgio La Pira in occasione della presentazione del bilancio preventivo 1964*, Palazzo Vecchio 18 giugno 1964, pubblicato in "Tipografia Giuntina", Firenze 1965, p. 63.

dignitosa, di rimuovere l'ignoranza, di garantire i servizi pubblici essenziali, come pure il benessere sociale di ciascuno.

Le città perciò non sono delle roccaforti che vogliono essere guardate dal basso verso l'alto, ma dei veri e propri centri abitativi della persona umana: ecco perché, come ebbe a dire La Pira, bisogna «ammodernarle e, ove è necessario, trasformare profondamente le strutture: strutture scientifiche, tecniche, industriali, artigianali; strutture urbanistiche; strutture scolastiche e tutte le altre strutture (di servizio) che formano nel loro insieme il “tessuto architettonico” (sociale, ecc.) della città e che sono destinate ad assumere – per durare e svilupparsi – il volto e la misura e la giovinezza dell'epoca»<sup>21</sup>.

Questo era molto chiaro al Sindaco santo che, in un suo lungo e dettagliato discorso al Consiglio Comunale di Firenze, attribuisce agli amministratori municipali una duplice funzione: una di natura tecnico-amministrativa, l'altra, più aperta alla dimensione internazionale, di natura storica, politica e più di tutto proiettata alla piena comunione: «si tratta – puntualizza il Nostro – di due aspetti solidali costitutivi, coesenziali, del mandato: due piatti coesenziali della stessa bilancia: il mandato non è esecutivo, se l'uno o l'altro dei due termini coesenziali di esso sono stati trascurati o non sono stati con pari impegno attuati»<sup>22</sup>.

Riguardo alla prima funzione, gli Amministratori della città abbiano come obiettivo primario quello di dare a tutti il pane, una casa e il lavoro, come pure una scuola, un teatro, una fabbrica, un luogo di culto, un ospedale, i trasporti e la «gioia di una vita pacificata e sicura, laboriosa e serena»<sup>23</sup>: è molto bello per un Sindaco procurare gioia e tranquillità alle famiglie.

Questa prima funzione, nella prospettiva di La Pira, è una *conditio sine qua non* affinché si concretizzi appieno il valore della città, specialmente per quanto riguarda l'inclusione sociale dei più deboli. Ma questo non basta: per cui, di pari passo alla funzione tecnico-amministrativa, si muove quella storico-politica. In sostanza occorre che gli amministratori utilizzino simultaneamente due occhi: uno finalizzato al benessere interno della città,

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 30.

l'altro proiettato al mondo e cioè a fare della casa comune un centro d'eccellenza di dialogo e di amicizia. Per La Pira, in altre parole, la città non vive di egoismo, chiusa dentro le proprie mura, ma anche e soprattutto attraverso il confronto, la relazione.

Per simili ragioni, il ruolo dei sindaci, non può limitarsi a razionare le minestre e ad occuparsi della sola contabilità municipale, ma di guardare ad altezza d'uomo una prospettiva che mira lontano, che incentivi gli scambi commerciali e che promuova la via del dialogo e della solidarietà.

*Una città per l'uomo e non un uomo per la città*

Papa Pio XII, richiamando l'antico principio della tradizione cristiana «*civitas propter cives, non cives propter civitem*», esalta la superiorità dell'individuo umano rispetto al contesto sociale in cui è stato posto da Dio: «*L'individu n'est pas seulement antérieur à la société par son origine, mais il lui est aussi supérieur par sa destinée. La société, à la formation et au développement de laquelle les individus sont ordonnés, n'est que le moyen universel voulu par la nature pour mettre les personnes en rapport avec d'autres personnes*»<sup>24</sup>.

Ne deriva che, per quanto la città possa essere considerata dimora d'eccellenza, è sempre la persona ad assumere quel valore finale e mai viceversa; in tal senso – indicava La Pira – l'uomo è «*propter se e non propter alium*»<sup>25</sup>.

Una simile puntualizzazione ci permette di comprendere il valore reale della *civitas*, la quale, contro una logica consumista tipica di questo tempo, si caratterizza per essere il luogo delle persone e non banalmente il luogo dell'utile.

Il fine ultimo della città, perciò, è la persona umana ed il suo bene comune, dove per bene comune non intendiamo semplicemente l'insieme di beni e servizi offerti alla cittadinanza, ma la totalità di quegli elementi necessari ad un equilibrio integrale e armonico dell'umano. Nel bene comune – dice Maritain – «è incluso come elemento essenziale il massimo sviluppo possibile *hic et nunc* delle persone umane, di quelle che costituiscono la

<sup>24</sup> PAPA PIO XII, *Radiomessaggio al VII Congresso internazionale dei medici cattolici*, Amsterdam 11 settembre 1956, in *AAS* 48, 1956, p. 679.

<sup>25</sup> G. LA PIRA, *Il valore della persona umana*, p. 116.

moltitudine unita, per formare un popolo, secondo rapporti non solo di forza, ma di giustizia»<sup>26</sup>.

È proprio in relazione alla persona, come ho tentato più volte di spiegare in questo contributo, che se ne deduce il valore della casa di ciascuno: «Le città – diceva La Pira – hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio: *gloria Domini in te vibeditur*»<sup>27</sup>.

Si introduce così un elemento che esalta ulteriormente il valore delle città: l'essere dimora divina. La grande visione di Giorgio La Pira è stata senz'altro quella di aver amato e amministrato una città terrena proiettata a quella eterna: egli ha sempre visto Firenze come la città sul monte, la nuova Gerusalemme, un luogo ricco di storia ma anche di speranza. Quando egli parla della città, non lo fa semplicemente come un giurista, uno storico o un amministratore, ma «coniugando, in modo immediato, la constatazione meramente descrittiva ad uno schema finalistico di ordine metafisico»<sup>28</sup>. Il mandato di Firenze – diceva il Sindaco santo – è primariamente quello di «annunziare l'epoca nuova, biblica, apocalittica della storia: invitare i popoli alla pace, all'unità, alla elevazione spirituale e civile; stimolare (pregando, meditando e operando) la genesi e la crescita di questa stagione tanto nuova»<sup>29</sup>.

### *Conclusioni: speranze per le nostre città*

La cartina tornasole di questo studio si riconduce alla seguente domanda: quale il destino della *civitas*? Possono esse scomparire? Può mai la malvagità, esercitata per mezzo della guerra, distruggere il valore della casa comune?

Il destino della città, ci insegna Giorgio La Pira, condiziona il destino di un'intera comunità di persone. Per simili motivi ognuno di noi è responsabile del luogo nel quale dimora, anche se per un breve tempo: bisogna perciò averne cura e, laddove possibile, trasformarlo, nel senso di miglio-

<sup>26</sup> J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, p. 33.

<sup>27</sup> G. LA PIRA, *Il valore delle città*, in ID., *Le città sono vive*, p. 21.

<sup>28</sup> E. BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, p. 56.

<sup>29</sup> G. LA PIRA, *Un mandato esecutivo*, p. 40.

rarlo e renderlo un *habitat* sempre più accogliente e inclusivo, ospitale per ciascuno; nella città tutti devono sentirsi a casa, senza distinzione di sesso, razza o religione.

L'onere di un buon amministratore è perciò quello di prendersi cura della città per mezzo di una sana intelligenza politica, animata dalla carità<sup>30</sup> e con la consapevolezza che «la cultura della città, la metafisica della città è divenuta, in qualche modo, centro nuovo di orientazione dell'intera mediazione umana. Siamo a una nuova "misura" dei valori: la storia presente, e più quella futura, si serviranno sempre più di questo metro destinato a fornire la misura umana a tutta la scala, già tanto sovvertita, dei valori»<sup>31</sup>.

In definitiva, possiamo concludere col dire che le città sono un patrimonio inesauribile: fonte culturale, materiale e spirituale delle generazioni presenti e faro per le generazioni future.

---

<sup>30</sup> Si rimanda proprio all'esempio di don Sturzo e La Pira in A. ZIZZA, «Don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira. La testimonianza di due apostoli al servizio delle sofferenze umane», in *L'Ancora nell'Unità di Salute*, 3 (2022), pp. 223-235.

<sup>31</sup> G. LA PIRA, *Il valore delle città*, p. 23.

# Sulla cognizione bioculturale del dolore

Felice Di Giandomenico, psicologo

Nella prospettiva dell'evoluzione delle specie – quadro da cui l'antropologia non può in alcun caso prescindere – il dolore si mostra, in prima istanza, come sofisticato meccanismo di adattamento all'ambiente.

Nel senso più generale del termine, il dolore è pertanto certamente natura, ma questa natura ha valenza talmente ampia da includere qualsiasi specie dotata di un pur minimo apparato sensorio; si tratta in definitiva di una natura così generale da perdere qualsiasi possibilità interpretativa delle trame articolate del dolore umano.

*Se un dolore viene tenuto temporaneamente lontano, non si può dire che abbia cessato di esistere; è presente persino nella cura con cui si cerca di evitarlo.*

(Simone de Beauvoir, *La forza delle cose*)

Per iniziare è bene soffermarsi su questa sorta di grado zero che è il dolore fisiologico in risposta a un'aggressione ambientale. Il dolore fisiologico è un meccanismo cognitivo primario: esso indica all'organismo i limiti dello spazio sensoriale entro cui a quel vivente è concesso muoversi. Il dolore agisce, in fin dei conti, come un efficiente segnale di stop, come delimitatore irriflesso e automatico dell'area ambientale. In questo senso, il dolore è senz'altro, e primariamente, natura: i meccanismi del dolore sono iscritti nella comune appartenenza biologica alla specie e le modalità di attivazione sono il risultato di un lungo percorso filogenetico.

Negli esseri umani, ad esempio, esiste senza dubbio un livello stabile, e per così dire fisiologico, di attivazione della soglia dolorifica, identificabile con quella prodotta nelle situazioni controllate ed emotivamente neutre di laboratorio. Si tratta di una soglia tanto biologicamente stabile da risentire assai poco dell'effetto placebo, che risulta infatti dieci volte più efficace per alleviare il dolore di tipo clinico rispetto a quello sperimentale.

D'altro canto, la fisiologia è già di per sé abbastanza flessibile da consentire risposte differenti e adattamenti fenotipici. L'abitudine, ad esempio, è in grado di trasformare la risposta al dolore; ripetuti e poco intensi stimoli dolorosi, o comunque stressanti, facilitano l'emissione di morfine cerebrali più di un unico stimolo molto intenso: gli shock discontinui conterrebbero indirettamente il messaggio di una breve durata. La diminuzione della sensibilità dolorosa in seguito a stress (*Stress induced anesthesia*, SIA), o anestesia prodotta dal dolore, rivelerebbe meccanismi differenti da quelli che governano la secrezione delle endorfine e delle encefaline. L'inevitabilità e la sopportazione farebbero apprendere a tollerare meglio il dolore: in generale, tanto gli uomini quanto gli animali sperimentalmente preparati al dolore lo tollerano meglio rispetto alla media – ma solo se esso è breve, se sanno che è inevitabile e si sottomettono. Questo è quanto si verifica probabilmente presso molte popolazioni che devono sopportare continuamente, per necessità di vita e per educazione tribale, stress dolorosi ed emozionali: l'abitudine diviene in questa maniera la morfina del povero.

Un'inchiesta condotta su Sherpa e americani in trekking nel Nepal mostra l'uguaglianza della soglia liminale di percezione, ma una soglia di tolleranza allo stimolo doloroso nettamente più elevato nei primi<sup>1</sup>. E possono almeno in parte essere interpretati lungo questa linea anche i tradizionali riti di iniziazione che comportano prove dolorose o cruente (in varietà peraltro davvero strabiliante: circoncisioni, escissioni, subincisioni, limature o strappo dei denti, amputazioni d'un dito, scarificazioni, tatuaggi, escoriazioni, bruciature, ecc.).

D'altro canto, i medesimi dati sulla diversa efficacia dell'effetto placebo in situazione clinica o sperimentale depongono anche di un'origine non fisiologica del dolore umano, del suo inserimento entro complessi meccanismi culturali, sociali, linguistici e – in breve – ontogenetici.

Le società umane integrano il dolore nella propria visione del mondo, conferendo a un fenomeno che è in prima istanza individuale e fortemente biologico un senso e un valore comunitario e culturale. Accanto e sopra al meccanismo fisiologico, la situazione umana sostanziale, che è anche e

<sup>1</sup> W.C. CLARK, S.B. CLARK (1980), *Pain responses in nepalese porters*. Science 209: pp. 410-412.

sempre sociale e culturale, accresce durante l'ontogenesi degli individui una serie di apparati che fanno diffondere il dolore e lo incanalano secondo accenti e direzioni differenti.

Lo squillo del campanello d'allarme risulta perciò modificabile da istanze che sono, in origine, sociali e culturali: l'animale neocorticale cresce non solo al di sopra di quello corticale, ma anche al di là di esso, in un processo a feedback che, come tale, non può essere lineare. Questa "culturalità" del dolore, poco visibile dall'interno di ciascuna società, diventa invece palese nelle situazioni di transizione, nel confronto e nella comparazione<sup>2</sup>.

### *Qualche esempio*

In Francia si osservò che donne d'origine africana di recente immigrazione accusavano talvolta, durante il ciclo mestruale o in occasione di rapporti sessuali, dolori che non avevano mai provato prima<sup>3</sup>; era possibile supporre che, mentre la condizione femminile dei luoghi d'origine non consentiva l'avvertimento cosciente di taluni dolori, la nuova situazione e le nuove condizioni di vita nel paese ospite e l'ansietà ad esse collegata potevano ridurre la soglia del dolore individuale.

### *L'influenza religiosa*

Un'influenza rilevante è esercitata dalla cultura religiosa<sup>4</sup>. W.E. Lambert della McGill University ha misurato la soglia dolorifica in funzione della religione di appartenenza<sup>5</sup>, valutandola due volte in due gruppi di studenti ebrei e protestanti. La prima volta lo studio venne presentato ai volontari come mera valutazione della resistenza individuale: i due gruppi risultarono parimenti resistenti. La seconda volta, invece, l'esperimento fu presentato come valutazione delle differenze religiose nella resistenza al dolore: mentre

---

<sup>2</sup> L.J. DAVITZ, Y. SAMESHIMA, J. DAVITZ (1976), *Suffering as viewed in six different cultures* *Am J Nurs* 76(8):1296-1297; Brena SF, Sanders SH, Motoyama H (1990) *American and Japanese low back patients: crosscultural similarities and differences*. *Clin J Pain* 6: pp. 118-124.

<sup>3</sup> A. SCARPA (1988) *Etnomedicina. I fattori psicosomatici nei sistemi medici tradizionali*, Red, Como.

<sup>4</sup> IK ZOLA (1996) *Culture and symptoms. An analysis of patients' presenting complaints* in *American Sociological Review* 31: pp. 615-630; D. LE BRETON, *Anthropologie de la douleur*. Métaillé, Paris (1995).

<sup>5</sup> W.E. LAMBERT, L. LIBMAN, E.G. POSER, *The effect of increased salience of membership group on pain tolerance*, (1960) *J. Pers* 28: pp. 350-357.

fra gli studenti protestanti le prestazioni risultarono invariate, quelle degli studenti ebrei aumentarono in modo significativo.

Non si tratta, però, solo di una faccenda di risposta individuale a uno stimolo diretto: la quantità di analgici prescritti può rappresentare un utile metro dell'atteggiamento culturale del terapeuta di fronte al dolore, della sua interpretazione del senso della sofferenza, in breve, della sua visione del mondo, che non sorge necessariamente in correlazione al dolore oggettivo provato dal paziente. Per lungo tempo i medici di tradizione cattolica, rispetto a quelli di tradizione protestante, hanno prescritto ai loro pazienti terminali deboli dosi di morfina.

Discrepanze di questo genere si rilevano nelle statistiche farmacologiche nazionali: ancora verso la fine degli anni '80, i paesi scandinavi utilizzavano in proporzione venti volte più di morfina rispetto ai paesi mediterranei; i medici inglesi, percependo il dolore come inutile e nefasto, organizzarono un movimento al fine di attenuare le sofferenze terminali prescrivendo dosi considerevolmente più elevate di morfina rispetto – ad esempio – ai medici francesi. Differenze analoghe si ripropongono anche in confronti fra culture più lontane: il consumo medio di analgici per abitante è in Giappone notevolmente inferiore rispetto ai paesi occidentali<sup>6</sup>.

Un senso diverso è poi culturalmente attribuito, insieme con diverse soglie di preoccupazione, al dolore in sé e alle sue conseguenze: dal raffronto fra un gruppo di italo-americani e di ebrei statunitensi è emerso che i primi sono maggiormente coinvolti nella paura per la sola sintomatologia, mentre i secondi temono soprattutto le conseguenze occupazionali ed economiche<sup>7</sup>.

Quanto sinora detto ancora non è sufficiente in quanto la variabilità nell'esperienza algica non è solo questione di appartenenza culturale: esiste anche un numero di fattori in grado di condizionare potentemente, all'interno di un medesimo nesso culturale, la percezione e il significato del dolore. A tal fine l'età, il sesso, l'ambiente immediatamente circostante, gli accidenti biografici e di carattere, ma anche la volontà e la concentrazione possono condurre ad esiti assai diversi.

<sup>6</sup> H. FIELDS, *Sources of variability in the sensation of pain*, (1988), *Pain* 33(2): pp. 195-200.

<sup>7</sup> M. Zborowski, *Cultural components in response to pain*, *J Soc Issu* 8(4) (1952): pp. 16-32; M. ZBOROWSKI, *People in pain*, Jossey-Bass, (1969), San Francisco.

Il modo in cui i malati accettano e superano la loro condizione può essere orientato, ad esempio, anche dall'ambiente fisico ad essi immediatamente circostante. Ulrich<sup>8</sup> ha condotto uno studio sul decorso ospedaliero di 69 pazienti operati alla cistifellea: quelli la cui stanza si apriva su un parco con alberi hanno consumato due volte meno analgesici e subito, in media, un giorno in meno di ospedalizzazione rispetto a quelli la cui finestra apriva su un muro di mattoni.

Sembra che, ancor più determinante dell'ambiente esterno, è l'ambiente interno, ossia la peculiare condizione emotiva con cui si affrontano eventi che generano dolore. Particolarmente significative sono, a questo proposito, le osservazioni registrate negli ospedali militari presenti nei fronti di guerra: un'altissima percentuale di soldati feriti gravemente in combattimento non sembra infatti sentire alcun dolore né al momento, né nei giorni – e perfino nelle settimane – successive; durante la prima guerra mondiale i feriti ricoverati negli ospedali collocati in prossimità del fronte chiedevano meno analgesici rispetto ai feriti degli ospedali di retrovia<sup>9</sup>.

È stato possibile confrontare questi dati con altri registrati in campo antropologico: ciò ha consentito di ipotizzare un'anestesia da combattimento per cui il combattente, nel furore della mischia, non soffre all'istante per le ferite ricevute, ma soltanto in un secondo tempo, che può essere anche alquanto differito<sup>10</sup>. Al contrario, l'inquietudine riduce la soglia della percezione dolorifica; di conseguenza gli introversi avvertono il dolore prima degli estroversi<sup>11</sup>.

Ma la reazione allo stimolo doloroso non è solo sofferta, né modificata soltanto da variabili culturali sovraindividuali: la volontà e la concentrazione possono avere un ruolo fondamentale. In condizioni sperimentali, volontari che dovevano immergere le mani in una vaschetta d'acqua ghiacciata sono stati invitati a immaginare situazioni gradevoli oppure sgradevoli:

---

<sup>8</sup> R.S. ULRICH, View through a window may influence recovery from surgery. *Science* 224 (1984): pp. 420-421.

<sup>9</sup> R. MELZACK, *The puzzle of pain*, Penguin, Harmondsworth (1973).

<sup>10</sup> J.D. HARDY, H.G. WOLFF, H. GOODELL, *Pain sensation and reactions*, Williams and Wilkins, Baltimore (1952); M.J. BOBEY, P.O. DAVIDSON, Psychological factors affecting pain tolerance, *J Psychosom* 14(4) (1970): pp. 371-376.

<sup>11</sup> D.R. HASLAM, Individual differences in pain threshold and level of arousal. *Br J Psychol* 58 (1967): pp. 139-142.

nel primo caso, i volontari presentavano resistenza maggiore; nel secondo, con un aumentato dolore compariva anche un aumento del battito cardiaco, della tensione muscolare e della risposta galvanica della pelle<sup>12</sup>. Anche le tecniche di rilassamento e di suggestione prolungavano nei volontari la sopportazione agli stimoli algici: è quindi probabile che fattori di sostegno psicologico possano in certi casi disattivare gli impulsi periferici nocicettivi.

Il meccanismo in questione dev'essere ricercato soprattutto nell'attivazione di impulsi inibitori discendenti dalle aree corticali superiori del sistema nervoso. I balli – ad esempio – possono svolgere un'azione analgesica; all'atto puramente simbolico s'accompagnano spesso effetti fisiologici reali: il movimento fisico aumenta la produzione di adrenalina ed endorfina; ciò consente di sentire meno il dolore o la stanchezza nel caso – piuttosto consueto – che alla danza segua una battaglia, una spedizione di caccia, una lotta o anche un intervento chirurgico<sup>13</sup>.

La formazione alla sopportazione non è però la risposta ultima delle comunità umane al dolore; anzi, se il dolore è fenomeno universale, altrettanto universale è l'elaborazione di agenti in grado di lenirlo o, meglio ancora, di eliminarlo. Le culture tradizionali di tutto il mondo hanno elaborato numerose tecniche e farmaci empirici contro il dolore, che non possono essere letti soltanto lungo la falsariga della logica biomedica che mira ad agire sulla catena fisiologica della trasmissione nocicettiva. Quando si tratti di etnomedicina, infatti, l'unico criterio che consente di leggere le “cure degli altri” senza svilirle e banalizzarle e, al contempo, senza lasciarsene sfuggire la razionalità, passa attraverso il concetto di rimedio.

Un rimedio contro il dolore sarà dunque qualsiasi pratica terapeutica (sia essa farmacologica, rituale, magico-religiosa, empirica, ecc.) che permetta, attraverso l'azione su qualsivoglia meccanismo (fisiologico, psicologico, sociale, ecc.), di andare oltre il dolore. La razionalità che quasi sempre sottostà al rimedio dovrà quindi apparire anche al di là dell'apparente irriducibilità alle categorie biomediche. Molte piante utilizzate tradizionalmente come antalgici contengono principi (quali la cumarina) che, usati

<sup>12</sup> T.X. BARBER, K.W. HAHN, *Physiological and subjective responses to pain producing stimulation under hypnotically suggested and waking-imagined analgesia*, J Abnor Psychol 65: pp. 411-418.

<sup>13</sup> A. SCARPA, *Etnomedicina. I fattori psicosomatici nei sistemi medici tradizionali*. Red, Como, 1988.

esternamente, rafforzano l'iperemia e l'infiammazione: l'effetto è dunque quello di un attivo trattamento con il calore.

Altre sostanze, quali la capsaicina presente nei peperoncini, se ingerite causano dolore, quindi produzione di endorfine e conseguentemente uno stato di benessere, sollievo ed euforia. In questi casi il principio pare essere quello della cura del dolore attraverso un dolore d'altro genere, più verificabile e dagli effetti differenti. Ancora in ambito etnofarmacologico non si può poi non tener conto della varietà e della diffusione di droghe antalgiche, anestetiche, narcotiche, allucinogene, risalenti spesso a epoche lontane, appartenenti alla tradizione di molti popoli.

Il dolore risulta così essere un fenomeno complesso, multistratificato. La base fisiologica, con la sua storia evolutiva, non è che il gradino materiale sopra il quale si edifica un percorso storico che è sempre riferibile alla specie biologica, all'individuo, alla società, alla cultura, al linguaggio, agli accidenti biografici.

Nell'*Etica nicomachea*, Aristotele afferma che secondo i fisiologi l'essere vivente è in perpetuo patimento: dal momento che il meccanismo stesso della percezione si basa sull'affezione dolorosa, la mera percezione – che nell'animale è continuamente attiva – situerebbe il vivente in uno stato di continuo, seppur leggero, dolore. Il dolore sarebbe pertanto la manifestazione prima, e primaria, della vita stessa. E in effetti non solo, come si è visto sopra, il dolore risiede all'interfaccia di biologia e cultura; ma anche, e in senso perfino più complesso, il dolore è parte della stessa interfaccia fra il vivente e l'ambiente.

Seguendo una distinzione che assicura di essere feconda, si può pensare l'ambiente come un insieme naturale relativo ad una specie, un ritaglio di contenuti percettivi possibili all'interno dei quali la specie è intrappolata: in generale, le specie sono isolate dentro le relazioni che sono fisiologicamente in grado di riconoscere e "abitare". Il dolore fisiologico di primo grado rappresenta perciò un segnale di limite, l'avviso che l'individuo sta andando verso una zona percettiva preclusa alla sua specie e quindi anche virtualmente dannosa.

Gli esseri umani, tuttavia, sono animali proverbialmente nudi, privi di particolari specializzazioni ambientali e di nicchie ecologiche preferenziali: ciò che abitano non è tanto un ambiente particolare quanto un mondo e

cioè uno spazio percettivo assai vasto, non connesso all'immediatezza della sopravvivenza, all'interno del quale è possibile ricavare molti ambienti diversi. Gli esseri umani e, in misura inferiore anche altre specie di primati, possono trascendere attraverso l'adattamento culturale qualsiasi specifico vincolo ambientale-fisiologico. Nel caso degli esseri umani, quindi, il dolore non marca tanto il limite di un ambiente particolare, bensì delimita le linee lungo le quali è possibile trasformare il mondo in ambiente – e cioè, di ambientarsi fissando in relazioni stabili alcune delle possibilità offerte dall'ambiente.

Le relazioni del mondo che vengono fissate in ambiente variano da cultura a cultura. Ad esempio, il campo di possibilità offerto da ciò che è fisiologicamente commestibile costituisce il mondo alimentare, ciò che dal punto di vista fisiologico può essere utilmente ingerito; ogni cultura circonda poi tale campo di possibilità in modo diverso, fissando un numero preciso di alimenti effettivamente commestibili che formano l'ambiente alimentare, ossia ciò che è culturalmente giusto mangiare. Così – ad esempio – nell'ambiente alimentare dei musulmani non esiste la carne di maiale, mentre in quello degli europei non esistono le cavallette, pur essendo entrambi, maiali e cavallette, parte del mondo alimentare permesso dalla fisiologia umana<sup>14</sup>. In questo caso, il dolore è dato al contempo da ciò che la fisiologia non consente (il campanello d'allarme) e da ciò che la cultura vieta (la riprovazione o il disgusto di fronte ad alimenti proibiti).

### *L'offuscamento del dolore*

Chi s'interroghi attualmente sulla percezione del dolore non può fare a meno dell'approccio antropologico, inteso anche, e in modo assai speciale, come sguardo straniato su se stessi. Occorre dunque analizzare quale sia oggi la percezione del dolore dell'Occidente globalizzato, anche per provare a determinare linee d'azione possibili e praticabili. Nella percezione si dovrà dunque includere anche, e soprattutto, la fenomenologia del dolore, il suo impatto sulla vita quotidiana e sulla generale – e ordinariamente umana – ricerca di senso.

---

<sup>14</sup> A. GUERCI, F. Lupu, *Introduzione*. In: A. GUERCI (ed) *Il cibo culturale. Dal cibo alla cultura, dalla cultura al cibo*, Erga Edizioni, Genova, pp. 9-11.

Quello che si scopre è però a prima vista piuttosto strano: l'Occidente opera oggi una rimozione quasi totale del dolore. Ciò emerge con chiarezza dall'accostamento di alcuni fenomeni, singolarmente assai noti e indagati, e che tuttavia non sono ancora stati composti in una costellazione interpretativa autonoma.

Perfino più della morte, il dolore è rimosso tanto dal campo d'indagine delle discipline scientifiche e sociali quanto dalla coscienza individuale nella sua forma quotidiana<sup>15</sup>. La filosofia dell'ultimo secolo, salvo poche eccezioni, ha sistematicamente soppresso la voce "dolore" dalla sua riflessione, orientandosi piuttosto verso i temi dell'epistemologia, dell'ontologia e dell'etica formale. Nel contempo, il dolore diventava tema dominante – e spesso unico – di tutte le forme dell'arte europea, che da lungo periodo ha abolito qualsiasi riferimento al piacere e alla felicità.

Mentre la biomedicina si sforza di dividere il dolore dalla trama culturale per meglio trattarlo terapeuticamente, essa viene a trovarsi nell'incapacità di trattare adeguatamente (cioè anche secondo la trama sociale) i dolori cronici, invalidanti o privi di basi fisiologiche precise.

La soglia di tolleranza al dolore diminuisce in pari passo con la banalizzazione degli antalgici, molti dei quali appartengono alla categoria speciale dei farmaci OTC (over the counter, farmaci che non necessitano di prescrizione medica), mentre scompaiono i valori associati alla resistenza personale. In diversi paesi d'Europa l'Aspirina (acido acetilsalicilico) non rappresenta neppure più un antalgico in caso di dolore emergente, bensì una sorta di strumento preventivo, per eliminare fin dal mattino la possibilità che, durante la giornata, emerga qualche dolore fastidioso.

Il lessico del dolore (e del piacere) rimane poi stranamente povero in confronto, ad esempio, a quello dei colori. Nonostante l'enfasi mediatica sul dolore spettacolare, l'esperienza dolorosa reale è, tragicamente, sempre più solipsistica. Non è comunque solo un problema terminologico: l'esperienza stessa del dolore isola chi lo prova dal resto del mondo; "fa male" diventa talvolta tutto quello che da una parte si riesce a dire, e dall'altra a comprendere: la più semplice unità sintattica chiamata a render conto di qualsiasi forma di dolore.

<sup>15</sup> N. ETIAS, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna, 1982.

Una rapida ricerca nei vocabolari delle maggiori lingue d'occidente (inglese, francese, italiano, spagnolo e tedesco) rivela che, sorpassata e obliata l'originaria associazione del dolore al male, alla colpa e all'espiazione, l'unica articolazione semantica contemporanea dell'esperienza dolorosa è quella che distingue il dolore fisico (o dolore propriamente inteso) da quello spirituale (la sofferenza)<sup>16</sup>. Le definizioni di dolore e di sofferenza rimandano tuttavia continuamente l'una all'altra, in una circolarità probabilmente ineludibile: i dizionari sono per eccellenza strumenti utilizzabili solo da chi sa già cosa cerca. In ogni caso, la bipartizione principale sottintesa nelle definizioni di dolore resta di grande interesse, sia per la storia delle idee che per l'azione, ancora potente, che essa esercita sul modo collettivo con cui l'Occidente si rappresenta il dolore e cerca di superarlo.

Sussistono dunque secondo il vocabolario due, e due sole, modalità fondamentali di dolore: fisico e spirituale. Il dolore fisico è attivato dalla risposta di particolari recettori a modificazioni dell'ambiente esterno o interno al corpo fisico della persona; quello spirituale è causato dall'effetto sulla sua psiche di eventi gravi e inevitabili. Due cause, due tipi di dolore, due modi di soffrire: è perfino sorprendente quanto si sia ancora riconoscenti a Cartesio del modo di rappresentarsi il mondo.

Si tratta, per di più, di una resistenza assai forte: la medicina psicosomatica, che ben ha compreso l'eccessività della separazione, non ha fatto che confermarla nelle spiegazioni proposte. Dall'altro lato, qualsiasi tentativo di ridefinire e contestualizzare il dolore si scontra con una sistematica, troppo vaga e impressionista visione della sofferenza e dei fenomeni ad essa connessi.

La divisione fra dolore fisico e dolore dell'anima sembra porre attualmente più problemi di quanti aiuti a risolverne; è perciò assai diffusa, soprattutto fra gli operatori della salute, l'esigenza di andare oltre il dualismo in essa contenuto.

Esiste oggi in effetti una zona sempre più larga di confusione e sovrapposizione di dolore fisico e sofferenza, una sorta di "*collasso cartesiano*" che si estende gradualmente. Ciò non va, però, verso il superamento della partizione cartesiana, quanto verso l'appiattimento della sofferenza (dell'antico

---

<sup>16</sup> R. REY, *Histoire de la douleur*, Editions de la Découverte, Paris, 1993.

dolore dell'anima) sopra il dolore fisico: si sperimentano, per l'analisi e il superamento della sofferenza, le stesse strade che la biomedicina ha seguito, peraltro con eccellenti risultati, per il dolore fisico.

Il superamento della suddivisione cartesiana, senz'altro necessario, non può però passare attraverso l'eliminazione di un polo a favore dell'altro. Il monismo monolitico che ne risulta, infatti, è ancor più inadatto del dualismo e non rende conto in alcun modo della complessità delle manifestazioni dolorose: si cercano infatti cause prime fisiologiche anche per i dolori dell'anima, e li si bandisce non già agendo sulle cause, bensì impedendone la percezione, dimenticando che, se pure il dolore non è duale, di certo non può neppure essere livellato sopra nessuna delle sue molteplici forme.

Supponendo che si possa vagheggiare il dolore come una vera e propria stratigrafia della storia filogenetica e ontogenetica degli esseri umani, allora le sue manifestazioni devono essere interpretate a livelli diversi, utilizzando criteri specifici per ciascuno.

Fermo restando che molti dolori fisiologici agiscono ancora come avvertimenti di pericoli ambientali, i dolori legati al lavoro e all'apprendimento testimoniano invece della fatica che occorre per trasformare il mondo in ambiente. Allo stesso tempo, i dolori dell'anima, la sofferenza spirituale, non possono più essere compresi soltanto come fenomeni nocicettivi, ma testimoniano casomai, entro ciascun individuo, il contrasto fra culture differenti, o dell'interazione, sempre critica, fra spinte diverse.

La complessità umana, in sostanza, mal si presta a operazioni di riduzionismo meccanicista – eppure, questa è proprio la situazione attuale.

L'appiattimento di ogni forma di dolore sopra il dolore fisico, seppure comprensibile nei casi in cui si richieda un intervento d'emergenza, è però dannosa se seguita in ogni momento della vita.

Si consideri, come controesempio paradigmatico, il caso della malattia nota come insensibilità congenita al dolore, che implica l'assenza totale della percezione del dolore fisico: i soggetti affetti possono ferirsi, anche in modo serio e perfino causarsi delle automutilazioni, senza mai avvertire alcuno stimolo doloroso che li trattienga per tempo dal comportamento lesivo.

La rischiosità di tale attaccamento per la vita dei portatori è palese: si considera in generale che la sopravvivenza sia resa possibile solo grazie

all'apprendimento, socialmente mediato, di quali comportamenti siano da evitare.

Ma si può supporre anche che, in generale, l'incapacità di provare dolore comporti alla lunga delle incapacità cognitive – specie laddove all'insensibilità non si ponga rimedio attraverso meccanismi sociali di regolazione, adattamento e apprendimento. Se il dolore segna il confine di una resistenza, di un'azione o di una situazione, impedirsi di provarlo agendo sui meccanismi di trasmissione comporta anche impedirsi di vedere dove il limite dimori e quindi bloccare qualsiasi azione che, anziché rimuovere la percezione del dolore, agisca direttamente sulla sua causa.

# Un ponte tra università e mondo del lavoro

Floriano Scioscia, Politecnico di Bari

Pubblichiamo la relazione del Seminario di Studio “Un altro punto di vista: la persona con disabilità come valore aggiunto nel mondo del lavoro”, Pianoro (BO), 28 novembre 2022, tratta dal sito del Servizio Nazionale per la Pastorale delle Persone con Disabilità (<https://pastoraledisabili.chiesacattolica.it/>).

Nella società moderna il lavoro rappresenta il principale mezzo di realizzazione della persona e del suo inserimento nella società. Esso è non solo il luogo in cui la persona può mettere a frutto e affinare le proprie competenze, capacità e attitudini, ma anche luogo di incontro, interazione e socializzazione, nonché lo strumento principale per costruire il proprio progetto di vita. La *Costituzione della Repubblica Italiana*, come sappiamo, proclama il diritto-dovere del lavoro tra le prime e fondamentali prerogative di tutti i cittadini, per contribuire alla costruzione della società<sup>1</sup>.

Specialmente nel caso delle persone con disabilità, il lavoro è uno dei principali mezzi di integrazione sociale, permettendo di superare le difficoltà personali, incrementare l'autoefficacia, avere un'identità più forte e propositiva, raggiungere adeguati livelli di autonomia. [Come è emerso dai contributi precedenti] infatti, mettere in campo le proprie competenze professionali e trasversali (e poter vedere i risultati del proprio impegno) favorisce un senso di utilità e di autostima, e la collaborazione con gli altri riduce i sentimenti di sfiducia e di solitudine. La disoccupazione e l'occupazione non dignitosa sono da considerarsi, allora, tra le principali cause

---

<sup>1</sup> «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.» Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 4.

di esclusione sociale, sia perché la mancanza di lavoro può impoverire le relazioni umane, sia perché avere l'indipendenza economica è un fattore fondamentale per poter realizzare il proprio progetto di vita e le proprie aspirazioni.

Essendo un ingegnere informatico, non sono uno specialista di economia né di diritto, però mi piace lavorare con i dati. Uno studio ISTAT pubblicato quest'anno<sup>2</sup> e relativo agli anni 2019-2020 mostra che per le persone con disabilità in Italia la condizione occupazionale è il principale fattore per l'accesso a una vita indipendente, con l'uscita dalla famiglia di origine per creare un proprio nucleo familiare: le possibilità che una persona con disabilità occupata conquisti l'autonomia abitativa sono 5,8 volte più alte rispetto a una persona con disabilità non occupata. E tuttavia dall'analisi della condizione occupazionale emerge una situazione di netto svantaggio per le persone con disabilità in Italia: è occupato solo il 32,1% delle persone tra i 15 e i 64 anni con limitazioni gravi, contro il 59,6% delle persone senza limitazioni nella stessa fascia di età. In questo quadro si inseriscono poi le endemiche disuguaglianze tra uomini e donne (occupati rispettivamente al 34,7% e al 29,4%) e tra Nord e Sud (in cui si attestano livelli di occupazione rispettivamente del 37,1% e del 26,8%).<sup>3</sup> Questo handicap si riflette anche nell'incidenza sulla popolazione dei cosiddetti *NEET* (*Not in Education, Employment or Training*), che è del 48,1% delle persone con disabilità tra i 15 e i 29 anni rispetto al 22,1% delle persone senza limitazioni nella stessa fascia di età.<sup>4</sup>

Non basta però promuovere il tasso di occupazione, perché il lavoro deve essere dignitoso, cioè commisurato alle capacità e competenze del lavoratore e che dia il giusto riconoscimento del valore e dei meriti. La qualità e le condizioni di lavoro, infatti, sono indispensabili per raggiungere adeguati livelli di motivazione e soddisfazione, e in definitiva di considerazione di sé e di integrazione sociale. La *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità* a questo riguardo richiede agli Stati di promuovere

---

<sup>2</sup> Sara Corradini, Lucia Martinez, "Il ruolo del lavoro per le persone con disabilità. Cosa dicono i numeri". *Un ponte tra università e mondo del lavoro per l'inclusione e la vita indipendente*, Ed. FrancoAngeli, 2022, p. 29.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 24.

misure di sensibilizzazione (Art. 8), e richiede una partecipazione aperta delle persone con disabilità al mercato del lavoro, con ambienti di lavoro che favoriscano l'inclusione e l'accessibilità (Art. 27), anche mediante un accomodamento ragionevole.

La già citata indagine ISTAT ci offre una fotografia interessante ma – ahì noi – preoccupante anche su questo aspetto. La percentuale di occupati che si dichiarano soddisfatti del proprio lavoro tra le persone con disabilità è del 59,9% a fronte dell'80,3% delle persone senza limitazioni.<sup>5</sup> È utile confrontare questo dato con le differenze nella stratificazione tra le diverse categorie di posizioni lavorative occupate dalle persone con disabilità: si osserva che solo il 9,9% degli occupati con disabilità ricopre una posizione di dirigente, imprenditore o libero professionista, rispetto al 12,4% delle persone senza limitazioni; anche la proporzione di direttivi, quadri e impiegati intermedi è ridotta nel caso delle persone con disabilità, mentre vi è una prevalenza maggiore di operai, apprendisti, lavoratori autonomi e coadiuvanti rispetto al resto della popolazione occupata.<sup>6</sup> Benché l'esame approfondito di questi dati restituisca elementi non sempre di facile interpretazione, emerge con sufficiente chiarezza come un miglioramento della qualità e della soddisfazione lavorativa per le persone con disabilità passi anche attraverso l'accesso a posizioni di livello più alto nelle organizzazioni pubbliche e private.

Questa funzione di ascensore sociale – ne siamo tutti convinti, almeno in teoria – è assoluta innanzitutto attraverso l'istruzione e la formazione. Non a caso, la situazione di svantaggio nel mercato del lavoro per le persone con disabilità si può correlare con i dati disponibili sul livello d'istruzione. Considerando le persone tra i 18 e i 49 anni uscite dalla propria famiglia di origine, si osserva che nel caso delle persone con disabilità quasi la metà (il 48,7%) possiede la licenza elementare o media, il 36,9% un diploma di scuola superiore e solo il 14,4% una laurea o dottorato. Vi è una netta differenza con le persone prive di limitazioni gravi nella stessa fascia d'età, che per il 23,5% hanno conseguito una laurea o dottorato, per il 45,1% un diploma di scuola superiore e per il 31,4% la licenza elementare o media.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 21, 26 (elaborazione nostra).

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 22.

La nostra Costituzione all'Art. 34 afferma: «*I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze*». Nel caso delle persone con disabilità, per rendere effettivo il diritto a raggiungere i gradi più alti dell'istruzione non basta rimuovere gli ostacoli di ordine economico: occorre garantire una effettiva inclusione nel mondo della scuola e dell'università, senza discriminazioni, attraverso una serie integrata di interventi, che a partire dall'accessibilità degli ambienti passano per le misure compensative e dispensative volte a rimuovere le situazioni di svantaggio nelle attività didattiche, fino al supporto per la progettazione di piani formativi personalizzati e per la loro implementazione, avvalendosi di figure di supporto anche di tipo professionale e specialistico laddove occorrono.

Considerando nello specifico il mondo dell'Università, il riferimento legislativo fondamentale è costituito dalla Legge n. 17 del 28 gennaio 1999. Essa, innestandosi nel quadro tracciato dalla Legge n. 104 del 5 febbraio 1992, garantisce alle studentesse e agli studenti universitari con disabilità:

- sussidi tecnici e didattici specifici;
- servizi di tutorato specializzato;
- personalizzazione delle modalità d'esame, d'intesa con il docente della materia e l'ausilio del servizio di tutorato, che può prevedere l'impiego di specifici mezzi tecnici in relazione alla tipologia di disabilità ed anche la possibilità di svolgere prove equipollenti;
- la nomina di un Docente delegato del Rettore, che svolga funzioni di coordinamento, monitoraggio e supporto di tutte le iniziative concernenti l'integrazione nell'ambito dell'Ateneo.

Pur nella complessità delle sfide e nella mutevolezza degli scenari, il mondo universitario si è sempre dimostrato sensibile al tema dell'inclusione delle studentesse e degli studenti con disabilità. Nel corso degli anni si è assistito a un costante impegno per incrementare e perfezionare da un lato i servizi a favore della popolazione studentesca con disabilità; dall'altro i livelli di consapevolezza e formazione del proprio personale docente e non docente e i processi e le prassi a supporto dei servizi stessi. La presa in carico individualizzata – per tener conto delle esigenze specifiche del singolo – ed il coinvolgimento dello studente stesso come parte attiva nella definizione

di soluzioni personalizzate costituiscono la prospettiva fondamentale per permettere il raggiungimento di livelli sempre più pieni di integrazione nella comunità accademica e nel contempo una progressiva maturazione della capacità di autodeterminazione degli studenti con disabilità.

In anni più recenti, a questo quadro si è aggiunto il fenomeno dei Disturbi Specifici di Apprendimento (DSA), ben definito e riconosciuto solo da pochi decenni dal punto di vista clinico e legislativo. È con la Legge n. 170 dell'8 ottobre 2010, infatti, che i DSA sono pienamente riconosciuti nell'ambito della scuola e dell'università a livello nazionale, e sono state definite linee-guida chiare per favorire il successo dei percorsi d'istruzione di ogni ordine, ridurre i disagi relazionali ed emozionali che l'insuccesso formativo può procurare alle studentesse e agli studenti con DSA e assicurare eguali opportunità di sviluppo delle capacità in ambito sociale e professionale<sup>7</sup>.

In seno alla CRUI (Conferenza dei Rettori Universitari Italiani) nel 2001 si è costituita la Conferenza Nazionale Universitaria dei Delegati all'Inclusione degli Studenti con Disabilità e con Disturbi Specifici dell'Apprendimento (CNUDD), con la finalità di svolgere «attività di promozione, coordinamento, riflessione e indirizzo del sistema universitario nazionale e dei singoli Atenei, in merito alle problematiche degli studenti con disabilità o con disturbi specifici dell'apprendimento.»<sup>8</sup>

L'Università italiana, inoltre, negli ultimi anni ha sempre più assunto consapevolezza di quella che è stata denominata "terza missione". Accanto alle due missioni della didattica e della ricerca, che l'Università sin dalla sua nascita porta avanti congiuntamente (a Bologna da quasi un millennio ormai), è progressivamente cresciuta l'importanza di tutte le attività tramite cui essa coopera con il tessuto socio-economico, svolgendo un ruolo di leadership culturale. Oltre alla valorizzazione dei prodotti della ricerca e al trasferimento di tecnologie e conoscenze verso gli attori del territorio, un'azione di rilevanza economico-sociale sempre più significativa è quella del *placement*, cioè l'accompagnamento al lavoro di studenti e laureati. Ogni Ateneo ha ormai in seno una struttura amministrativa dedicata al

<sup>7</sup> Cfr. Legge 170/2010, Art. 2.

<sup>8</sup> Regolamento CNUDD, 31 maggio 2021, Art. 2.

placement, che sempre di più si configura come un vero e proprio orientamento “in uscita” della propria popolazione studentesca, attivo durante tutto il percorso di studi curriculari accanto alle attività più tradizionali di orientamento “in ingresso” e “*in itinere*”.

Nel caso delle studentesse e degli studenti con disabilità, tuttavia, le iniziative dedicate all’accompagnamento verso il mercato del lavoro (come incontri con aziende, *job fair*, seminari, workshop, colloqui individuali e assistenza nella preparazione del *curriculum vitae*) sono rese più complesse da alcune problematiche [già richiamate dalle relazioni precedenti] che rendono le organizzazioni e gli ambienti di lavoro ancora non pienamente inclusivi. Non tutte le imprese o gli enti della Pubblica Amministrazione hanno ancora sviluppato livelli sufficienti di sensibilità e competenze per favorire l’inserimento negli ambienti e nei team di lavoro di potenziali candidati e personale neoassunto con disabilità, in modo tale da valorizzarne le capacità per contribuire agli obiettivi dell’organizzazione e tenere alta la soddisfazione di tali lavoratrici e lavoratori.

#### *Raccontare il caso di M. B.*

Certamente questo è, per molti versi, un caso limite. Al Politecnico di Bari, l’Ateneo a cui appartengo, possiamo annoverare numerose storie di successo di studentesse e studenti con disabilità laureati e inseriti felicemente in aziende del territorio, grazie alle loro competenze professionali e relazionali e all’intelligenza di colleghi e manager, che hanno saputo accogliere, integrare e valorizzare queste persone riconoscendole come un potenziale valore aggiunto per l’organizzazione. E certamente lo stesso avviene in tutti gli Atenei italiani. In questo ambito, tuttavia, è imperativo per l’intero sistema universitario nazionale passare dai “testimonial” e “casi di successo” a prassi estese, replicabili e scalabili sul territorio. La posta in gioco, infatti, è troppo alta: si tratta del futuro di molti ragazzi e ragazze con disabilità, del loro progetto di vita, della serenità loro e delle loro famiglie, e di un’autentica crescita materiale e morale della nostra società.

È possibile citare tre direttrici principali di azione allo scopo di creare un ponte tra università e mondo del lavoro.

1. Il consolidamento delle competenze trasversali degli studenti. Esse, anche dette *soft skill*, riguardano la sfera relazionale e comunicativa, e per-

mettono di potenziare l'autoefficacia della persona. Nel caso di soggetti con disabilità, le difficoltà derivanti dalle limitazioni funzionali in rapporto a un certo ambiente – di studio e, in prospettiva, di lavoro – possono avere un impatto sul modo di relazionarsi con i propri pari e con i superiori, ed incidere sul senso di sicurezza, autostima e soddisfazione. Sviluppare i *soft skill* può permettere alle studentesse e agli studenti con disabilità di esprimere meglio le competenze specialistiche (*hard skill*) maturate nel proprio percorso di studi e di ridurre l'attrito nell'inserimento in un nuovo ambiente lavorativo.

2. La formazione dei datori di lavoro all'inclusione e alla valorizzazione delle persone con disabilità. Percorsi speculari a quelli per gli studenti possono essere pensati per aziende, enti pubblici, cooperative, etc., che vogliono sviluppare la propria capacità di includere e valorizzare la diversità. Particolarmente delicato risulta il ruolo dei manager che seguono l'*onboarding* del nuovo personale all'interno dell'organizzazione: esso richiede attenzione e competenza per individuare le potenziali criticità negli ambienti, nei processi e nella cultura della propria organizzazione (in ordine di difficoltà, probabilmente...) e gli adattamenti necessari per superarle; allo stesso tempo, richiede competenza la comprensione delle potenzialità di ogni membro del team nella sua diversità per valorizzarlo al meglio. In quest'ambito e nel precedente si possono rilevare altre iniziative molto interessanti, come la creazione di piattaforme per la condivisione di conoscenze, esperienze e buone prassi, quale ad esempio "*TutorialMe – Managing Disability*" [disponibile all'indirizzo Web <https://www.tutorialme.it/> e con la supervisione scientifica del Prof. Elio Borgonovi].

3. La sensibilizzazione e il coinvolgimento degli attori del territorio. Essi possono comprendere le Aziende di ogni dimensione, gli enti della Pubblica Amministrazione locale e nazionale – sia potenziali datori di lavoro sia, nello specifico, quelli che si occupano di politiche del lavoro –, i Centri per l'impiego, le Agenzie di selezione del personale e gli enti del Terzo Settore. Tra le azioni su questa linea si possono considerare l'apertura di tavoli di confronto con singole realtà o con associazioni di categoria, la creazione di spazi di *coworking*, l'organizzazione di seminari di studio (come questo) e di eventi divulgativi, incontri e job fair mirati per studentesse e studenti con disabilità, il coinvolgimento diretto di studenti con disabilità, anche

all'interno di gruppi eterogenei, attraverso tirocini, *workshop*, *hackathon*, che addestrino la loro capacità di collaborare e fare squadra.

Ritengo utile riportare brevemente, a questo punto, le esperienze condotte al Politecnico di Bari nel campo dell'orientamento in uscita. L'Ufficio Placement da diversi anni segue un approccio individualizzato alla consulenza per la valorizzazione del curriculum e l'orientamento nelle scelte di carriera professionale già durante gli ultimi anni dei Corsi di studio. Oltre ai job fair aperti all'intera popolazione studentesca, sono state organizzate giornate dedicate alle studentesse e agli studenti con disabilità: innanzi tutto sono state contattate le aziende del territorio e informate sui potenziali benefici nell'assunzione di giovani ingegneri, architetti e *designer* con disabilità (argomento di cui non sempre le aziende risultano a conoscenza). Raccolte le adesioni delle aziende, sono stati poi invitati in modo mirato studentesse e studenti con disabilità, sia neolaureati sia prossimi al completamento degli studi.

A partire dal 2017 è stata istituita la Soft Skill Training Academy, un percorso riservato a studenti, laureati e dottorandi del Politecnico di Bari. La partecipazione all'intero corso prevede un riconoscimento di 3 CFU nel piano di studi, ma si può scegliere di seguire anche singoli moduli e ottenere le relative certificazioni nello standard Open Badge. Attualmente i moduli previsti riguardano: Bilancio delle competenze, Team Building, Leadership, Intelligenza emotiva, Problem solving, Pensiero critico, Ricerca attiva del lavoro, Comunicazione strategica e – proprio da quest'anno – Diversity. Quest'ultimo modulo vuole affrontare i temi di accoglienza, inclusione e accompagnamento al lavoro orientati alla diversity dalla duplice prospettiva dei lavoratori con disabilità (ma non solo, evidentemente) e dei colleghi, manager e datori di lavoro. In questo modulo si esaminano prassi e normative per l'inserimento di lavoratori con diversità per fornire strumenti utili a migliorare l'inclusione negli ambienti di lavoro.

Il modulo Diversity si avvale di professionisti del settore ed è stato progettato in collaborazione con il Diversity&Inclusion Hub di Adecco Italia S.p.A., con il quale nel 2021 il Politecnico di Bari ha siglato un protocollo d'intesa, per mettere in campo una varietà di azioni volte a valorizzare la diversificata rete di candidati con disabilità provenienti dal Politecnico di Bari con l'obiettivo di favorirne l'ingresso nel mondo del lavoro. Il

Diversity&Inclusion Hub è un centro di competenza composto da consulenti specializzati interamente dedicato alla selezione, valutazione e reclutamento di candidati con disabilità, che lavora sul territorio e in sinergia con le istituzioni.

Il Politecnico di Bari ha inoltre collaborato con gli altri quattro Atenei pugliesi e con il Consiglio direttivo CNUDD, costituendo il comitato organizzatore e comitato scientifico, coordinato dal Prof. Elio Borgonovi, del Convegno Nazionale “Un ponte tra università e mondo del lavoro per l’inclusione e la vita indipendente”, svoltosi il 25 ottobre 2021 in modalità online a causa della pandemia. Esso ha accolto relazioni e tavole rotonde di elevato profilo scientifico in sessioni plenarie, più dodici sessioni parallele in cui sono stati presentati oltre 60 contributi di varia tipologia – ricerche, casi di studio, esperienze – da autori nazionali ed internazionali. Trentuno contributi sono stati poi raccolti in versione estesa e pubblicati nel volume omonimo, edito da FrancoAngeli nel 2022.

Il Convegno è stato inoltre occasione per la pubblicazione del Manifesto “Cultura del lavoro inclusivo”, che riassume la posizione di cui la CNUDD intende farsi portavoce nei tavoli di confronto con le Istituzioni, il mondo accademico, imprenditoriale e del Terzo Settore. Il lavoro della CNUDD per l’inclusione lavorativa delle studentesse e degli studenti con disabilità non è per nulla finito, tutt’altro: quest’anno è stato istituito un apposito Gruppo di lavoro, coordinato dal Prof. Borgonovi, che ha iniziato a lavorare sui seguenti fronti:

- aprire tavoli di confronto con Confindustria, Confcommercio, enti Terzo Settore ed altri soggetti per iniziative finalizzate a migliorare i processi di inclusione nel mondo del lavoro delle studentesse e studenti universitari con disabilità e DSA;
- supportare nei percorsi di inserimento lavorativo da un lato le aziende, dall’altro i Centri per l’impiego e le Agenzie regionali per l’impiego;
- svolgere una mappatura completa di iniziative, prassi, risorse e strumenti adottati dagli Atenei italiani in questo ambito;
- potenziare le iniziative e gli strumenti esistenti per la condivisione di esperienze e buone prassi.

La persona con disabilità, specialmente se accompagnata al completamento di un percorso formativo qualificato e qualificante, è sicuramente

un valore aggiunto per la società. Il passaggio dal mondo universitario, ancora relativamente “protetto”, a quello del lavoro può, tuttavia, comportare quello che in elettronica – perdonate se faccio ancora riferimento al mio personale percorso di formazione – è chiamato *impedance mismatch*, un cattivo adattamento di impedenza che impedisce il massimo trasferimento di potenza in un circuito. Allora se siamo ingegneri civili possiamo chiamarlo “ponte”, se siamo ingegneri elettronici lo chiamiamo “adattamento di impedenza”.

L'obiettivo è chiaro per il sistema universitario e per l'intera società: consentire alle giovani e ai giovani con disabilità non solo di conseguire una laurea, ma anche di mettere a frutto le competenze e capacità maturate in un'occupazione dignitosa e adeguata, per il progresso della società e per la realizzazione del proprio progetto di vita.

# Autonomia nel rapporto medico-paziente: aspetti etici

Franco Davide Pilotto, Medico legale e Docente università di Verona

L'interesse bioetico per il tema dell'autonomia deriva dal dibattito sul consenso informato. Beauchamp e Childress conducono la loro trattazione sul principio di autonomia soprattutto pensando alle implicazioni nelle scelte terapeutiche da parte del paziente.

Un adeguato modo di caratterizzare la nozione del consenso informato dovrebbe basarsi non tanto sulle conseguenze generali che esso comporta ma su qualche proprietà dell'individuo che presta il consenso. Per correttezza, tentiamo di affrontare l'argomento in termini esatti dal punto di vista bioetico, che poi saranno utili per poter sviluppare criticamente come il diritto abbia contribuito a far luce sull'aspetto fondamentale della liceità dei trattamenti medici, sia nell'ambito prettamente normativo, sia sul contributo dottrinale e giurisprudenziale.

Distinguiamo:

## *a) il diritto di scegliere*

Il diritto di scegliere un particolare percorso diagnostico – terapeutico ha visto una evoluzione storica dello stesso rapporto medico – paziente, passando dal paternalismo medico fino alle attuali forme di partecipazione del paziente, anzi del malato, alle informazioni e indicazioni proposte dal sanitario.

La valutazione negativa del paternalismo discenderebbe dal fatto che al medico paternalista non interessano le preferenze del paziente, a prescindere dall'eventuale consonanza di vedute dei due attori morali.

Potrebbe darsi che il paziente sia d'accordo con il medico e che dunque non si verifichi alcun conflitto ad un trattamento, tuttavia, nel paternalismo il medico agirebbe in modo identico anche se il paziente non fosse d'accordo.

In buona sostanza alla prassi medica si accuserebbe la mancanza di rispetto per la volontà del paziente.

Il fatto però che il medico agisca per il bene del paziente (o almeno per quello che lui ritiene tale, indipendentemente dai risultati ottenuti effettivamente con il trattamento somministrato) rende il comportamento del sanitario adatto ad alcune situazioni limite (es. il paziente incompetente che non abbia espresso preferenze, nelle situazioni di emergenza, ecc.).

C'è invero anche chi, nel bilanciamento dei principi guida dell'agire etico in campo sanitario, richiama l'attenzione anche sull'autonomia del medico, che non deve essere ridotto a mero esecutore della volontà del paziente<sup>1</sup>.

Infatti prescrive il rispetto per l'autonomia senza spiegare che cosa sia l'autonomia stessa, quali sono i limiti intrinseci ed estrinseci, quali i limiti rispetto a scelte che contrastano o mettono a rischio la vita umana, ecc.

#### *b) volontà del paziente nella scelta sanitaria*

Ciò che in realtà viene considerato oggetto di diritti da quasi tutti i modelli bioetici, e quindi meritevole di difesa e di rispetto, non è tanto l'autonomia della persona in generale, ma la scelta singola, cioè l'atto positivo di autodeterminazione, come se dovesse essere tutelata la scelta più che la persona che l'ha formulata.

Il fatto che la nostra conoscenza del singolare sia imperfetta non significa che sia assente.

Quel che qui si vuole affermare non è kantianamente l'esistenza per l'uomo di una conoscenza razionale unicamente fenomenica, bensì al contrario la capacità umana di conoscenza razionale delle essenze che, per definizione, sono universali e la capacità umana di conoscenza razionale parziale degli oggetti singolari *sub specie universalis*, ovvero per congiunzione e addizione di concetti universali.

Tornando al tema dell'autodeterminazione del soggetto, osserviamo come essa, quando anche fosse reale, poiché si esplica di scelte particolari, non vincola ad un indiscriminato rispetto.

Anzi una scelta potrà essere rispettata come intangibile volontà del sog-

---

<sup>1</sup> Comitato Nazionale per la Bioetica, Questioni Bioetiche relative alla fine della vita umana, 14 luglio 1995.

getto solo se non viola qualche regola o bene che precede il soggetto, come il bene della vita.

Naturalmente anche la libertà costituisce un bene, pertanto andrà in generale rispettata nelle sue manifestazioni, ovvero nelle scelte altrui anche quando difformi dalle proprie, purché tali scelte non violino beni superiori. Pertanto, il consenso informato nell'accezione di Beauchamp e Childress e della bioetica principlialista, riguarda l'autodeterminazione più che l'autonomia, anche se l'autodeterminazione presuppone l'autonomia.

L'autore prosegue sottolineando come l'autodeterminazione può essere limitata senza limitare la libertà, quindi ribadisce come l'autonomia sia una nozione più ricca della libertà, che si intende o come mera assenza di interferenza o come la presenza di alternative.

L'autore non fa emergere l'effettiva differenza fra autonomia e libertà, anche se sembra che l'autonomia sia la capacità o possibilità di autodeterminazione, mentre la libertà rappresenterebbe la capacità di prendere decisioni in azioni.

L'autodeterminazione equivale proprio al decidere: ecco che i tre concetti autonomia, libertà e autodeterminazione rappresentano una sequenza logica ed epistemologica, permettendo di investire e comprendere la complessità dell'azione morale, soprattutto in campo bioetico.

### *c) il rifiuto dei trattamenti*

La volontà del paziente diviene un argomento decisivo nella questione dell'eutanasia su richiesta, dal momento che l'insindacabilità della scelta del paziente è considerata la motivazione etica forte a sostegno dell'eutanasia<sup>2</sup>.

Vale la pena ricordare che l'eutanasia su richiesta non è, a rigore, l'unica tipologia esistente di eutanasia, sebbene alcune definizioni tendano a restringere il termine all'*eutanasia attiva volontaria*, cioè a quelle forme di eutanasia praticate attraverso la somministrazione di un farmaco letale (e non ad esempio la sospensione di una terapia dovuta) e su richiesta esplicita del paziente.

La Ethics Taskforce on Palliative Care and Euthanasia (2001 – 2005) della European Association for Palliative Care (EACP) ha definito l'eutanasia come "l'azione di uccidere intenzionalmente una persona, effettuata da

<sup>2</sup> M. PALMARO, *Eutanasia. Diritto o delitto?*, Giappichelli, Roma 2012.

un medico, per mezzo della somministrazione di farmaci, assecondando la richiesta volontaria e consapevole della persona stessa”<sup>3</sup>.

Il Comitato Nazionale per la Bioetica (CNB) tende a identificare l'*eutanasia vera e propria* con quella volontaria, qualificando l'eutanasia praticata su paziente non consenziente come puro omicidio.

Nel parere sul fine vita il CNB abbraccia infatti la definizione secondo cui l'eutanasia sarebbe “l'uccisione diretta e volontaria di un paziente terminale in condizioni di grave sofferenza e su sua richiesta”<sup>4</sup>.

In verità, a nessuna legislazione, e tendenzialmente a nessun modello etico, basta la richiesta del paziente per giustificare l'uccisione. Il vero motivo dell'eutanasia è generalmente il giudizio (estraneo al paziente) di inadeguatezza o indegnità di una vita umana e non la volontà del malato grave.

Anche la precisazione della modalità di esecuzione dell'atto eutanasi (attiva e non passiva o omissiva) non sembra soddisfacente.

È infatti chiaro che dal punto di vista morale si compie uno stesso atto se si procura direttamente e volontariamente la morte con un'azione positiva (es. iniezione mortale) oppure se si procura direttamente e volontariamente la morte con un'azione negativa (es. eliminando il supporto vitale) o ancora se si procura volontariamente la morte astenendosi dall'intervento (ad es. non rianimando una persona in arresto respiratorio).

In considerazione di ciò, è necessario definire l'eutanasia in modo più comprensivo come azione o omissione volta a procurare intenzionalmente la morte per eliminare ogni sofferenza<sup>5</sup>.

Se è vero che la veridicità del consenso risulta indubbiamente di difficile determinazione nelle formulazioni di tipo anticipatorio, è anche vero che le richieste esplicite non offrono garanzie a tale riguardo, dal momento che persistono significativi margini di dubbio sul reale significato della *volontà espressa* di morire.

---

<sup>3</sup> L. MATERSTVED, et al., *Euthanasia and physician – assisted suicide: a view from an EACP Ethics Taskforce*, “Palliative Medicine”, 17/2003, pp. 97-101.

<sup>4</sup> Comitato Nazionale per la Bioetica, *Questioni bioetiche relative alla fine della vita umana*, 14 luglio 1995, n. 5.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium Vitae*, Roma 1995. F. PILOTTO, *Inversione tanatologica della cultura odierna: problemi etici*, Rassegna di medicina legale Previdenziale, supplemento, 2, 2002.

È dunque legittimo interrogarsi sulla precisa valenza della volontà del paziente nel rifiuto dei trattamenti e nelle richieste di morte.

Posto che la volontà di qualcuno non può rappresentare un motivo eticamente sufficiente per legittimare la soppressione di un essere umano malato o gravemente disabile, è interessante chiedersi se l'ipotetica attuale volontà di morte del paziente si dia realmente, quanta affidabilità le si possa attribuire e quali ostacoli alla libertà si frappongono fra la richiesta eutanasia e l'effettiva volontà di morire.

#### *d) la volontà presunta*

L'espressione *volontà presunta*, è in sé auto contraddittoria. La natura dell'atto volontario implica infatti la consapevolezza, così come l'atto morale, cioè l'atto libero, deve essere attuale.

Non si danno nella pratica una libertà o una volontarietà ipotetiche o potenziali: ciò che separa un atto riferito al futuro, quindi solo immaginato, dalla situazione reale è un tempo, lungo o breve, nel quale certamente interverranno fattori di novità, anche solo per il fatto che una situazione vissuta interpella il soggetto in modo totalmente differente rispetto ad una situazione unicamente pensata.

L'inattualità delle dichiarazioni anticipate di trattamento costituisce un problema ultimamente insolubile che rende tali dichiarazioni (o direttive) inaffidabili.

Né pare garantire maggiore rispondenza alla volontà reale il ricorso ad un tutore; vari studi suggeriscono che l'interpretazione del tutore, anche quando spinto dalla massima fedeltà per l'incapace, rischia di differire in modo sostanziale dalla volontà del dichiarante<sup>6</sup>.

La situazione reale è facilmente densa di particolari, di eccezioni, di fattispecie che non erano state esattamente contemplate e valutate nella visione asettica e artificiale del testamento biologico, quando si stava ancora bene oppure si versava in un quadro clinico iniziale di una patologia ad evoluzione ingravescente ma pur sempre aggredibile con i presidi sanitari disponibili.

---

<sup>6</sup> C. CASINI, M. CASINI, M.L. DI PIETRO, *Testamento biologico. Quale autodeterminazione?* Società Editrice Fiorentina, Firenze 2007.

È evidente che un documento scritto o orale di manifestazione di volontà, come pure la conoscenza profonda del soggetto da parte del tutore possono fornire indicazioni preziose sui desideri del malato, e contribuire ad offrire trattamenti che siano il più possibile coerenti con le scelte di vita effettuate dalla persona quando era in grado di intendere e di volere.

Un simile aiuto valicherà i suoi confini legittimi nel momento in cui si trasformerà in un documento cogente, vincolante, soprattutto qualora costringa il personale medico o i familiari a comportamenti deontologicamente e moralmente inaccettabili, come nel caso in cui tale dichiarazione contenga mandati eutanasi, imponendo a terzi la soppressione diretta e volontaria del morente o del malato.

Alcuni studiosi della vita morale, sostengono che la libertà umana sia sostanzialmente illimitata, o perlomeno che i suoi confini siano talmente ampi da non poter essere determinati.

Il filosofo francese Sartre, sostiene con un noto paradosso, che “l'uomo è condannato ad essere libero”<sup>7</sup>, nel senso che essendo la sua libertà infinita, è sempre pienamente e completamente responsabile di tutto ciò che gli accade.

L'approccio sartriano si situa al polo opposto del paradosso della libertà della Arendt, che al contrario rileva il continuo sfuggire della libertà dal dominio della persona e dunque l'affievolimento dell'autonomia nelle conseguenze dell'agire rispetto all'intenzione originaria.

Entrambe le concezioni della libertà sfociano nel paradosso a causa della funzione attribuita ai *condizionamenti* nella scelta umana.

Da una parte si rivendica l'assenza di condizionamenti determinanti nel momento decisionale: l'uomo, pur con i suoi limiti e le sue debolezze, giunge grazie a se medesimo e solo a sé alla decisione, dando il suo consenso ad una possibilità di cui poi deve assumersi tutte le responsabilità, anche rispetto a ciò che, scaturito imprevedibilmente dalla scelta, non avesse mai voluto, dal momento che il suo atto libero le ha poste liberamente in essere.

Dall'altro, si sottolinea invece la presenza delle condizioni che impediscono all'azione libera di esplicarsi secondo l'intenzione originaria, e dunque secondo il consenso prestato liberamente, così sminuendo la portata dell'agire libero medesimo.

---

<sup>7</sup> J.P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore tascabili, Milano 2008.

La soluzione di tale antinomia si può trovare solo nella negazione del presupposto comune, ovvero nell'idea che vi sia un'autonomia completa, cioè una libertà come infinita potenzialità.

L'eteronomia della legge e del bene (il loro presentarsi come già dati) convivono in ultima analisi con il consenso della volontà al *già dato*.

Proprio perché il consenso, ovvero l'attività propria e precipua della volontà, si incarna nella situazione reale in cui il consenso è richiesto, la *libertà positiva* (*libertà – di* e *libertà – per*) non può che manifestarsi sempre in concreto.

Pertanto se la libertà come autodeterminazione (nel senso visto di libertà positiva) si esplica sempre in concreto e mai in astratto, allora la valenza di un documento anticipato di trattamento non potrà costituire un valido sostituto della libertà.

Molti sostenitori del testamento biologico giustificano la pratica con l'idea che tali strumenti servirebbero a garantire la libertà quando il soggetto non è più in grado di decidere.

Tale possibilità però, semplicemente non si dà, in quanto l'incapacità di prendere decisioni (di scegliere) è incompatibile con l'esercizio della libertà, che necessita appunto della situazione concreta per attuarsi.

L'impegno della volontà ora per allora non è sufficiente a garantire un dato comportamento: è l'atto libero *hic et nunc* che ne determina il contenuto specifico e presente.

La scelta pronunciata in un testamento biologico non corrisponde certamente all'atto libero del soggetto quando la libertà non c'è più.

Per riprendere la questione della libertà quando una persona rifiuta il trattamento, quando cioè esprime un dissenso informato: già abbiamo detto come tale preferenza possa avere un atteggiamento non vincolante per il medico quando avvenga in forma anticipata, poiché le dichiarazioni espresse in anticipo non sostituiscono la volontà attuale.

Diverso è il caso che il paziente chieda lucidamente la sospensione di un trattamento cui è sottoposto in quel momento, o rifiuti un programma terapeutico in procinto di attuazione.

La volontà del paziente diviene qui il limite invalicabile all'azione del medico, che pure può essere convinto dell'opportunità del presidio terapeutico proposto.

D'altronde il dissenso di un paziente può rappresentare diversi significati: può indicare il rifiuto del trattamento, cioè l'indisponibilità della persona a ricevere quel determinato tipo di trattamento, per varie ragioni. Può indicare il rifiuto della malattia, ovvero l'incapacità di accettarsi deboli e fragili. Ogni malattia rischia di non esser vista come un beneficio, sebbene spesso parziale, ma come suggello della propria condizione di sofferente può indicare un vero rifiuto della vita. A causa della sua fragilità, magari dell'irreversibilità del processo degenerativo, il malato assume un atteggiamento di ostilità nei confronti del suo stesso esistere, percependo talora la vita come una condanna o un peso, e non più come un bene. Rifiutare il trattamento in questi casi, ha il significato simbolico di protestare nei confronti di una vita ritenuta ingiusta.

Per quanto riguarda il rifiuto di un trattamento già iniziato ed essenziale per la sopravvivenza, ma rispetto al quale il paziente non sia autonomo, ed esiga l'apporto di un altro soggetto per procedere alla sospensione, i bioeticisti si dividono in due alternative:

1. Si tratta sempre di una volontà espressa in modo lucido e determinato, per cui la responsabilità del gesto di sospensione del trattamento ricade esclusivamente sul soggetto richiedente, e non sugli esecutori materiali che, in questo senso, non causano propriamente la morte del malato ma semplicemente non la possono impedire per rispetto della sua libertà (così si sarebbe espresso il Tribunale nei confronti del medico che ha staccato il respiratore nel caso *Welby*).

2. Un altro punto di vista individua una differenza netta tra il primo caso e il secondo, dal momento che nel primo il medico non può agire per tutelare la vita del paziente a causa della sua libertà di scelta, mentre nel secondo agisce direttamente per terminare la vita del paziente sia pure su sua richiesta. Nel secondo caso vi è un preciso atto del medico (ma non atto medico) compiuto liberamente attraverso cui infligge la morte a un paziente su sua richiesta. Tale procedimento corrisponde alle comuni definizioni di eutanasia, pertanto sembra più assimilabile a questa eventualità che non al rifiuto della terapia.

# La sofferenza oltre la finzione letteraria

Cristiana Freni, docente di Filosofia del linguaggio e letteratura comparata presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Il mistero del dolore ha costituito uno dei temi più significativi e ricorrenti nella letteratura di tanti paesi. Specialmente nell'800 e nel '900, a partire dall'età romantica, l'homo patiens ha sperimentato, in modo sempre più cogente e drammatico, l'esigenza di dare un significato al proprio soffrire con risposte diverse, com'è noto, secondo l'angolo prospettico acquisito.

## *Poesie e romanzi sul mistero del dolore*

Due autori, distanti negli anni ma assai vicini per assonanze empatiche, ci offrono l'opportunità di approfondire una prospettiva rilevante nell'osservare il mondo dell'umana sofferenza, grazie alla sensibilità di entrambi verso i temi della giustizia, della libertà e della presenza del male nel mondo.

Si tratta di Alessandro Manzoni e di Mario Pomilio.

La notorietà del primo non richiede ulteriori delucidazioni, mentre per il secondo vale la pena ricordare che, in anni come i nostri, segnati da vergogne e fallimenti letterari, la sua opera ci appare ancora come un *unicum*, per la scossa apportata al conformismo laico e alla disattenzione spirituale.

Manzoni e il dolore. È noto come il tema del dolore affiori continuamente nella sua opera maggiore, mentre meno conosciuto è l'itinerario poetico che ora percorreremo. In esso il Manzoni, che gli amici dipingono schivo e riservato, appare in una veste diversa. Non è il narratore esterno che relaziona sui grandi drammi dell'umanità, ma l'uomo che pone se stesso, e la propria sofferenza, ad oggetto della materia poetica. L'occasione nasce dalla più crudele delle tragedie che si abatterono su Alessandro nel corso della sua lunga esistenza.

Il giorno di Natale del 1833 muore, dopo una malattia declinante, l'adorata moglie Enrichetta. L'evento è reso ancor più duro per la giovane

età della donna (appena 42 anni) e per gli otto figli che restano orfani di una madre premurosa e sensibile. Per comprendere ulteriormente la portata drammatica dell'evento, ricorderemo che Enrichetta ebbe un ruolo decisivo nella conversione del marito ad un cattolicesimo non di maniera, e fu l'ispiratrice di numerosi personaggi femminili del letterato Alessandro.

La donna va incontro alla morte con serena accettazione, ma la sua scomparsa lascia un buco nero, apre un vortice oscuro nell'animo di Manzoni. Ne sono prova due componimenti intitolati "*Il Natale del 1833*", entrambi incompiuti.

Del primo, scritto a caldo subito dopo la tragedia, conserviamo pochi versi convulsi e affranti. Ciò che più stupisce in essi è il grido d'accusa che esplose rivolto a Dio.

Manzoni, infatti, già dal primo verso, esordisce con un tremendo "sì che tu sei terribile!". Ci sorprende questo grido, è la prima volta, pare, che il credente Manzoni alza la voce con Dio. È la prima volta che manifesta tutto il suo disagio, il suo dramma e la disapprovazione per non essere stato ascoltato.

In quel Natale, il Bambino che è nato non ha compiuto il miracolo, non ha esaudito una giusta, legittima richiesta. Un'innocente è morta e altri innocenti soffriranno. A guardare il testo autografo di questo scritto si prova un forte sconcerto. Gli spazi bianchi che intervallano i versi frammentari, le cancellature rabbiose che non si sostituiscono a nuove parole poetiche. Alessandro cerca disperatamente Dio, ma Egli sembra lontano, immerso nei suoi spazi siderali, indugia dall'alto dei suoi misteriosi decreti.

Si chiede il poeta: "Noi siamo così piccoli, così impotenti di fronte al mistero del male che ci assorbe, che ci sovrasta." E ancora incalza, rinnova la richiesta d'aiuto del poveruomo che guarda il cielo: "Quando il Signore verrà?" e con questa domanda che muore sulle labbra, s'interrompe il primo componimento.

Per continuare il nostro discorso, dobbiamo rifocalizzare l'attenzione sul Manzoni che rimette mano, dopo due anni, a quel lavoro interrotto: "*Il Natale del 1833*". Anche questa volta, il componimento resta incompiuto. Un elemento nuovo però correde il testo; si tratta della frase riportata da Luca 2,35 riguardo la profezia di Simeone a Maria: "...e anche a te una spada *trafiggerà l'anima*".

L'autore la colloca come sottotitolo al componimento poetico, ma apportando una significativa variazione rispetto al termine nel vangelo luca: il verbo che si presenta al futuro (*ti trafiggerà*) è tramutato al passato e precisamente al perfetto (*ti trafisse*).

L'immagine del dolore di Maria ci introduce al testo; una sorta di ponte è stato gettato tra il titolo e il grido che, tuttavia, ancora esplose nel primo verso: "*sì che tu sei terribile!*".

Maria ha provato per prima la punta acuminata della spada della sofferenza. Gli occhi che contemplanò il Bambino Divino, nella Notte Santa, sono gli stessi che fissarono, contro lo sfondo livido del calvario, il Figlio Innocente pendere dalla croce.

Il dolore vissuto da Maria è la garanzia di un significato: lo scandalo della Croce è stato illuminato dal dinamismo dirompente della Risurrezione. La sofferenza innocente non resterà un assurdo, il grido dell'uomo non sarà inascoltato. Ma di nuovo la concentrazione poetica vacilla di fronte al tentativo di giustificare il dolore.

Anche in questo secondo componimento, Manzoni si ritira sconfortato, rinunciando alla risoluzione finale. È proprio la contestualizzazione di questa vicenda, che introduce il secondo autore per le nostre considerazioni sulla sofferenza nella letteratura.

Mario Pomilio costruisce il suo romanzo, pubblicato da Rusconi nel 1983 e incoronato dal riconoscimento del "Premio Strega", a partire dalla morte di Enrichetta. Lo intitola infatti: "*Il Natale del 1833*".

Si tratta di un romanzo assai breve, e tuttavia di una limpidezza stilistica e una maestria rara, per quello scavare dal di dentro che Pomilio opera nell'anima di Alessandro Manzoni.

La sorprendente empatia dimostrata da Pomilio, questo suo sentire dentro il dramma martellante del vedovo estenuato, defedato, che combatte sulla terra bruciata e arida del dolore, costituiscono il motore dell'intero romanzo. È una vicenda senza colpi di scena, apparentemente priva di mutamenti, scandita dai dissidi interiori del Manzoni che, a partire dalla morte di Enrichetta, registra le voragini a catena intorno alla propria fede, sino ad allora salda e serena.

La vicenda di un uomo che tentenna di fronte al giudizio sull'azione della Provvidenza nella storia. Anche Pomilio fu esperto del dolore, di quel-

lo fisico. Anche lui, come Manzoni, fu attento a salvaguardare la propria intimità, i propri affetti più cari. Dietro l'Alessandro più inquieto di quegli anni, si nasconde un Pomilio alla ricerca del significato profondo del dolore e per questo della vita stessa.

Come referente letterario egli sceglie la famosa madre del Manzoni, Giulia Beccaria e le affida il compito di spiare Alessandro, di seguirlo in quei "moti profondi del cuore", come avrebbe detto il Leopardi, che lo inducono a domandarsi se Dio sia veramente nascosto nelle povere vicende dell'uomo, se sia davvero coinvolto e responsabile del dolore delle sue creature.

E' paradossale, in tal senso, il giorno della morte di Enrichetta.

Proprio nel Natale, quando quel Dio così lontano sceglie di farsi tanto vicino, di calarsi Lui, dall'Eternità, nello sconsolato finito dell'uomo, proprio quel giorno di Natale Dio tace, non risponde. Il miracolo non arriva, un innocente muore.

Già nella prima stesura del "*Natale del 1833*", il Manzoni di Pomilio non nasconde il suo disappunto, il suo tentennamento dentro quella fede prima serena, mentre vacilla il tante volte rinnovato confidare nella Provvidenza: Dio o è terribile o è impotente.

Ma questo grido è quasi una bestemmia, dice sottovoce Giulia Beccaria, destinato tuttavia a non cadere invano. È, infatti, a partire da questo nuovo grido, che Pomilio fa' compiere al Manzoni il difficile viaggio nel mistero, lungo l'estenuante martirio dell'uomo che mormora, anche senza avvedersene.

Con un'invenzione letteraria, assai felice, l'autore immagina che il Manzoni, nel 1834, si applichi, incalzato da un altro lutto (muore dopo la madre anche la primogenita Giulietta), alla stesura di un nuovo romanzo su Giobbe, quasi sovrapponendo a se stesso la vicenda di Giobbe.

La reazione al dolore, la fede che vacilla, assimilano l'autore e la sua storia: anche il testo su Giobbe diviene un nuovo incompiuto. Davvero, allora, non può esservi altra risposta che quella della rassegnazione? Giobbe si deve offrire come vittima ad espiazione di colpe mai commesse? Ancora, dunque, il giusto conoscerà la Croce? L'innocente, la persecuzione? È possibile veramente che il male della storia si debba riscattare con il sangue dei puri?

Come il Manzoni problematico, che conosciamo nelle poesie e nella

rilettura di Mario Pomilio, percepiamo che il soccorso di Dio sembra non poterci sottrarre alla sventura; semmai ci conserva nella Fede.

Sembra questo il messaggio più importante che la *scientia crucis* ci può mediare: l'ombra della croce non può che essere rischiarata, sempre e comunque, dai bagliori della risurrezione.

*Alla ricerca di una risposta vera*

La seconda parte del romanzo di Mario Pomilio, *Il Natale del 1833*, trae ispirazione dal secondo tentativo del Manzoni di comporre dei versi sulla luttuosa vicenda della morte di Enrichetta. Introducendo il riferimento al testo lucano (Lc 2,35), il Manzoni aveva coinvolto anche Maria Santissima nella riflessione sul dolore. Giustamente, nel romanzo, Pomilio ribadisce che anche alla Madre non era stato risparmiato l'abisso della sofferenza. Anche Maria Santissima era stata la vittima, l'olocausto innocente, ma necessario, per espiare i mali della storia.

Analogamente al percorso interiore vissuto dal Manzoni, nella finzione del romanzo, così la Vergine Santa e la moglie Enrichetta tendono a sovrapporsi, nella ricerca di una garanzia, come un approdo alla possibilità di illuminare di significato, l'oscuro dolore dell'uomo. Tuttavia questo dato non impedisce al Manzoni di Pomilio, di continuare la sua ricerca e di tentare una risposta, ancora più profonda, all'esperienza "dell'essere terribilmente visitati da Dio".

E un nuovo lutto si abbatte sulla famiglia.

In seguito al parto, muore Giulietta, la primogenita di Alessandro, e ciò a soli nove mesi di distanza dalla madre Enrichetta. È proprio in questa occasione che, come immagina Pomilio, Manzoni rimette mano all'appendice storica di "*Storia della Colonna Infame*", con un'efficacissima intuizione compositiva.

Il secondo componimento manzoniano del Natale, si fonde profondamente con questa antica meditazione sul dolore.

La vicenda della colonna infame narra la storia dei processi di Gian Giacomo Mora e degli altri presunti untori, torturati e messi a morte dal tribunale di Milano durante la pestilenza abbattutasi sulla città nel '600. Manzoni, avendo consultato tutti gli atti processuali, ne era rimasto scon-

volto per le ferocie, per le decisioni perverse, per i tormenti patiti ingiustamente dagli imputati e al di là di ogni limite accettabile o pensabile.

Nella rilettura della *Storia della Colonna Infame* Manzoni prende coscienza della sua mancanza di un diritto ad alzare la voce con Dio, ricordandone anche altri, inesplicabili, mutismi: diremmo che il piano del dolore personale si proietta su quello storico.

La storia è divenuta il grande assillo di Alessandro. Il grido “Io non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia”, elevato da uno degli untori innocenti, si tramuterà come suo pungolo, di uomo e di credente. La “*Storia della Colonna Infame*” è una vicenda che appare come una sconfitta di Dio.

Il tentativo di riscattare i fatti degli untori, gli abomini consumati in quelle carceri infernali, l’ingiustizia patita dal Mora e dai suoi compagni, esigono la collocazione del reale posto di Dio nella storia, e questo è un compito difficile; per questo la nuova opera rimane ancora incompiuta al quarto tentativo.

Il Manzoni è un credente che vuole rimanere saldo nella fede ma, allo stesso tempo, non riesce a darsi complete e convincenti risposte riguardo al vero ruolo di Dio all’interno della storia. Se non si può negare la Provvidenza, allo stesso tempo non si può nemmeno puntarle il dito contro.

Pomilio, nella sua opera, vorrà poi risolvere questo dilemma, questa sorta di pendolo interiore.

È proprio questo il contenuto fondamentale, il lascito spirituale che Pomilio mette in bocca al suo Manzoni.

Le vittime non vanno brancolando nel buio, non sono prive di una luce che le accompagna, ma di fatto il loro stesso itinerare nella realtà del dolore è, appunto, un essere accompagnati dalla realtà di Dio stesso.

Ed è per questo che, alla fine del romanzo, la storia dell’uomo si vedrà non più isolata ma finalmente collocabile nella compagnia di Dio *con-sofferente*.

Ne *I Promessi Sposi* la Provvidenza si manifesta chiaramente, senza possibilità di equivoci, all’interno della storia degli uomini.

A volte intervengono dei ritardi, che angosciano i protagonisti, ma alla fine la risposta arriva. Perciò l’attesa si dimostra una palestra di esercizio personale, anche se a volte estremamente dura. Diversamente i due com-

ponimenti de *Il Natale 1833* sono testimonianza di un dolore personale, non legato alle necessità narrative del romanzo, ma frutto di un autentico e profondo dissidio personale. La sfida del dolore è una sfida reale, non è posta soltanto sulla carta patinata.

Avviandosi alla conclusione del romanzo, Alessandro Manzoni, dopo le molte opere incompiute, bloccate, ha abbandonato il libro su Giobbe; ha rinunciato alla nuova stesura di *Storia della colonna infame*.

Non ha condannato la Provvidenza, ma non l'ha neanche ricusata; tuttavia non è riuscito a dare una collocazione definitiva al posto che Dio assume nella storia degli uomini; non ha trovato una risposta all'ordine del dolore, della sofferenza, del male che impera nel mondo.

Così non si è potuto pronunciare definitivamente “col cuore che mormora, mentre la ragione adora”, come diceva donna Giulia all'inizio del romanzo.

La ragione ha impedito un coronamento, una conclusione delle opere di questo “ciclo del dolore”, come ormai potremmo definirlo.

Ed ancora, la storia personale di Alessandro è minata e messa nuovamente a dura prova dalla livida incombenza della morte. Anche Cristina, la terzogenita da poco sposa, nel pieno della giovinezza, scende nel mistero; anche lei varca la soglia del silenzio. Ancora un poco e sarà donna Giulia, affranta dai troppi lutti, a spegnersi improvvisamente a circa ottant'anni, lasciando il figlio Alessandro sempre più solo, assillato dai suoi interrogativi metafisici.

A questo punto del romanzo di Pomilio, ormai alla conclusione, non ci aspetterebbe un improvviso mutamento di rotta. Avviene invece che Alessandro si applica di nuovo, e questa volta con successo, alla riscrittura della *Storia della colonna infame*.

Ora però lo fa con la sola attenzione dello storico, cioè teso a cogliere il dato certo nelle vicende umane, rinunciando al coinvolgimento dell'immaginazione.

A questo approccio, tipico del letterato e del poeta, subentra di nuovo il rigore morale dell'antico Manzoni, che aveva ceduto, per una manciata di anni, alla tentazione di imputare alla mano di Dio il dolore e il male presenti nella storia.

Smonta e rimonta i fatti dei processi degli untori e dimostra a se stesso

che la sofferenza e il male si spiegano semplicemente con l'uomo, senza che Dio ne divenga responsabile.

Certo, non è una rinuncia facile. Ne è prova la dura materia del rifacimento della *Storia della colonna infame*, che vibra, che sussulta ancora sotto gli ultimi colpi di un'anima che ripete che la Provvidenza fa conoscere la sua opera nell'eternità.

Ma Pomilio osa innestare ancora un dubbio, l'ultimo, nel lettore. Cioè se in definitiva, nonostante tutto, il dolore dell'uomo non resti comunque lo scacco di Dio.

La risposta a questo dubbio non la troveremo nella *Storia della colonna infame*, ma piuttosto in uno scritto privato, in una lettera che Alessandro spedisce al caro amico di sempre, il Fauriel. Quest'ultimo, ringraziando per l'invio di *Storia della colonna infame* si congratulava con il Manzoni, tra le altre cose, perché finalmente quella gli pareva una storia senza Dio.

Alessandro aveva ribattuto vivacemente che la storia delle vittime è di per sé la storia stessa di Dio. Poi aveva aggiunto altre parole, quasi sussurrando all'orecchio del suo interlocutore, come una sorta di acquisizione improvvisa, ma in realtà scaturita da un decennio di meditazione intensa e sofferta. Pomilio le pone a conclusione del suo romanzo: "Ma perché, osserverete voi, ho detto che la storia delle vittime è la storia stessa di Dio? Ma perché ogni volta che un innocente è chiamato a soffrire egli recita la passione. Che dico recita...? Egli è la passione! Non nel senso beninteso che il Signore voglia rinnovato in Lui il proprio sacrificio, come pure per errore ho pensato altre volte, ma nel senso, bensì, che è egli stesso a crocifiggersi con Lui.

Potrà parervi disperato questo Dio disarmante, ma riflettendoci bene, cosa c'è di più consolante di questa solidarietà non di forza e giustizia, ma di compassione e di amore. E in verità è questo semplicemente, amico mio: la Croce di Dio ha dovuto essere il dolore di ciascuno; il dolore di ciascuno è la croce di Dio."

Questo è, come lo avrebbe chiamato il protagonista del romanzo, il *sugo* di tutta la storia. Pomilio ha chiarito, infine, che la croce è il grande *medium* che collega il cielo e la terra.

La *con-sofferenza* di Dio Amore è il grande riscatto allo scandalo perpetuo del dolore innocente. Dio si fa presente nel dolore con il suo *con-patire*, con il suo abbracciare la croce assieme ad ogni figlio.

Solo da questa esperienza profonda della croce, da questa matura acquisizione di una *scientia crucis*, come l'aveva definita Santa Teresa Benedetta della Croce, si può giungere pienamente ad una *scientia lucis*, cioè ad una esperienza completa di Risurrezione, vale a dire di autentica novità di essere.

Romanzo coraggioso, *Il Natale del 1833*, scritto da un uomo di fede come Pomilio, che non ha esitato a mettere in gioco la propria ragionevolezza di credente sul più scabroso e duro dei terreni battuti da l'“*homo viator*”.

Pomilio, correva il 1979, citava nei suoi *Scritti cristiani* un giovane teologo di quegli anni, Sabino Palumbieri e così rifletteva: “Dio, per il cristiano di oggi, non è un rifugio all'insicurezza, ma lo stimolo al rischio, non è la soluzione, ma il problema dell'uomo”. Ciò si identifica con una disquisizione teorica e fervida, col bisogno continuo di riesaminare le ragioni della fede. Quella del cristiano è la condizione agostiniana di chi ricerca, con l'ansia di trovare, e di chi scommette tutto se stesso in questa ricerca per poi, dopo aver trovato, cercare ancora.

# Don Pietro Gonella araldo della sofferenza

(seconda parte)

A cura della Redazione

■ Una vita vissuta sotto la tenera e amorevole mano di Dio, un autentico e vissuto desiderio di servirlo in modo incondizionato e con la gioia nel cuore. Don Pietro vive i suoi limiti fisici in armonia con la sua salda fede, limiti inizialmente vissuti come nemici di corpo e anima ma che diventano col tempo i pilastri sui quali poggerà il suo sia pur breve ministero sacerdotale. La prima parte di questa testimonianza è stata pubblicata sull'*Ancora nell'Unità di Salute*, n. 5/2022 alle pp. 472-477.

*Un grido: «Piero sacerdote!»*

Il 4 aprile 1976, domenica di Passione, a Torino, il Cardinal Michele Pellegrino, con il consenso di papa Paolo VI, ordinava sacerdote Cesare Bissognin, un giovane di 19 anni, seminarista, colpito dal cancro al ginocchio, inguaribile. Qualche sera dopo, don Cesare, venne intervistato in televisione e il suo volto scarno e luminoso che parlava di «coraggio e speranza», toccò il cuore di molti. Ad Asti, in quei giorni, un amico carissimo di Pietro Gonella, fece un ragionamento semplicissimo: «Se il Card. Pellegrino conferisce il sacerdozio ad un giovane di 19 anni, perché il nostro vescovo non può ordinare Piero, dopo 27 anni di letto, durante i quali è stato apostolo e missionario?».

L'amico, più deciso che mai, rifletteva: «Piero dev'essere ordinato sacerdote. A tutti i costi. Dovessi andare io, anche dal Papa». Ne parlò con Piero, il quale gli rispose: «Tu sei troppo buono, ma io non ne sono degno, poi non ho fatto gli studi». Il Movimento Maestri di Azione Cattolica raccolse qualche migliaio di firme e redasse una petizione al vescovo in cui gli si chiedeva di ordinare sacerdote Pietro Gonella in considerazione della sua «rassomiglianza al Cristo crocifisso e del servizio apostolico fatto alla Chiesa». Il 15 settembre 1976 una delegazione dei Maestri Cattolici portò

a mons. Cavanna la petizione. Il vescovo rispose: «È un passo che non posso fare da solo. Ci vuole l'autorizzazione del Santo Padre. Dovrò rivolgermi a lui, perché questo caso presenta difficoltà notevoli».

Il vescovo era riluttante, ma da quel giorno si sentì ripetere, sempre più spesso, da sacerdoti autorevoli, da uomini illustri e da semplici fedeli, che doveva ordinare sacerdote Piero Gonella.

Intanto il 30 ottobre 1976 mons. Cavanna si recò a Roma per il Convegno nazionale su «Evangelizzazione e promozione umana». Durante il soggiorno a Roma si recò in Vaticano, per parlare con la Congregazione competente del caso di Piero Gonella. Nell'inverno e nella primavera seguenti, il vescovo vide giungere sul suo tavolo altre sottoscrizioni fatte da fedeli singoli o da gruppi ecclesiali, tra i quali si distinse, con una petizione ardente, il movimento di «Comunione e Liberazione». Terminavano tutte con la domanda accorata: «Le chiediamo di imporre le mani e di ordinare sacerdote il nostro fratello Piero Gonella». Ormai si poteva dire che era il popolo di Dio della Chiesa di Asti che chiedeva quell'ordinazione, a voce spiegata. Si stava ripetendo, in modo meraviglioso, ciò che succedeva nella Chiesa dei primi secoli, quando un coro di voci si levava per acclamare: «Ambrogio vescovo, Agostino vescovo!».

«Santo Padre, le chiedo il sacerdozio». Un giorno di primavera del 1977, mons. Cavanna si recò nella casa di Piero, gli parlò a lungo, poi concluse: «Faccia la domanda al Santo Padre per essere ordinato sacerdote». Piero era felice come non mai e, aiutato dal suo Direttore Spirituale, scrisse la domanda:

«Beatissimo Padre, con grande fiducia nella vostra paternità e nello spirito della dottrina sul sacerdozio e sulla sofferenza, attingo il coraggio per esprimere a Voi il desiderio di essere ordinato sacerdote, per Vostra grazia speciale, pur trovandomi da 27 anni immobilizzato nel mio letto e senza speranza di guarigione. Questi lunghi anni di malattia mi furono allietati dalla grazia di aver potuto comprendere il valore salvifico della sofferenza. Mentre i miei compagni di Seminario sono diventati sacerdoti, io non ho mai cessato di vivere l'ideale del sacerdozio e, mentre soffrivo, ho potuto convincermi che il mio letto, diventava ogni giorno un altare: molte persone sono passate accanto a me, travagliate dal dolore e dal dubbio, traendo conforto dalla gioia che il Signore mi ha sempre donato. È per questa

ragione che ho continuato ad amare il sacerdozio, perché l'ho vissuto e lo vivo in qualche misura. Ho seguito sempre con amore la vita della Chiesa, per la quale vivo ed offro quotidianamente la mia condizione di ammalato.

È stato per suggerimento del mio Direttore Spirituale, che è pure Padre di moltissimi sacerdoti e di tanti buoni fedeli, che è maturato in me l'ardire della presente supplica.

È proprio e soltanto per amore della Chiesa, fondato sull'esperienza della fecondità del dolore accettato col Crocifisso, che oso pensare alla grazia del sacerdozio ministeriale, come ad una possibilità di bene per molte anime. Costantemente unito alle intenzioni di Vostra Santità, mi abbandono alla volontà di Dio, nella certezza che la Vostra decisione mi esprimerà il desiderio del Signore...» (aprile 1977). Mons. Cavanna unì la domanda di Piero a tutte le petizioni che aveva ricevuto, allegò la testimonianza del medico Prof. Mario Visetti sul suo stato di salute, aggiunse il suo giudizio positivo sull'ordinazione, e partì per Roma, dove consegnò alla Congregazione Vaticana competente, il voluminoso «dossier».

### *Giorni di attesa*

Piero, dal suo letto pregava e sperava. E attendeva fiducioso. In Vaticano conosceva eminenti uomini della Chiesa, incontrati nei suoi pellegrinaggi a Lourdes che avrebbero illustrato al Santo Padre il dramma doloroso e magnifico della sua vita crocifissa. Certo, presentava difficoltà ottenere «l'indulto»: il sacerdozio non è una dolce consolazione per chi lo esercita, ma un servizio alla comunità; esso richiede preparazione culturale e teologica e le forze sufficienti per viverlo. Piero era un ammalato immobile in un letto. Ma le vie del Signore non sono le nostre vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri. «Dio sceglie ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Lui» (1 Corinzi 1, 27-28).

Ad un amico che era andato a trovarlo in quei giorni di trepida attesa, Piero disse, commovendosi: «Non sono degno del sacerdozio, perché sono un povero peccatore. Ma se il Signore vuole, desidero celebrare una messa e poi morire» (primavera 1977). Tutti quelli che conoscevano Piero, pregavano intensamente, perché si compisse il «miracolo».

*Il «sì» di Paolo VI*

Quando papa Montini ebbe tra le mani la petizione di Piero, si commosse profondamente. Forse pensò alla sua giovinezza, quando i suoi superiori di Brescia erano perplessi ad ammetterlo all'ordinazione sacerdotale. Troppo delicato di salute, non aveva potuto frequentare in modo completo il Seminario, e il suo vescovo, mons. Gaggia, aveva tagliato corto, dicendo perentoriamente: «Ebbene lo ordineremo per il Paradiso». E lui non solo era diventato prete, ma vescovo, cardinale e Pontefice, giungendo alla veneranda età di ottant'anni. Il 15 agosto 1977, solennità della Vergine Assunta, Paolo VI scrisse di suo pugno a mons. Cavanna, vescovo di Asti: «Si affida il caso eccezionale alla prudenza dell'Ordinario di Asti, purché sia provata la sufficiente preparazione, sia dottrinale che morale e pastorale del candidato, con le opportune facoltà. — Paulus P.P. VI». Quel giorno Paolo VI andò a celebrare la messa nella parrocchia di Castel Gandolfo e parlò a lungo nell'omelia della sofferenza cristiana. Era stato toccato, lui così sensibile, dalla vicenda di Piero Gonella? È possibile. Il «sì» del Papa giunse ad Asti il 1° settembre 1977, festa del santuario diocesano «Maria, Porta del Paradiso». Piero Gonella poteva essere ordinato sacerdote. Era una grazia meravigliosa della Madonna al suo «figlio» sofferente. Ora Piero era al colmo della gioia. «La mia vita non è più lunga — diceva —. La malattia fa sentire tutto il suo peso sul mio organismo logoro. Ma ora sono giunto alla vetta. Ringrazio e benedico Dio e il suo Vicario Paolo VI. Gustate e vedete come è buono il Signore» (da un colloquio con amici). Il sogno di Piero, accarezzato negli anni brevi del Seminario, maturato in ventotto anni di letto vissuti come un martire e un profeta, stava per compiersi come una meraviglia dello Spirito, una pagina inedita della storia della Chiesa. Un amico molto caro a Piero scrisse in quei giorni su Gazzetta d'Asti (15 settembre 1977): «Grazie, Piero carissimo, perché ci confermi tutti nella fede e nella passione per Cristo. Grazie alla tua mamma che ti vede dal cielo, grazie al tuo papà e al caldo focolare della tua famiglia. Se tra noi c'è un tipo come te, che da ventotto anni crocifisso ad un letto, non è disperato o stanco della vita, che anzi fa ritrovare il gusto della vita agli altri, è segno che il Cristo è davvero risorto e vive nella sua Chiesa».

## Il dissenso al fascismo



M. Avagliano, M. Palmieri,  
*Il dissenso al fascismo*,  
Il Mulino, Bologna, 2022,  
€ 30, pp. 560.

Questo libro affronta la storia dell'antifascismo, analizzandola da diverse angolature e ricostruendo, con dettaglio, il periodo compreso tra la promulgazione delle prime “leggi fascistissime” (24 dicembre 1925) alla caduta del fascismo (25 luglio 1943).

Vengono studiati i principali aspetti della repressione del regime mussoliniano con le sue importanti caratterizzazioni e relazioni politiche, istituzionali, economiche, sociali e collettive che mirano a smantellare le libertà individuali e collettive influenzando, attraverso la *macchina del consenso* fascista, i processi mentali e gli stati d'animo degli italiani. Come pure sono trattate con chiarezza nel testo, le principali conquiste antifasciste, in primis la nostra Costituzione, la libertà e la pace rag-

giunte, il più delle volte, a prezzi altissimi, con conseguenze sfociate, a danno degli “antifascisti”, in contesti di soprusi, di censura o in atti di efferata violenza.

Il libro – che mira alla conservazione della memoria dei sacrifici e dei valori che animarono la lotta dei nostri nonni e dei nostri padri per lasciarci un Paese libero – rappresenta un contributo significativo alla conoscenza e alla divulgazione della coraggiosa ma poco nota lotta antifascista che si manifesta oltre che per mezzo delle fonti ufficiali, anche con quelle private, come diari, lettere e memorie, canzoni e motti popolari, trasmissioni radiofoniche e giornali.

Un plauso agli autori per questo testo davvero ben riuscito a cui ha contribuito l'Anppia (Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti) che assiste coloro che dal 1946 furono perseguitati per motivi politici e razionali dal regime fascista. (cdp)

## Storia del pensiero pedagogico

Questo saggio offre un quadro d'insieme della storia del pensiero pedagogico in Occidente, utile a dare un primo orientamento sia allo studente sia agli interessati all'argomento trattato. per affrontare studi storici settoriali più approfonditi. Inoltre, una conoscenza documentata d'insieme della questione pedagogica rappresenta un completamento fondamentale rispetto alla pedagogia generale e a quella sociale, sottraendo alla prima la caduta nell'astrattezza e alla seconda l'appiattimento sul presente.

Introducendo il testo, l'autore intende chiarire i caratteri peculiari del lavoro, muovendo dal presupposto che il suo scopo didattico richiede di precisarne la natura in rapporto sia all'epistemologia dell'oggetto culturale da comprendere (la storia del pensiero pedagogico), sia alle specificità del soggetto che apprende. La visione utilizzata in questo volume risente dell'approccio gramsciano. Quello di Antonio Gramsci è un marxismo critico (la *filosofia della praxis*), che ritiene il determinismo economicista come un'errata interpretazione di Marx. Struttura e sovrastruttura sono soltanto metafore che non rivestono un ruolo teorico rilevante. Occorre pensare una realtà storico-sociale secondo un'interazione dialettica tra i suoi vari aspetti economici, politici, ideologici e culturali, e quindi secondo una rete di influenze reciproche. Le ideologie e le culture non sono riflessi sovrastrutturali ma elementi autonomi, sebbene in interazione con gli altri nella totalità sociale. Si tratta di un approccio che supera il determinismo e quindi il dissidio con la nuova storia, offrendo una prospettiva diversa da quest'ultima, ma non incompatibile con essa.



M. Baldacci, *Storia del pensiero pedagogico. Dall'antica Grecia all'età contemporanea*, Carocci Editore, Roma, 2022, pp. 476, € 42.

## Italia in bianco e nero



F. Lussana, *Italia in bianco e nero. Politica, società, tendenze di consumo nel cinegiornale "La Settimana incom" (1946-1956)*, Carocci Editore, 2022, pp. 280, € 28.

Per vent'anni, dall'immediato secondo dopoguerra fino alla metà degli anni '60, "La Settimana Incom" ha raccontato nelle sale cinematografiche l'Italia in bianco e nero. Questo interessante saggio di Fiamma Lussana, ripercorre la sua storia nel decennio compreso fra il 1946 e il 1956, un arco di tempo in cui, prima dell'imporsi della televisione, il cinegiornale ha documentato la difficoltosa ma audace ripartenza dell'Italia dopo le tragedie umane e sociali scaturite del secondo conflitto mondiale.

Un'avvincente panoramica in bianco e nero in cui riemergono figure come Alcide De Gasperi, Giovanni Gronchi, un giovane Giulio Andreotti ma anche eventi topici del '900 come l'inizio della Guerra Fredda.

"La Settimana Incom" diventa così il contenitore adibito alla diffusione delle parole d'ordine del governo, ma anche uno strumento di comunicazione su cui vigilare accuratamente.

Sulla base della documentazione inedita relativa al Servizio informazioni e al Centro di documentazione, conservata nell'Archivio centrale dello Stato e resa disponibile in via eccezionale per la prima volta, vengono qui ricostruite le strategie e le modalità d'azione di questo tentacolare sistema di intelligence civile.

Un saggio che descrive in modo impeccabile l'Italia e il suo sviluppo tra gli anni '50 e gli anni '60, anni in cui era particolarmente viva la speranza di arrivare ad abitare un mondo migliore nonostante le inevitabili problematiche di un Paese appena uscito da un sanguinoso e cruento conflitto mondiale.

Nell'Italia del dopoguerra il Cinegiornale della Incom rappresenta dunque il palcoscenico di un Paese che prospera e si rinnova sotto una doppia tutela: quella dell'apparato di controllo governativo e, a livello internazionale, quella della superpotenza americana.

## La vedetta appenninica

Il libro “La vedetta appenninica e altre curiosità, divagazioni e ricordi sulla città eterna”, di Alessandro Cartocci parla di storia, di arte, di società, svelando nelle sue 250 pagine alcune informazioni inedite che ci conducono alla scoperta di angoli poco noti di Roma.

Il formato del volumetto è tascabile, quasi un vademecum, da consultare all’occorrenza, una guida da Villa Sciarra a San Carlo ai Catinari, da san Pantaleo a Santa Maria in Cappella, dal Liceo Cavour, il primo liceo scientifico d’Italia, all’Ospedale Carlo Forlanini, dove Cartocci è stato medico per 40 anni.

Ma il suo cuore batte sul Gianicolo, un colle verde, disseminato di villini, monumenti e memorie storiche, che rievocano l’eroica difesa dei garibaldini della Repubblica Romana del 1849. Quegli ardimentosi eroi preferirono morire sotto il fuoco dei fucili francesi, piuttosto che vedere infranto il loro sogno di una repubblica fondata sui principi democratici divulgati dalla Francia che ora li cannoneggiava, cingendo d’assedio le mura urbaniane, da Villa Pamphjli a Villa Corsini, da Porta San Pancrazio al Vascello. Luoghi dove è indelebile ancora oggi il ricordo di Garibaldi e dei patrioti. Un’altra curiosità è la rievocazione di un luogo che oggi non esiste più: la Vedetta appenninica del Gianicolo. Essa trova le sue origini nei cambiamenti urbanistici intervenuti a Roma dopo il 1870, quando Quintino Sella fece realizzare sul Gianicolo, una “Passeggiata Margherita”, dedicata alla regina Margherita.

Nel 1886 la sezione romana del CAI creò in cima al Gianicolo, una “Vedetta” di osservazione degli Appennini, a imitazione della Vedetta alpina, realizzata a Torino nel 1874. La Vedetta appenninica, inaugurata nel 1890, costituì una delle attrattive della “Passeggiata Margherita, ma dopo 5 anni fu demolita per non impedire la vista del monumento di Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo.

Questa e molte altre curiosità e divagazioni nelle pagine del libro “La Vedetta appenninica” promettono una lettura piacevole ed istruttiva. (Annalisa Mancini)



A. Cartocci, *La vedetta appenninica e altre curiosità, divagazioni e ricordi sulla città eterna*, Istituto Internazionale di studi Giuseppe Garibaldi, Roma, pp. 250, € 25

## Razze schiave e razze signore



P. Basso, *Razze schiave e razze signore*, FrancoAngeli, Milano, 2022, pp. 145, € 22

La razza è una categoria ormai pressoché priva di significato, assicurano studiosi di ogni ramo del sapere. Un mito, un pregiudizio, un fervecchio dei tempi andati da riporre in cantina.

La realtà della vita sociale ci dice l'esatto contrario: le razze esistono e sono diseguali, per certi versi sempre più diseguali. E l'appartenenza di razza conta, altro che se conta! La razza è, dunque, anche con i suoi miti e pregiudizi, una categoria sociale, politica, psicologica, tutt'oggi viva e vegeta.

Questo studio intreccia teoria, storia e attualità, mette a confronto le dottrine razziste vecchie e "nuove". Il razzismo è visto qui nella sua duplice e inseparabile dimensione: come un rapporto sociale materiale e come l'espressione intellettuale, psicologica, comportamentale di tale rapporto. E l'oppressione di razza vi è esaminata nei suoi legami con l'oppressione di classe, di nazione e di sesso.

La tesi che l'Autore sostiene è che il razzismo non è affatto un residuo dei tempi passati, è un prodotto della moderna Europa industriale. Un elemento organico al capitalismo, al colonialismo capitalistico che da secoli ha spaccato e tiene diviso il mondo in un Nord "bianco", che ha monopolizzato la ricchezza e la scienza prodotta a scala universale, e un "Sud" di colore schiacciato e pauperizzato. E alla luce di questa tesi vengono riletti in modo non conformista i classici del pensiero razzista: da Gobineau a Lapouge, dagli eugenisti ai profeti dell'impero americano, da Evola e i sostenitori della concezione spirituale della razza a Hitler, da Taylor a Ford a Weininger.

Quello che serve davvero - conclude l'autore - non è tanto l'ennesima critica dei "fondamenti scientifici del razzismo", quanto la critica dei fondamenti *sociali, storici, di classe* della disegualianza tra le razze e del razzismo.

# Indici dell'annata 2022

## Area Associativa

2	2022	Cenni storici e carismatici dell'Opera fondata dal beato Luigi Novarese	Antonio Giorgini	113
4	2022	Il paziente non è la sua malattia. La medicina umanistica del beato Luigi Novarese	Mauro Anselmo	312
5	2022	Echi novaresiani	Mauro Anselmo	404
5	2022	La povertà nella prospettiva vocazionale del beato Luigi Novarese	Antonio Zizza	411
6	2022	Sofferenza a servizio del misterioso piano salvifico di Dio	Joseph Hoina	500
6	2022	La passione ci spinge...	Marta Couto	508

## Area Teologica

1	2022	Ogni giorno della nostra vita è bagnato dal sangue di Cristo	Vincenzo M. Farano	7
1	2022	Il matrimonio nel progetto divino ed il suo carattere indissolubile	Antonio Zizza	17
1	2022	Giornata mondiale del malato: significato, obiettivi e sfide	a cura della Redazione	31
1	2022	Messaggio di papa Francesco per la XXX Giornata mondiale del malato	Papa Francesco	33
1	2022	Istituzione e storia della Giornata mondiale del malato	Carmine Arice	38
1	2022	Aiutare i malati a valorizzare la sofferenza	Johnny Freire	43
1	2022	Lettera ai curanti		48
2	2022	Fare la verità	Vincenzo M. Farano	103
2	2022	«I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7)	Antonio Zizza	140
3	2022	«Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione»	Vincenzo M. Farano	199
3	2022	Una preghiera "consumata", per la conversione della Russia	Wojciech Grzegorek	250
4	2022	Se il grano di frumento non muore	Vincenzo M. Farano	295
4	2022	Dalla Chiesa del figlio prodigo alla Chiesa del buon samaritano	Leonardo Nunzio Di Taranto	307
5	2022	Beati quelli che piangono, perché saranno consolati	Vincenzo M. Farano	391

5	2022	Il dolore bussa. La fede risponde (prima parte)	Sabino Palumbieri	395
6	2022	Il dolore bussa. La fede risponde (seconda parte)	Sabino Palumbieri	487

### Area Umanistica

1	2022	Cerebrale o celebrare? Messa(le) e disabilità intellettiva: un problema di traduzione?	Annalisa Caputo	54
1	2022	La sofferenza tra biologia e cultura	Felice Di Giandomenico	64
1	2022	Mass media e formazione della coscienza sociale	Palmiro Di Campuccio	73
2	2022	Pronto... ascolto. Un sostegno umano e psicologico telefonico per i malati oncologici e per i loro familiari	Vito Ferri	123
2	2022	L'approccio antropoanalitico all'uomo e al suo soffrire	Felice Di Giandomenico	133
2	2022	Sofferenza e risanamento spirituale	Palmiro Di Campuccio	153
2	2022	La psicologia sociale cognitiva	a cura della Redazione	164
2	2022	L'apostolo Barnaba. Il profilo di personalità del volontario di Protezione Civile sulle orme di un santo protettore	Delfo Bonenti	179
3	2022	Silenzio e spazio spirituale	Felice Di Giandomenico	209
3	2022	Don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira	Antonio Zizza	223
3	2022	Siamo tutti migranti	Joseph Hoina	236
3	2022	Sulla depressione spirituale	Palmiro Di Campuccio	241
3	2022	Disincantati, estranei o alpinisti della vita	Marta Couto	256
3	2022	Il sostegno psico-spirituale di fronte alla morte	a cura della Redazione	262
4	2022	Alcune riflessioni su affettività, sessualità e disabilità	Felice Di Giandomenico	320
4	2022	Luigi Sturzo. L'azione spirituale, sociale e politica di un sacerdote al servizio della carità	Antonio Zizza	328
4	2022	Riflessioni sulla spiritualità	Palmiro Di Campuccio	341
4	2022	Una nuova istituzione totale sui generis: la nave quarantena	Marneo Serenelli	350
4	2022	Aspetti teorici della condotta aggressiva	a cura della Redazione	360
5	2022	Inclusione e disabilità: siamo tutti umani	Floriano Scioscia	420
5	2022	Il fenomeno del bullismo nella realtà scolastica	Felice Di Giandomenico	438
5	2022	Fondamenti bioetici e adesione ai trattamenti sanitari	Franco Pilotto	445
5	2022	L'individuo e la sua interiorità allo specchio: la dimensione spirituale in Fëdor Michajlovič Dostoevskij	Palmiro Di Campuccio	451
5	2022	Il problema del dolore nella terza età	a cura della Redazione	465
6	2022	La persona umana: anima vivente della città	Antonio Zizza	514
6	2022	Sulla cognizione bioculturale del dolore	Felice Di Giandomenico	525

6	2022	Un ponte tra università e mondo del lavoro	Floriano Scioscia	537
6	2022	Autonomia nel rapporto medico-paziente: aspetti etici	Franco Davide Pilotto	547
6	2022	La sofferenza oltre la finzione letteraria	Cristiana Freni	555

### Editoriale

1	2022	Se sei pieno nulla accade	Angela Petitti	4
2	2022	Con rara umanità	Angela Petitti	100
3	2022	Una invincibile estate	Angela Petitti	196
4	2022	Autonomi ma non autosufficienti	Angela Petitti	292
5	2022	In quel tempo, in questo tempo	Angela Petitti	388
6	2022	Senza amore, senza Cristo	Angela Petitti	484

### In libreria

1	2022	Storia del dolore	a cura della Redazione	90
1	2022	Eutanasia. Se la conosci la combatti	a cura della Redazione	92
1	2022	Benedetta sofferenza	a cura della Redazione	94
1	2022	La bambina che non sapeva odiare	a cura della Redazione	95
2	2022	Il narratore ferito. Corpo, malattia, etica	a cura della Redazione	189
2	2022	Iatrodemia. Vizi e virtù dei medici in TV	a cura della Redazione	190
2	2022	Prendersi cura. Per il bene di tutti: nostro e degli altri	a cura della Redazione	191
2	2022	Resilienza e sport. Dalla ricerca alla pratica in contesti di vulnerabilità	a cura della Redazione	192
3	2022	Una persona alla volta	a cura della Redazione	283
3	2022	Fragilità contemporanee	a cura della Redazione	284
3	2022	Sport e infanzia	a cura della Redazione	285
3	2022	La nostra parte	a cura della Redazione	287
3	2022	Immunità comune	a cura della Redazione	288
4	2022	Il partito degli influencer	a cura della Redazione	380
4	2022	Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace	a cura della Redazione	381
4	2022	Tenerezza	a cura della Redazione	382
4	2022	Il grande libro della morte	a cura della Redazione	383
4	2022	Le sfide del Covid-19 alla Biotica	a cura della Redazione	384
5	2022	Felici e orgogliosi di essere italiani	a cura della Redazione	478
5	2022	Pedagogia e sport	a cura della Redazione	479
5	2022	La Chiesa che verrà	a cura della Redazione	480
6	2022	Il dissenso al fascismo	a cura della Redazione	568

6	2022	Storia del pensiero pedagogico	a cura della Redazione	569
6	2022	Italia in bianco e nero	a cura della Redazione	570
6	2022	La vedetta appenninica	a cura della Redazione	571
6	2022	Razze schiave e razze signore	a cura della Redazione	572

**Testimonianza**

1	2022	Luigi Rocchi, un venerabile in carrozzella	a cura della Redazione	85
2	2022	Luigi Rocchi, di fronte alla croce	Romolo Sardellini	186
3	2022	L'itinerario spirituale di Cecilia Maria Cremonesi, Volontaria della Sofferenza (1921-1965) (Prima parte)	Francesca Consolini	277
4	2022	L'itinerario spirituale di Cecilia Maria Cremonesi (Seconda parte)	Francesca Consolini	371
5	2022	Don Pietro Gonella, araldo della sofferenza (prima parte)	a cura della Redazione	472
6	2022	Don Pietro Gonella araldo della sofferenza (seconda parte)	a cura della Redazione	564